Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

I MORTI VIVI

COMEDIA

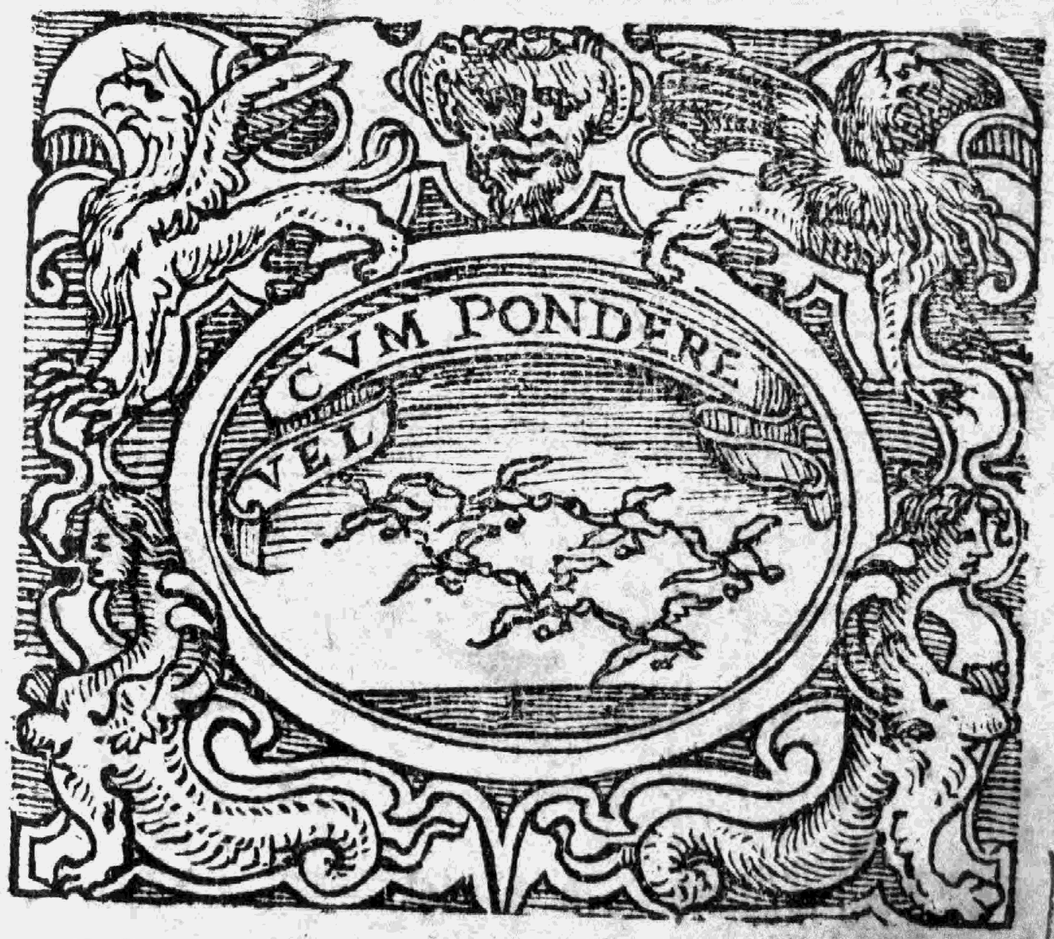
DEL MOLTO ECCELL.

Signore SFORZA *d'Oddi,*

Nell'Academia de gli INSENSATI

detto il

FORSENNATO.



CON LICENZA DE'SVPERIORI.

IN PERVGIA, Ad instantia di M. Luciano Pasini. Per Baldo Saluiani. 1576.

LIAE0002709

ALL' ILLVSTRISSIME & Eccell. Signore, & padrone noſtre Colendiſsime,

Le Signore Donna ISABELLA, & Donna LAVINIA dalla Rouere.

L'*ESSEMPIO di quella cer ua, che per hauer ſolo intorno al collo ſcritto il grã nome di* CESARE, *viſſe molti ſecoli ſenz'eſſer per verun tempo offeſa, ò inſidiata giamai; muoue*

oggi noi, (Illustrissime & Eccellentissime Signore) volendo, conforme al debito nostro procurar fido schermo, & lunga vita à i MORTIVIVI, Comedia del FORSENNATO nostro Academico, à consecrarla, come facciamo, à gli amati, & riueriti nomi delle SS. VV. Illustrissime, & Eccellentissime, con certezza, ch'ella meglio così, che in qual si voglia altra guisa, verrà difesa da i morsi di que' maligni, che, non sapendo d'altronde acquistar luce alle tenebre dell'ignoranza loro, con lacerar tuttauia gli scritti altrui, pensano (mal' accorti, che sono) per chiari, & illustri farsi conoscere al mondo. Et à gran ragione habbiamo con ogni caldezza abbracciato questa occasione; così per mostrare, entro à si picciol segno, la deuotion de' nostri cuori; come anco, perche da questo habbia la nostra Academia felice entrata alla benigna protettion loro; & ancora, perche, douendo sodisfare alla gentilezza, che mostrarono in domandarne copia; all'obligo, che ne fù fatto loro da chi sapea di potersi promettere in questa, & in ogni altra parte della buona volontà di esso FORSENNATO; & al desiderio, che da indi in quà, che ne hauemmo notitia, è di ciò visso in noi infinito; non era in poter nostro (senza quasi macchia di furto) di disporne altrimenti. Oltre che, quando altra richiesta non vi fosse concorsa, la naturale inclina-

tione, ch' egli, & noi insieme habbiamo all' Illustrissima casa loro; non harrebbe sofferto, che d' altri men saldi appoggi, & men potenti difese, hauessimo fatto elettione. Nè haueremmo anco saputo mai considerare in cui potesse questa dedicatione, lui come nobilissimo, & principalissimo membro nostro, & noi insieme far maggiormente risplendere, che nella chiarezza degli ardenti raggi delle virtù, & bellezze loro. Et nel vero, in qual più giocondа parte poteua ella indrizzarsi, che là, doue adorna, & pomposa, oltre ogni credere, apparse leggiadra, & riguardeuole, non pure alla vista loro; ma à quella ancora dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo S. Duca; & di tanti altri

ti altri nobilissimi Signori, & Signore, che con le diuinissime lor presenze, facendole vaga, & onorata contra scena, si degnarono d' illustrare il suo ampio & numeroso Teatro? Ma che più? Se la Comedia è vno specchio, & vno spettacolo delle attioni humane; & se questa (per non esser mai più oggetto d' occhi men belli) par che non sappia, & non voglia da altre esser mirata, che da quelle Serenissime luci, che per riflesso, & participatione, diedero lume al suo offuscato cristallo; à chi si conueniua ella più, che à due tersissimi specchi d' ogni virtuosa operatione, in cui del pari giostrar si veggiono con marauiglioso spettacolo tutte le doti del corpo auanti al giuditio, che

delle ſingolariſsime lor pruoue fanno quelle dell'animo? A loro dunque la mandiamo; & ella ſe ne viene, quaſi timida Cerua, à viuer lieta, & ſicura ſotto l'ombra ſalutifera de' lor felici rami. Si che ſiano contente di gradire in lei il pouero effetto, & il ricco affetto noſtro; nè permettano, che le ſia leuato il pretioſo monile, che, ſtampato de' belliſsimi nomi d'ISABELLA, & di LAVINIA della Rouere, le habbiamo cinto al collo; à fin che, quando lor paia di porla in libertà, ſicura dai lacci, & dalle reti, poſſa andarſene vagando in queſta, & in quella riua; & neſſuno (per temerario che ſia) ardiſca d'offenderla. Che coſi potrà ella conſeruarſi mille, & mille anni in vita; & noi, ſe non in altro, in tanto almeno ſaremo giuditioſi tenuti, che conoſcendo i ſopraſtanti perigli, habbiamo ſaputo procacciarle caro, & tranquillo rifugio. Con che reſtando, preghiamo il Signor' IDDIO, che le faccia tanto felici, quanto degniſsime l'ha fatte d'eſſer riuerite, & inchinate dal mondo tutto, & maggiormente da noi; iquali con la bocca dell'vmiltà baciamo loro con ogni riuerëza le mani.

Di Perugia li 21. d'Ottobre. 1576.

Delle SS. VV. Illuſtriſs. & Eccell.

Vmiliſsimi ſeruitori.

Gli Academici Inſenſati.

DELL'ATTONITO.

CHIARE Stelle, che'l Sol vincer ſolete
Co'voſtri raggi, e far più vago il Cielo,
Qual'hor ſpiegando intorno al ſuo bel uelo
La luce, ogni mortal lieto rendete;
Ecco, che i MORTI VIVI eſcon di Lete
Al voſtro lume; e ſi diſſolue il gelo,
Che gli cingea; mentre con puro zelo
Tornano à voi, ch'ardenti luci fiete.
Onde quaſi prendendo anime noue,
Recheranno ſtupor nel mondo, e gioia;
Facendo ſchermo à la ſeconda morte.
E già vita cercar non denno altroue,
Che nel voſtro valor, perche non muoia
Il nome lor, ſotto nemica ſorte.

DELL'INGORDO.

FORSENNATO gentil, che'n varii oggetti
(Ond'util raro, e piacer nouo apporti)
Dai Morte à i VIVI, e rechi vita à i MORTI,
Mentre deſcriui i lor pietoſi affetti;
Gli ſtrani caſi, e i noui alti concetti,
Che con vaghezza ſpieghi, e i motti accorti,
Che pronto ſpargi, inſegnan quanto importi
D'imitar poetando i più perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto;
Quaſi del Ciel merauiglioſo augello;
Per le bocche d'ognun volando intorno.
E'l lume in lui da le due Stelle ſparto,
Che fan queſto Emiſpero adorno, e bello,
Fia ſempre al nome tuo felice giorno.

DELL'ARIDO.

QVAL' Alma purà à DIO deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col penſiero
A intendere, e ſeguire il ſanto, e'l vero,
Cerca l'eterna glorià in chiuſa cella;
Oue le gemme, e l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'un ſemplice manto, ò, bianco, ò nero
Si veſte; ond'altrui più non ſembra quella.
Tal queſta à voi (chiar'Alme) oggi ritorna
Diſcinta, e ſcalza, e d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fù per voi ſi adorna:
Sperando ſol con la voſtr'alma, e diua
Luce, ch'Italia, e'l ſecol noſtro aggiorna,
Di MORTA farſi eternamente VIVA.

DELLO STRACCO.

PER c'habbian vita dopo morte i morti,
E glorioſo nome in vita i viui,
A chi far ne può toſto, e viui, e morti,
Sacriam d'un viuo ſpirto i MORTI VIVI.
Con ſi bei nomi in fronte inuidia à i morti,
E ſcorno illuſtre potrem fare à i viui,
Hor, che i bei parti, quaſi in faſce morti,
Tolti à l'eterno oblio, ritornan viui.
Coſi quei, che non ſan, ſe viui, ò morti
Foſſer giamai, non daran morte à i viui,
Ond'hauran vita i viui, e morte i morti.
Anzi chi morto al SENSO, i SENSI ha viui,
Pregiato al fin da i viui, e caro à i morti,
Sarà vita egualmente à i morti, e à i viui.

DEL MEDESIMO.

COME d'vn bel desio s'accenda il core
In mezo al duol sotto lugubri manti;
Come succedan tosto i risi à i pianti,
E come dopo MORTE VIVA Amore;
Come nel più cocente, e fero ardore
Di concorde voler, duo cari amanti
(Quasi nuoua virtù di strani incanti)
Tenga spesso discordi vn cieco errore;
Come la data fè candida, e chiara
Si serui, l'honestà si pregi, e s'ami
Viè più, ch'ogni tesor, gratia, e bellezza,
Spirto gentil dal FORSENNATO impara:
Mentre per prender l'alme, inesca gli hami,
E d'amaro coperti, e di dolcezza.

DELL'IMMOBILE.

TORNA, deh torna omai,
O nouella Fenice, e spiega i uanni,
Or c'hai propitij i uenti,
Là, doue incontro à duo bei Soli ardenti,
Senza morte sentir, viuer potrai
Mille dolci, tranquilli, e felici anni.
Vattene lieta in pace
Oltre il Metauro à la sinistra riua;
Se ti diletta, e piace
Far noi graditi, & te per sempre viua.

INTERLOCVTORI.

ANTONINO	Ragugeo compagno d'Ottauio.
MORETTO	Napolitano Bagatelliero.
LVIGI	Gentil'huomo Napolitano innamorato d'Oranta.
FABRITIO	Suo seruitore.
MARCONE	Mastro di casa d'Oranta.
ORANTA	Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottauio.
GIOVANNA	Moglie di Marcone.
BECCAFICO	Seruo sciocco d'Oranta.
OTTAVIO	Gentil'huomo Anconitano innam. di Alessandra.
ALESSANDRA	Sotto nome di ROSSANA schiaua d'Oranta innamorata d'Ottauio.
TERSANDRO	Marito d'Oranta.
RABACCHIO	Seruo d'Ottauio.
IANCOLA	Capuano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antonino. Moretto.

VTTO questo è verissimo; & conosco anch'io, Moretto, che'l fuggirtene ad vn certo modo di casa tua per timore d'vn forastiero, ti parrà duro; ma doue'l giuoco di Fortuna vuol così, per essere Ottauio gentil huomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Oranta quì, gentildonna di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu, habbiui pacienza; & per quindici, ò venti giorni non ti lasciar veder quì in Napoli. Et io ti prometto di far sì con Ottauio fra tanto, che deporrà ogni colera, che ha teco; & ti perdonerà il gran torto, che tu gli facesti. Alquale ogn'ora, ch'io penso, & ti veggio intorno à queste mura, & sò, ch'egli non può indugiar molto à esser quà, tremo di paura della vita tua; poiche non vna, ma mille volte ti ha giurata la morte, se ti può hauere nelle mani.

MO. *Io dubito Antonino, che voi, & Ottauio non vogliate la burla meco; poiche in assenza mia m'hauete formato si sanguinoso processo contra,*

& m'hauete cosi precipitosamente condennato per huomo degno d'essere ammazzato da Ottauio tosto, che m'incontra? se fate questo per tormiui dinanzi potete dirlomi senza tante girandole, ch'io vi seruirò; ma dirò bene, ch'io non aspettai giamai della seruitù mia questo premio da voi.

AN. Ah Moretto, con me questa negatiua, eh? come ch'io non hauessi veduto il tutto con questi occhi miei. Se vi fosse tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te ne farei arrossire, & ammutire insieme. Basta, tu fosti vn gran cane, vn gran crudele.

MO. Che cane? che crudele? s'io non hauessi rispetto alla tanta amicitia, che è stata fin quì tra noi, ò mi direste la cagione, ò fareste question meco hor hora, & giongesseui Ottauio, & giongesseui il gran Diauolo, ch'io nõ temerei. Ho da esser chiamato vn'assassino, & non sapere nè in che modo, nè in che luogo io me u'habbia assassinati? Non sò, se sarà vero.

AN. Non montare in colera nò, ch'io son qui per contentarti, & dirti la cagione. Et, se non temi d'Ottauio,

MO. Nulla per questo conto, dite pur via.

AN. Io ti racconterò l'Istoria da capo; accioche tanto meglio tu conosca, s'egli hà cagione d'odiarti morto, & viuo.

MO. Or sù, in buon'ora. Questo haurò caro io; per vdire vn poco da che parte del mondo sono vsciti i principij, & le cagioni di questi miei si grandi assassinamenti; de'quali m'hauete imputato. Cominciate pure, ch'io u'ascolterò fin'à domane se fia bisogno.

AN. Non bisognerà ne anco un terzo d'hora quãto à questo; ma si bene, che per questo poco spatio di tẽpo tu non m'interrompa, nè mi nieghi, nè mi cõfessi cosa alcuna, fin che nõ ho finito di riferirti tutto il successo d'Ottauio, & dell'amor suo, in fino al giorno d'hoggi; poi mi risponderai quel, che ti parrà, ò qui, ò altrone à tuo bell'agio.

MO. E' ragioneuole.

AN. Tu deui sapere, che Ottauio è gentil'huomo Anconitano, figliuolo unico d'un Messer Girolamo de gli Alberti, mercante ricchissimo di quella Città. Il quale forse dodici anni sono, per hauer traffichi importantissimi in Alessandria di Leuãte fù sforzato à disloggiare per molto tẽpo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con questo suo figlio in particolare, che non arriuaua allora à diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa colà, & accommodaruisi per vn pezzo. Io che per miei negotij, quasi due anni sono, vi capitai, hauendoui à stare molti mesi, & per le belle maniere, & costumi gentilissimi di questo giouanetto, & per esser egli Cristiano, Italiano, &

di quella patria, che ha grandissimi affari in Ragugia patria mia, come tu sai.

MO. Sò

AN. Vi pigliai quasi subito amicitia, & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli non poteua, nè può oggi imaginarsi maggiore; & cagionossi questo oltre à gli altri suoi meriti; per cioche, essendo egli innamorato, non si poteuano in lui mai ritrouare se non pensieri alti, desiderij di belle imprese, & risolutioni honorate, & sentire se non ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporitissimi.

MO. Così era certamente; & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta Alessandrina, che le auuenne quel caso, che

AN. Piano, sentirai ogni cosa. Auuenne, che, secondo ch'egli mi raccontò più volte, vn certo Abraim Alessandrino, Turco più tosto quanto alla religione, che quanto à costumi, hauendo all'incontro grandissimi traffichi in Ancona, si stette quiui con la moglie, che bellissima era, & da lui molto amata, per molti anni, & sempre à pigione in casa di questo Girolamo, si come Girolamo in Alessandria in casa sua. Di maniera, che ui acquistò, & alleuò vna bellissima figliuola, che, & per l'aere (credo io) di quella Città, dou'ella nacque, & per la conuersatione dell'altre

tre giouanette Anconitane, gentilissima Cristiana, & non Maomettana, pareua. Ora per la guerra di Cipro si risoluette Abraim di sloggiare da quelle parti, & tornarsene, forse è vn'anno, in Alessandria; doue Girolamo, non essendo ancor fornita la sua condotta per otto, ò diece mesi, nõ volse, che per quel poco di tẽpo Abraim pigliasse altra casa; ma che si seruisse della sua stessa insieme con lui meglio, che si poteua. Per questa commodità di conuersatione, & domestichezza continua dell'una famiglia con l'altra, Ottauio s'innamorò di quella giouanetta, che Alessandra si chiamaua, si caldamente, ch'io non uidi giamai versare da occhi d'innamorato tante lagrime quãte da suoi; nè da bocca si ardenti sospiri, & si caldi lamenti, come dalla sua, parendogli strano, che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno; non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de' lor padri.

MO. Oh? & perche non la faceua battezare secretamente, s'ella era si accesa di lui?

AN. Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'haurebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'acqua per amor suo; & che n'haueua hauuto uoglia da puttina, & che ringratiaua Iddio di si honorata, & dolce occasione.

MO. Che gli impediua dunque?

AN. Lasciami dire, & sentirai. Gli impediua il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non fosse mai per contentarsene. Percioche hauendosi à torre ad Abraim, & come cosa rubbata da menarsi in Italia, non haurebbe mai sofferto Girolamo, che'l figliuolo pigliasse vna moglie per amore solamente, & forse più del mondo, che di Dio, quando trouaua di accasarlo in Ancona con quattro, ò sei mila ducati di dote.

MO. Aspettar, che morissero i lor padri; questo doueuan fare.

AN. Et questo haurebbon fatto; ma troppo improuisa disauentura dipartì si bella, & si onesta coppia d'amanti; poiche volendo Girolamo anch'egli per la guerra già per tutto tra Cristiani & Turchi accesa, tornarsene alla Patria, in vn subito con vna buona occasione fece risolutione d'inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli stesso à saldare i suoi conti à bell'agio, & con Abraim, & con altri in quelle parti; & disse à quel pouero giouane in mia presenza, che si ponesse in ordine per partirsi con certi Genouesi fra quattro, ò sei giorni al più lungo.

MO. Oime? com'era possibile?

AN. Ottauio si consigliò meco; & il mio parere fù, che volendo Alessandra venire, com'io credeua, si disponesse à lasciarsi rubbare da noi, poi che già era secretamente battezata, & con suo grandis-

grandissimo pericolo restaua tra infideli; & io la feci risoluere, & feci questo santo, & onorato furto così schietto, che non s'hebbe vn sospetto al mondo di noi.

MO. Et come di gratia?

AN. Sarebbe lungo à raccontare. Bastiti, ch'al padre fù detto, che certi Corsali Cristiani l'haueuano rubbata à certi suoi poderi lungo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla volta d'Europa; & gli fù accertato, & da lui fù creduto in maniera che visitandolo Ottauio per tor commiato da lui; lo pregò à volerne far cercare per Italia, offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

MO. Oh buono, oh buono.

AN. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi s'hauesse potuto hauere, ne partimmo di notte vn giorno doppo que' Genouesi, che dissero di aspettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidiosa, per torne subito ogni contento, volse, che n'affrontassimo in quei ladri dell'Egitto, fra quali, non sò perche, tu ti ritrouaui, & pigliandone tutti; mentre pieni di sonno n'andauamo giù per lo Nilo à seconda, ne menarono in vn bosco quindi poco lontano; dicendoci quiui, che hauendo essi bisogno d'una Vergine Cristiana, per placare certi loro Iddij (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in risposta da quelli, che allora n'haurebbono trouata vna al propos-

to, & che Aleſſandra era l'iſteſſa, & ch'ella ſola in fatti voleuano. Et perche Ottauio arditamente negaua di volerla dar loro, ne voleuano ammazzar tutti. Onde gli fù forza più per riſpetto della vita noſtra, che della ſua, con quello estremo dolore, & pianto, che tu puoi imaginarti, laſciarla legare, & menar via. Ora mentre ne ſtauamo tutti afflitti, et SMARRITI ſenza pigliar partito, nè di lui, nè di noi; tu te ne venisti correndo alla volta noſtra, & con quella breuità, che comportaua il caſo ti deſti à conoſcere à Ottauio, & gli diceſti; che non temeſſe; percioche non t'eri punto ſcordato de gli obligbi, c'haueui con ſeco, & per ciò ti offeriui à ſcampar la vita, & l'honore à quella giouanetta, & che t'aſpettaſſimo quiui, che fra quattro bore l'haureſti rimenata da noi viua, ſana, bella, & vergine, come prima; è vero queſto?

MO. Verißimo; ſeguite or quel, che reſta.

AN. Quel, che vi reſta vuoi tu, ch'io ſegua? & à vdirlo non ti vergognerai, quando io non ho cuore di riferirlo?

MO. Deh finiamla di gratia; hauete pur promeſſo di dirmi tutto il ſucceſſo d'Ottauio fin'al dì d'oggi, & che poi io v'habbia à riſpondere.

AN. Alle mani. Quando tu partiſti per tornar fra que'ladri, Ottauio non potè ſofferire di non venirti dietro, & di non vedere il fine di queſta tua gran

gran promeſſa,, & d'Alleſandra ſua; & chiamato me ſolo, & laſciati i Barcaiuoli, & Rabacchio, ſeruitore in Naue, ti tenemmo dietro, & ne ponemmo in luogo, che da alcuno di voi non poteuamo eſſer veduti. Quando ecco che ti vedemmo vſcire d'vno di que pauiglioni loro veſtito nell'abito de' ſacerdoti pazzi di quelle genti, con vn coltello in mano, & due altri appreſſo con Aleſſandra in mezo legata; & quella condotta ad vn certo altare, che quiui haueuate fatto à poſta per ciò, e denudato da quei tuoi miniſtri il bel corpo di lei, la faceſte inginocchiare, & ſubito le deſti con quel coltello nel cuore; & col medeſimo tirando al baſſo per lo ventre, l'apriſti tutta, & le cauaſti l'interiora, & mettendole nell'altare, mentre ardeuano comandaſti à quei tuoi compagni, che voltando quel bel corpo in vn ſacco lo gettaſſero in mare; dicendo tuttauia, che così voleua l'ordine di quel ſacrificio. Che tutto queſto non foſſe vero, non lo negherai à me, che t'ho con queſti occhi veduto, & con queſte orecchie ſentito, & con gran mio tremore, & dolore mi ritruouo qual'ora me ne ricordo.

MO. Vi ho inteſo; non ve lo niego; ma ſeguite vn poco il reſtante del voſtro viaggio, & io vi vò far veder poi, ch'Ottauio mancò egli à me della promeſſa; & non io à lui.

AN. Sarebbe da douero vn bel caſo. Orsù; veduto

Ottauio

Ottauio il crudel fine d'Aleſſandra, mi cadde in braccio TRAMORTITO, & cosi accorato dal gran dolore, & ſenza poter dir mai vna parola, non che gridare, lo riportai in naue. Ora nauigando noi con quei Genoueſi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci traſportò chi quà, chi là. Noi capitammo à ſorte in Antiocha; & rimandammo ſubito Rabacchio in Aleſſandria da Girolamo padre d'Ottauio, à dirli la fortuna di mare, c'haueuamo hauuta, & à farſi dare di nuoui denari. Fra tanto vna Gentildonna Napolitana, vedendone à caſo, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolſe con infinita corteſia in caſa ſua; & queſta fu Oranta noſtra quì; la quale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della noſtra, mentre andaua in Gieruſalemme; v'hauea perduto Terſandro ſuo marito, che volle eſſere il primo à ſaltar ein vn battello, che toſto, come ſi foſſe, & ch'ella ſi racconti, affondò, & la naue cõ tutto il reſto ſi ſaluò; ond'ella ſtaua molto nobilmente accommodata in caſa.

MO. Tanto, che Terſandro noſtro è morto? Oime quel, ch'io odo.

AN. Tu intendi. Ora trattenendoci noi quiui molto domeſticamente, mentre aſpettauamo, che Rabacchio tornaſſe, & che vi foſſe occaſione ſecura da tornarſene in Italia; Oranta ò che foſſero le bellezze

bellezze d'Ottauio, ò la compaßione della ſua doppia infelicità, che s'hauea fatto più volte raccontare; s'innamorò (qnaſi nuoua Didone) ſi fieramente di lui, ch'impatiente alla fine del gran fuoco, ch'ogni di più celatamente l'ardeua; fù sfozata à richiederlo ſcopertamente per ſuo marito.

MO. Orſù ecco Aleſſandra ſcordata.

AN. Piano; t'inganni, ſe ti confidi in queſto.

MO. Che? negò forſe di volerla per moglie, eſſendo ella gentildonna, & di tali bellezze, & ricchezze? Vedrai bel caſo.

AN. Bel caſo dici? Io non credo, che tu habbia vdito mai Iſtoria più bella, & che paia piu fauola di queſta. Ottauio, che non poteua, nè giorno, nè notte leuarſi dal cuore Aleſſandra; nè penſare in altra donna; ſi ſeruì da principio di queſta ſcuſa, ch'eſſendo egli figliuolo di famiglia; non doueua venire, nè à queſto, nè ad altro paſſo ſenza conſentimento del padre; ma Oranta, non per queſto ritirandoſi, anzi ſperando d'hauere à far contentare il Padre con le ſue ricchezze; ſtaua aſpettando, che tornaſſe Rabacchio, per rimandarue o à poſta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua à Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò più ardita, & non potendo con tutto queſto diſporlo à eſſer ſuo marito; cominciò à riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitudine;

gratitudine; & di già n'erauamo inuiati per Italia con buona compagnia di naui Venetiane; & haueuamo rimandato Rabacchio in Alessandria à fare i conti delle cose di Girolamo, & riportare i denari in Italia, & simili facende. Ora per l'occasione di molti giorni, che si consumarono per mare; non si facendo, nè potendo far' altro, non ti dirò quanti assalti gli diede Oranta; acciochè volesse sposarla, & non lassar passare tanti bei giorni, & notti in sì lungo otio, & felicità di nauigatione, senza alcun frutto del suo onestissimo amore. Ma Ottauio con grandissima costanza le rispondeua, che non gli pareua bene il dar principio à matrimonio, c'haueua da essere così stabile, & felice, in luogo sì traditore, sì instabile, & per loro sì infelice, com'era il mare: & quel mare poi, ch'era sepolcro della sua dolcissima Alessandra; & soggiugneua tal volta. Chi sà, signora Oranta, che in quest'ora, & sotto quest'acque medesime, doue voi mi vorreste far pigliare sì gran diletti, non vi sia quel misero, & infelice corpo? Per lo che Oranta si contentò di condursi prima in Napoli. Ma pensati pure, che fra tanto non l'hauresti vn'hora intiera ritrouata lontana dal suo Ottauio. Et così quindici, ò venti giorni sono, che arriuammo quì in Napoli; doue (quel che è peggio) ella scopertamente se l'ha menato in casa, & l'ha publicato ad vn certo modo

do per suo marito. Et non sapendo più Ottauio, che scusa si pigliare, per oggi le ha promesso, & questa sera s'han da fare le nozze. Solamẽte ci è di male, ch'Ottauio non può, ancorche vi faccia ogni sforzo leuarsi dal cuore Alessandra, & il miserabil caso suo. Il quale, quando pure per l'allegrezza di queste nozze fosse per iscordargli si; quando ti vedrà, tutti i dolori si rinoueranno; & facendo qualche pazzia contra di te, si guasteranno i piaceri suoi, i tuoi, & quei d'Oranta, alla quale tu fai professione d'esser tanto seruitore, & domestico di casa sua.

MO. Mi piace infinitamente questo nuouo parentado della mia signora Oranta con vn gentil'huomo così gentile, & al quale io son tanto obligato; & s'egli non vorrà scioccamente fuggire questo bel passo per altri rispetti, per questo mio non haurà da farlo; poiche, come intenderete or'ora da me, Alessandra non morì altrimenti allora, ma molti giorni da poi, per altre mani, per non mi hauer voi aspettato doue io vi lasciai.

AN. O male auuenturati noi; è possibile?

MO. Così è; & ti dirò come io feci credere à quei Barbari allora, che Alessandra fosse occisa da me, come anco à voi parue. Ma andiamo in casa mia, che è quindi poco lontana; & te lo racconterò minutamente.

AN. Et perche non qui, se tu sei fuor di colpa?

MO. *Perche veggio venire di qua Luigi de'Franchi che m'è poco amico; & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti; non vò che cosi all'improuiso riconoscendomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorrai.*

SCENA SECONDA.

Luigi. Fabritio.

SI che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Caualliero in Napoli condotto à più stra ni termini di me.

FAB. *A me veramente pare, signor Luigi, che la vo stra disauentura sia da rassomigliarsi appunto à quella di coloro, che essendo condotti alla Forca, come sono à meza scala, sentono gridar gratia, gratia; ma essendo appena discesi, si ritruoua, che è stata vna vana voce del popolo; & che di nuouo si grida, impicca impicca. Onde è lor for za à risalire que' passi, che chi hà prouato sà quã to sono più amari, & faticosi de' primi.*

LV. *Ben dici, che si rassomiglia; ma non appunto. Perciochè è tanto peggior la sorte mia quanto che que'miseri con l'hauer meritato la morte, & non la gratia per li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace, & quietarsi con questo, che non si fà lor torto à farli perire; anzi fuor d'ogni ra*

gione

gione sarebbono stati gratiati; ma non si dee già dir così tra me, & la signora Oranta. Percioche da principio mi fù anteposta contra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Tersandro, & fuor d'ogni mio demerito, & senza alcun merito suo, fu disprezzata la mia no biltà, gli anni fioriti, la seruitù, l'imprese, le giostre, le musiche, & quel che manco si douea, l'ardentissimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn'v no, quasi viua lampa in fronte mi si scorgeua; & apprezzata la ricchezza, & mercantia di Tersandro, che con vn poco di denari più di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita bestialità d'animo accompagnata. Et che questo sia vero, vedi che Tersandro, come poco meriteuole di sì bella, & rara gentildonna, non s'ha go duto tre anni intieri quella bellezza, che i Cieli mandarono non già per lui; ma per animi più ge nerosi quà giù in terra. Et s'egli è morto, & a me tornata è la speranza di ribauere tutto il mio bene, che costui m'haueua vsurpato; meritamente richiamato ci sono; & che però tanta felicità promessami da Amore di nuouo, mi s'habbia à in tricare oggi, & ridurre in niente da questo Otta uio forastiero, ritolto, si può dire, al supplitio del mare, & che Oranta voglia farmi questo se condo torto; non sò, non sò, se mai lo soffrirò, Fabritio.

Signore,

FAB. *Signore, voi nõ lo potete soffrire; perciochè non così bene conoscete, & considerate i meriti altrui, come i vostri, & ve lo farei anco vedere se vi cõtentaste, & non l'haueste à male,*

LV. *Nò, nò. Di pur via. come i meriti altrui? doue sono? in chi?*

FAB. *Piano; voi dite esserui stato fatto torto allora, che foste posposto à Tersandro. Di questo non hauete ragione, perdonatemi, se vi parlo liberamente.*

LV. *Di pur sù. Perche?*

FAB. *Per questo; che, se bene Tersandro era vn poco terribiletto così in apparenza; era però alla fine huomo capace di ragione, discreto, & ne' maneggi d'importanza molto saputo, & accorto, & che ciò sia vero, ricordateui, che non preualse altra ragione à fargli hauere Oranta, se non quest'vna, che per hauer'ella tutta la sua heredità intricata, & litigiosa, & per esser'egli diligentissimo, & fortunatissimo litigante; non si poteua desiderare per lei huomo più al proposito di lui; anzi qual'altro ella s'hauesse hauuto; non sò se oggi di ricchissima, ch'ella è, s'hauesse 25. scudi d'entrata. Et poi ancorche non vi fosse stata questa necessità d'vn suo pari; nondimeno Iddio voglia, che fosse mai venuta per le mani à voi; essendo che gli huomini di spasso, come siete voi non lasciaron quasi mai figliuoli ricchi; & pur sapete,*

se delle

se delle famiglie, ancorche nobilissime, si fa verun conto quando son ridotte senza quattrini. Et se vi dico vna cosa di più essendo Napolitano anch'io, se ben sono vn pouero seruitore, & non gentil'huomo, come voi altri, nõ l'hauerete à male. Per vita mia, signor Luigi, che douunque io ho praticato, che è stato molto più, che à casa, va in prouerbio questa vacantaria di voi altri signori Napolitani: & ha oggimai dato tanto nel naso à gli huomini di garbo, che come si dice è caualier Napolitano, che maneggia bene vn caual lo, & che corre lindamente vna lancia, gli si da il lassa passare; & massimamente dalle donne. Et con ragione per dirla. Perciochè esse han di bisogno d'vn'altra sorte di maneggio, & di coruette, & di roppoloni. Et quel, che più importa, piace loro, che se tù le ami da douero, faccia alla sorda, & alla muta, giuochi di mano, vada di notte, & che'l giorno non sij mai veduto loro d'intorno à far seruitù; cose tutte prouate, & tutte contrarie alla professione, & costumi vostri.

LV. *Tu passi troppo inanzi in quel, che non bisogna. Non toccar più questo paragone di Tersandro; perciochè hai torto; poi essendo egli morto, è fornita questa gara tra noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di Ottauio, nel quale non ha luogo alcuno di cotesti rispetti?*

FAB. *Vedete, come sempre disprezzate gli altri? Or-*

sù costui

ſu costui ancora non è coſi demeriteuole, come voi dite. Egli è gentil'huomo Anconitano, che è pur di patria molto nobile; ſe ben non può agguagliarſi à Napoli; è ſolo; è ricco ſenza fine; intendo, che non ha padre, & che è vn ſauio, & gentil giouanetto; auezzo fuor di caſa ſua; d'animo generoſo, & di cuore molto valoroſo, & da metterſi ad ogni onorata impreſa; & quel, che non ſi può con arte alcuna racquiſtare, è sbarbato, & bello fuor di modo; coſa, che nell'impreſe amoroſe è di maggior vantaggio, che non è il ſole à i combattenti. Queſto è quello, ch'abbaglia, ch'ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugneteui la lunga loro conuerſatione; l'hauergli eſſa tante volte ſentito raccõtare le ſue diſgratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere, per la compaſſione l'eſſerſi acceſa fieramente di lui. Voglio conchiudere, ſignor mio, che ſe ſolo il parerui, che vi ſi faccia torto, fa, che non vi liberate da queſto trauaglio; non vi ſi facendo, facciate piu toſto vna bella riſolutione di non penſarci più, che di tentarla di nuouo, & non vi riuſcendo, fare vna ricaduta peggior della prima.

L v. *Orsù, di gratia non più; che da douero mi fareſti vſcire di pacięza, ſe tu mi voleſſi toccare anco nell'onore coſi groſſamente, come tu fai.*

Fab. *Dunque il dirmi; che vi pregiudica nell'onore, chiamate*

chiamate vn toccarui sù l'onore? Or chi volete, che vi dica mai vna verità in faccia, ancorche vi vada à pericolo l'onor voſtro?

L v. *Ogn'vno in queſto caſo; & queſto ſarebbe tuo debito di fare.*

Fab. *Orsù, & queſto farò. Che direte quà? poniamo, che Oranta habbia da eſſer voſtra moglie, & che s'habbia da ſcartare Ottauio; potrauui mai eſſere onore, eſſendo ſtata coſtei à ſolo à ſolo con queſto bel giouane rinchiuſa nelle camere, & ſe diceſſi forſe ne'letti non direi bugia? Che credete voi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsù non mi fate di gratia infamar niuno. Voi m'intendete, & ſapete, ſe vi può eſſere onore.*

L v. *Nò, nò; non biſogna fare il cauto. sò quel, che tu vuoi dire; non è vero meſſer nò; anzi io ti dico, che è coſa certiſſima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per queſto conto non vi è peccato. Et queſto fa ſtupire ogn'vno, & ne fa fare le Comedie di queſto pazzarello; che ſi dica di più per coſa certa (ma fà conto, che tutti vi vogliono aggiugnere qualche coſa del loro) che Oranta gli ſia andata fino al letto à pregarlo, che la voglia ſpoſare, & ch'egli non n'habbia voluto far altro per l'amore, che ancor porta à vna ſua innamorata morta, non ſò d'onde, non ſò io; baſta, che è coſa da ridere; ma non per me à cui più increſce, che Oranta ami tanto coſtui, & niente*

me, che tutto il resto de'miei trauagli, & tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse disonestà.

FAB. *Voi mi fate ridere. Volete, signore, che sia possibile, ch'vna coppia si bella in tanto giand'agio habbia perduto tempo? Io sò bene, che voi non sareste stato forte vn giorno alle dolci richieste della signora Oranta. Io, non vn'ora. Io no'l credo in fatti; & chi lo crede è vn gran pazzo; perdonatemi. A voi lo dee hauer detto qualch'vno, per consolarui vn poco.*

LV. *T'inganni; anzi io ti dico, che sono andato la notte à spasso, & nascostomi quà doppo questo portico, & ho sentito passar di molti, che ragionando tra loro, come si fa, della morte di Tersandro, & del ritorno d'Oranta, d'vna in vn'altra son passati alla cosa d'Ottauio, & con gran lor marauiglia han detto, che nō lo possōn credere; ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottauio non conosce per questo conto la signora Oranta.*

FAB. *Orsù, à crederlo. Io quanto à me, ancor che con questi occhi hauessi veduto Ottauio star ritroso à preghi di si bella, & sì gentil signora, dubiterei di non hauer traueduto. Mà da che così è l'opinione del mondo, & l'onore non consiste in altro, che in far cose che piacciano al mondo, & contentare il mondo; alle mani. Vedete quel che*

che volete, ch'io faccia, & sollecitiamo or'ora; perciochè ho presentito, che correua pericolo à non farsi oggi queste nozze tra loro.

LV. *Come oggi? oime? che dici tu? chi te l'ha detto?*

FAB. *Mi pare; pure lo saprò meglio da Marcone amico nostro, che per esser'egli fattore di Oranta, è forza, che sappia, se si da ordine à cosa alcuna.*

LV. *Deh di gratia, Fabritio, và tosto, & troualo, & menalo da me. Quì non voglio parlargli, accio che Oranta non ne pigliasse sospetto, sù non t'indugiare. Che aspetti ora?*

FAB. *Pensaua doue haueua à cercarlo.*

LV. *In casa d'Oranta prima, & poi altroue, chi non lo sà questo? & se à sorte lo truoui, menalo subito da me.*

FAB. *Basta, lassate fare à me.*

LV. *Sarò in casa sai? Venite da me subito, & non mancate.*

FAB. *Verremo; andate pure.*

SCENA TERZA.

Fabritio. Marcone.

VOGLIO *Or'ora veder, se è in casa della signora Oranta, & disbrigarmi di quà. Tich, Toch. Qui non si risponde; sarà forse in quest'altra*

casa nuoua quà à far mettere in oràine qual che cosa per le nozze. Tich, Toch.

MAR. Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, & chi ha più voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiai quà, & ancor non siano comparsi.

FAB. Tich, Toch. Appunto. E vn'anno, che questa porta non è stata aperta.

MAR. Chi s'aggira colà à quella porta? Fabritio?

FAB. Oh à tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua or'ora.

MAR. Perche? che ci è di nuouo.

FAB. Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?

MAR. Questo sarebbe nulla, se non facessero anco cose nuoue; & non intese mai più al mondo, non che à Napoli.

FAB. Che? vuoi forse dire, che Oranta si rimariti troppo presto?

MAR. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

FAB. Che è dunque?

MAR. Orsù; fa vn poco il balordo. Fà conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sij stato il primo à saperlo. Potrebbe esser forse, che tu nol credessi, come da principio feci anch'io; ma è il vero pur troppo; & io ho toccato con mano, che questo

questo Ottauio non la vuole, & non gli piace, & la fugge, come vna serpe; & Oranta mia padrona più che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco questa sera. Si che non ti aggirar più il ceruello; ma dattene pace insieme con me. Il peggio sarà del signor Luigi nostro, al quale io haueua disegnato di farla rimaritare. Non ci potra mai hauer pacienza. Et mi dispero, che lo vorrei trouare, & dirglielo, accioche ci facesse qualche prouisione à tempo, se n'ha più voglia come n'hauea vna volta; ma non sò doue si sia.

FAB. Eh Marcone fratello, si di gratia; aiutalo, ch'io ti menerò or'ora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia sodisfattione, & poi comandami. Credi tu in verità, che tra Ottauio, & Oranta fin'a quest'ora ci sia peccato? Di pure il vero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi quì.

MAR. Non ci è Fabritio; & perch'io non ho tempo adesso à dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane vno, & poi andiamo. Dei sapere, che Giouanna mia moglie dorme al presente nella camera di mezzo fra quella d' Oranta, & quella d'Ottauio (credo per onestà, & per comandamento d' Oranta) & serra la notte la porta della camera d'Ottauio, & si mette la chiaue sotto il capezzale. Ora hiersera, pensandosi Oranta, ch'ella

dormisse; le entrò in camera pian piano, & pigliò la chiaue. Giouanna si finse di dormire; & come Oranta fù entrata nella camera d'Ottauio, & hebbe serrata sù la porta, si pose à sentire quel, che diceuano, & faceuano.

FAB. Et ben?

MAR. In somma doppo molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Oranta, se non mi lascia te stare, me ne partirò or' ora. ond'ella sdegnata cominciò à riuoltare i preghi in minacce; dicendo che l'haurebbe fatto ammazzare allora allora, & haurebbe detto, che l'haueſſe voluta sforzare. Di maniera, ch' egli auuedendosi alla fine (credo io) d'essere vna bestia; le domandò perdono; & le promise di sposarla oggi; di questo solo pregandola, che volesse trouar modo di leuargli di capo vn non sò che vmore, ò amore d'vna giouanetta morta, non sò d'onde; ella non intese poi altro, nè sà che vmore egli s'habbia. Et così io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio non habbia, che far seco; anzi che sia vna baia, ch'ella sia andata mai à trouarlo al letto, se non hiersera, & che il fatto sia passato altrimenti, che come io t'ho detto.

FAB. Tu m'hai tutto racconsolato; ma mi fai bene stupire. Orsù andiamo prestamente, che la cosa à quel che tu dici è spedita, se non vi si rimedia fra tre, ò quattro hore; poiche Ottauio le ha promesso

messo.

MAR. Promesso messersì. A tale che ci bisognerà esser braui à distornare queste nozze.

FAB. Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & Denari, & te la do fatta.

MAR. Bastaua à dir quell'vltimo; và là.

SCENA QVARTA.

Oranta. Giouanna.

MENTRE erauamo in carretta, Madõna Giouanna, io non ho voluto dirui nulla per qual cagione io me ne sia andata questa mattina al giardino così per tempo; & me ne sia ritornata ancora così in fretta. Per cioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi confido, che m'habbiate à esser fedele, se vi confiderò vna cosa.

GIO. Hauete fatto benissimo, signora Oranta. Quanto à me sapete chi sono, & questo vi basti.

OR. Io sò, che voi siete informata del mio ardentissimo desiderio di hauer questo gentil'huomo Anconitano, che ho in casa, per mio marito, per que'rispetti, che in questi pochi giorni doppo il mio ritorno più volte vi hò detto.

GIO. Sono informata, signora mia sì. Ben?

OR. Et siete anco informata, & con gran vostra marauiglia

rauiglia della sua ostinatione, & crudeltà; poiche non la posso chiamare altrimenti.

GIO. *In buona fè sì, che non si può chiamare altrimenti; ma se fosse egli Don Giouanni d'Austria, & voi qualche plebeia, ò vecchia, come sono io; scortese; non vi merita, però stà ritroso.*

OR. *Ma io penso, che haurò fatto tanto, che questa sera mi sposerà, & si farà mio marito.*

GIO. *Si? oh buono. Et come hauete fatto? si è pentito alla fine il da poco eh?*

OR. *Mi risoluo à non ve ne dir altro per ora; lo saprete poi. Ora è tempo di dar ordine all'espeditione di queste nozze. Et per la prima io ho detto à Marcone vostro, che rimeni quella schiaua, & quel nostro ragazzo dal giardino. Percioche non mi piace (per diruela) che quella gioua netta essendo così bella, & di garbo, si stia là senz'altra guardia, & lontana da me; mi potrebbe ageuolmente esser rubbata, & menata via.*

GIO. *Quanto à questo il mio Marcone troppo le ha fatto hauer cura, & glie l'hà hauuta egli stesso. Et molte volte per tenerla sotto, l'ha minacciata, & battuta aspramente, acciochè non hauesse ardire di leuar pur gli occhi da terra.*

OR. *Oh questo è troppo, & glie l'ho voluto dire dal primo dì, ch'io tornai, & che la sentij gridare sotto le sue mani. Percioche trattarla anco, come se fosse vna bestia, è vna mera bestialità.*

Biso-

Bisogna lasciarle imparare qualche essercitio, insieme con delle creanze; & hauerle con tutto ciò buona cura. In fatti starà meglio quà appresso di voi, & di me.

GIO. *Bene; ma doue la terremo? In casa doue stà V. S. non ci cape piu gente.*

OR. *Vò, che la teniamo in questa casa mia qui d'incontro, & vi stiate voi, & Beccafico insieme con lei; & se non è fornita la casa di tutto punto habbiate vn poco di pacienza per quatrro giorni, fin che la fò accommodare vn poco meglio.*

GIO. *Nò, nò; non vi date fastidio di questo. Ella è schiaua, & quell'altro matto di Beccafico doue è stalla, quiui ha letto. Io m'accommoderò da me stessa doue, & meglio, che potrò. Et saremo anco in luogo, che sarà quanto stessimo quì in casa con noi per la commodità dell'altre porte d'ambe due le case, che rispondono in questo vicolo di mezo.*

OR. *Or così mi piace ne'tempi di nozze, & di facende. Andate tosto, & spediteui, ch'io voglio entrare, & vedere quel, che fà, & come stà allegro, & ben disposto per questa sera il mio caro Ottauio.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Giouanna. Beccafico. Marcone.

SENTI? *O pouera gentildonna. Com'è possibile, ch'ella si sia tanto immersa, & accecata nell'amor di costui? Ma è vn bel giouanetto in vero, & ha si gratiosa, & si dolce maniera di procedere con tutti, che ne son quasi innamorata anch'io. Ma è pure ostinato, & crudele con questa sì bella, & sì amorosa giouane; che all'incontro non conosce altra luce, che de gli occhi suoi, & non viue in altro, nè per altro, che in lui, & per lui. Che ti pare di questa notte? ma se fosse stato vn viuo marmo, si sarebbe mosso. Io mi credeua da principio, che Oranta ne volesse dar la burla à tutti; ma mi credo ora, che sia stato mille volte più di quel, ch'ella n'ha sempre detto. Come glie lo negaua sul saldo? Se fosse donna per auuentura? Ho sentito à miei dì cento Comedie piene di casi simili. Oranta dice ch'egli hà vn'vmore in testa, vna malia, vna imaginatione d'vn'altra giouanetta morta; non sò che. Potrebbe essere da senno, che tutto il giorno se ne fanno; ma se questo fosse vi è quella Rossana nostra schiaua, che secondo che mi disse vna volta là al giardino, sà certi rimedy eccellenti contra*

tra queste sorti d'infirmità. Al manco la signora il sapesse. Et forse il sà, & per questo l'ha fatta ritornar quà? & mel voleua dire, & poi s'è pentita, guarda di gratia come pensa ad ogni cosa, & fa assai, & poco si fida d'altri. In fatti ell'è vna sauia giouane.

E. *Margherita lula mia*
Deh non ti scurucciara,
Perche Giurgia vuol cantara,
Per passar fantanasia.
Oh, ohi ò Mulatiere, non tagliare, non tagliare, che non è la mia, non è la mia.
Per passar fantanasia.
Tanta, tanta, tanta nanananasia; santa, santanasia.

IO. *A Dio gentil'huomo; d'onde vieni à quest'hora? Che fune è cotesta, che tu tiri? Doue è Rossana? Perche vai cantando così per le strade, matto?*

E. *Ben trouata Giouanna mia.*
Vengo or'or da la vicaria.
E la tiro, perch'è la mia,
L'hò legata, e ne vien via,
Per passar fantanasia.

IO. *Et pure alle baie; se ti ci acchiappa Marcone ti farà cantar d'vn'altra sorte, & ti farà forse dire, Trista la sorte mia; & eccolo appunto quà che t'haurà sentito.*

O bel

MAR. O bel cantarino?
BE. Oh, ohime, me me.
MAR. Tremi? & perche non canti più eh?
BE. Fo vn poco di tremolante adesso.
MAR. Sei per farlo meglio quindi à poco. Ben? dou'è Rossana?
BE. Eccola; adesso adesso.
MAR. Che? che tiri? che fune è cotesta?
BE. Eccola; adesso; oh ohime, non ci è più costei.
MAR. Ben?
BE. Non è più lunga.
MAR. Il vedo.
BE. Me ne incresce.
MAR. Che?
BE. Che non sia più lunga pouerетto me, per appiccarmeci, sventurato. Ohime, ohi, ohi, ohi.
MAR. Non tanto piangere nò. Doue è Rossana? che fune è questa? che baie? che furberie? ah sciagurato?
GIO. Che farete ò la? lo volete strozzare?
BE. Oh, oh, oime; se m'affocate, ve lo dirò co lo culo.
MAR. Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.
BE. Signore lasciatemi dire adagio; se non mi farete affrappar sù mille bugie, & non ritrouerete poi Rossana.
MAR. Dilla cantando sù, se non sai altrimenti; purche dichi il vero.
BE. Deuete sapere in prima in prima, che il primo giorno,

giorno, che mi faceste menar costei di quà al giardino; che deono esser'ormai; quanti dì, madonna Giouanna?
MAR. Obh tu ti fai da lontano; dee essere vn mese, ò poco meno; & ben? à che proposito?
BE. Vi dirò, à me parea, che fosse più.
MAR. Ah baie; ch'importa ora questo? & dico al Quia, Dou'è Rossana?
BE. Adesso. Orsù poniamo, che sia vn mese sù. Voi mi diceste allora, ch'io hauessi cura di costei, come d'vna bella polledra; & ch'io non le leuassi mai gli occhi d'attorno. è vero questo?
MAR. Vero; Ben?
BE. Io per far l'vno, & l'altro, le volsi mettere il basto come fummo fuor della porta di Napoli; ma à lei venne colera, & dettemi vn pugno sù vn'occhio, c'hebbe à crepare, M. Marcone, vedete.
MAR. Benedetta; imparerai à intender meglio vn'altra volta.
BE. Si che al rimenarla in quà, per trattarla pur da polledra; ma esser'anco sicuro de gli occhi; le attaccai la cauezza dell'asino al collo, & la veniua menando via à mano. Ma non più presto entrai in Napoli, che i putti s'accorsero di me; & cominciaro à gridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è grasso, oh è grasso, et mi vennero incõtro, chi con gli archetti, chi cõ le reti, chi cõ le balestre per pigliarmi; & mi cominciaro à far si gran zim

bello

bello d'intorno, che essi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Rossana, vergognandosi d'esser veduta con me, mi disse, ch'io m'inuiassi inanzi; perciochè non volea venir meco à quella foggia. Io, perche non mi mancano de' partiti; mi fei prestare questo pezzuolo di corda, & l'attaccai per vn capo à quella cauezza, & m'inuiai con quest'altro capo in mano circa vn mezo miglio innanzi; poi che d'appresso non ci volea venire.

MAR. Et da lontano sì eh? & ben? dou'è?

BE. Vi è venuta sempre ella; ma poiche son giunto quà, & che vi ha sentito, si è sciolta; & se n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci hauete colpa voi, & non io.

MAR. Si eh? O buon computista. Orsù dammi vn poco cotesta fune, che vò riuedere, se questo conto, che tu hai fatto, sta bene. Ah traditore, à questa foggia hai cura delle cose di casa? conta vn poco.

BE. Ahi, ahi, ahime signore.

MAR. Vedi vn poco, se io sò partir bene il conto per galea.

BE. Ahi, ahime signore, che mi pare vn partire per frusta questo à me, non per galea. Castigate lei signore, che non ha voluto venir con meco, per potersene fuggire.

MAR. Non ti dar fastidio di questo, che l'vno, & l'altra, ve

tra, ve ne hauete à sentire vn poco meglio. Io non ti fo peggio adesso, percioche voglio prima cercar lei. Tu fà sì, che non ti parti di casa; & fà pur conto, che se non la ritruouo, & che se ne sia rifuggita in Turchia, ti voglio appiccare con questa cauezza medesima fra manco de vn' hora.

BE. O bella ragione? & perche appicar me, che so no ritornato? appiccate lei, se se n'è fuggita in Turchia; che così è giusto.

MAR. L'vno, & l'altra; và pur là. Giouanna, menalo in casa, & legalo, accioche non ti scappi.

GIO. Lasciate pur fare à mè. Vien sù manigoldo, vien sù; non mi farai, come ha fatto Rossana à te, nò.

BE. Ah Giouanna, volete essere sbirra?

GIO. Sì per te, forfante.

BE. Orsù è'l douere, da che'l vostro marito vuol esser Boia.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

ARA vn bel caso questo; tù haurai assassinato mè, vsatomi crudeltà, mancatomi di fede & per li seruigi, che t'ho fatto, pagatomi di tanta ingratitudine, & ho veduto il tutto io stesso con questi occhi, & mi vorrai anco dare à credere, ch'io hò traueduto, che tu sei scolpeuole d'ogni cosa, & che s'oggi Alessandra non è viua, la colpa è la mia, & ch'io son quello, c'ho mancato di fede à te & à lei. Abime, io mi t'ho da vedere inanzi, & non ne pigliar vendetta?

AN. Piano, signor Ottauio, trouerete che è così. Or'ora ha raccontato il fatto à me, & per non parlarui à passione, egli hà ragione, & noi il torto.

OT. Oh voi ancora mi parete sciocco, & SMEMORATO, perdonatemi. Habbiamo dunque da credere più à lui solo, che à noi due? che à nostri occhi proprij?

AN. Più in questo caso, signor sì; per le cose, che intenderete; & per il testimonio de' vostri di casa, che

che fra poche hore vi faranno fede di hauer veduto Alessandra viua, mercè di costui, & libera da que' ladri.

OT. Chi sarà questo, qualch'altro forfante suborna to da lui.

AN. Ah signore Ottauio? dou'è la vostra modestia? Rabacchio vostro ve lo dirà; direte poi, ch'egli sia vn forfante, ò subornato da lui?

OT. Come Rabacchio? & doue è egli?

AN. Sarà qui fra quattr'hore al più lungo.

MOR. Non potrà indugiar più; percioche io lo lasciai ad vn castello poco lontano da Napoli; doue essendosegli azzoppato vn cauallo, c'hauea le vostre robbe, gli fù forza di fermarsi vn poco, finche veniua vn'altro cauallo dell'oste; & volle, ch'io m'inuiassi, & vi facessi sapere, ch'egli è vicino; & sarà qui questa sera in ogni modo. Ora vi prego signor Ottauio, che mi lasciate dire il fatto come stà in poche parole, & poi se vi trouate colore di bugia, ò che Rabacchio non vi confermi il tutto, fate allora di me quello, che più vi piace; ch'io sono nelle vostre mani; & quando non vi fossi, me ne verrei à posta à mettermici, per giustificarmi, & per non perder la gratia vostra.

AN. Questo è buon parlare, signor Ottauio; & ogn'vno delle volte può trauedere. Noi siamo giouani; voi interessato di più; & io di vista corta anzi che nò; & costui sà fare con le sue mani cose

stupende, come sapete.

OT. A me parue, ch'egli l'ammazzasse vn tratto. Pure io son contento d'ascoltarti; ma di gratia di la cosa puntalmente, come è passata, senza maschera rmela, se vuoi restarmi amico.

MOR. Sentirete. Quando que'ladri, tra'quali io era capitato, forse vn mese inanzi, per leuarne due amici miei Candiotti, ò (dirò così) per vostra buona fortuna, vi rubbarono Alessandra; mi domandarono subito, s'io hauea mai cauato sangue ad alcuno, ò era micidiale per altra via. Io dissi loro di nò. Si che tutti allegri mi dissero, che solo io poteua spedire quella cerimonia; & che però mi ponessi in ordine à farla secondo l'vsanza loro, & me la dissero. Io intesa, che l'hebbi, subito cominciai à pensare il modo da saluarui quella giouanetta; & tuttauia riuscendomi nel mio ceruello l'inuentione più sicura, ne venni correndo da voi, & vi dissi, che non vi partiste, ch'io ve l'haurei rimenata sana, & salua in quel medesimo luogo fra due ò tre hore. Non fù così?

OT. Così appunto. Ben?

MO. Con questo tornandomi da lei, le dissi tutto quello, che ella haueua da fare, se voleua scampare, & confidai la cosa à quei due Candiotti miei amici; & con loro in habito di ministri la menai à quell'altare, come ricordar vi douete, se mi veniste dietro, come m'ha detto Antonino.

E uero

OT. E vero; così fù. Ben? come facesti à cauarle l'interiora, & non la far morire? crederò d'impazzire io, se questo può stare, per via d'inuentione humana.

MO. Io ho questo coltello, il quale ho fatto fare à posta, per far que'giuochi così strani, che soglio fare in Banco, & che voi più volte m'hauete veduto fare in Alessandria. Et rientra nel manico tutto; fuori che questa poca punta sola, quando io voglio. Ora io haueua accommodato al petto d'Alessandra vna pelle sottile, & sotto quella l'interiora d'vn Cane, ch'allor' allora haueua buscato per ciò; poi le diedi con questo coltello alla volta del cuore; & ancorche paresse, che tutto glie lo cacciassi nel petto; non tagliai però altro, che quella pelle di Cane; & l'apersi, & cauai quelle interiora non sue; & feci il resto in fretta in fretta, come vedeste, ardendo quelle, & il corpo auuolgendo in vn sacco, & dicendo, che s'andasse à buttare in mare. Ma quegli amici miei fingẽdo di portarla via per ciò; la nascosero in un cappannuccio quindi poco lontano; ou'ella ci aspettò, fin che noi, cõ buona lor gratia, ci licentiãmo da que'Barbari; & ripigliãdo spirito alla nostra giunta, ne veniua con esso noi allegramente, per ritrouarui alla naue; doue non trouandoui, hebbe à morire di dolore. Ma io, per compirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenendola nascosa in

casa d'un pouero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenni meglio, che potei, finche con Rabacchio vostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

OT. O infelice, & male accorto me à nõ aspettarui. Et ben? come è stata poi di nuouo fatta perire?

MO. Essendo noi giunti in Candia; il giorno inanzi appunto, che ne voleuamo venire in Italia, stando ella tutta afflitta, & disperata, per hauer'inteso à caso da Rabacchio, che voi haueuate pigliata per moglie vna gentildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che con lei ve n'erauate venuto à Napoli, & ritiratasi per ciò à piangere, & rammaricarsi ad vn non sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in aggiuato, ne la tolsero. Et per che Rabacchio in quel pũto tornaua per lei, per rimenarla à casa; giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vide, & sentì chiamarsi da lei, che gli disse, ch'ella non si curaua d'esser liberata; poi che Ottauio nõ era più suo; ma d'altra Donna. Rabacchio tutta volta gridando, fece tanto, che si mossero due legni dal porto, & tanto si aiutarono, che molte miglia in alto, hauendo quasi giunta quella fusta; que'traditori astuti per trattenerci, acciochè non gli aggiungessimo; imitando à vn certo modo il Castore; per saluarsi la vita à tutti con la morte di lei, la buttarono in mare con vn pezzo d'ancora a collo

collo; & successe loro questo pensiero appunto, come volsero. Percioche supplicando noi que' soldati à volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita à quella giouanetta; con molte offerte, facemmo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefatti; ma essendosi leuato vn poco di vento cattiuo, & tuttauia peggiorando; fummo forzati à lasciarla sepolta quiui; doue forse volontieri si sommerse più tosto, che hauere à esser preda di quei cani. Noi doppo questo, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia allora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimaso vn poco addietro; & sarà quì fra quattr'hore intorno. Si che, signor'Ottauio, giudicatelo voi stesso, se Alessandra è perita per colpa mia, ò vostra, ò pur per mala fortuna.

OTT. Ah disauenturato me. Io son sì CONFVSO, stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispondere, nè ringratiare del tuo buon'animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io, ingrato, nõ me l'hauessi, per mia sola colpa, trascurato; & perduto ogni rifatto di quello. Andate à vedere, che se Rabacchio capitasse, sappia doue venire; & io fra tanto mi resterò à pianger la disgratia, & sciocchezza mia.

ANT. Signore, ricordateui, che non siete più fanciullo; siate sauio, & pensate, che'l Cielo non l'haueua fatta per voi; poiche tante volte ve l'ha ritolta.

OT. *Andate di gratia, & lasciatemi stare vn poco.*
MO. *Bene, bene. Il dolore vuol la sua parte. Dimane se gli è passata, che hauerà spedite queste nozze.*

SCENA SECONDA.

Ottauio solo.

ORA sì, ch'io nõ posso più dolermi d'altri, che di mè stesso; & in me riuersare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto il mio bene; & à questi occhi, che vollero veder quel, che non era vero, dare vn'eterno castigo di continue lacrime. MIsero, *& infelice mè. Chi mi toglierebbe ora, che Alessandra mia non fosse viua, & non fosse meco? La quale innocente, & scolpeuole d'ogni cosa, ha portato il peso delle mie colpe legato al suo purissimo, & candidissimo collo sotto l'acque, & con quelle amarissime onde ha beuuto insieme tutto l'amaro, che toccaua di sorbire à me, & lasciatomi al mondo per godere, & viuere in dolcezza con altra donna. Ahime, che questo poi m'affligе più di tutto il resto, ch'ella sarà morta con dispiacere infinito di questo da lei creduto matrimonio. Qual più*

più giusta gelosia sarà stata della sua; non essere ancor compito vn mese intiero, doppo la sua da me creduta morte, & hauer'hauuto nouua delle mie nozze. Quante volte mi disse, che dubitaua della mia fede? & che chi ama di cuore, ama anco doppo morte? O Alessandra, & se non che io credo, anzi son certissimo, che al presente tu da più felice luogo, doue come pura, & innocente Verginella battezata ti ritruoui, mi vedi questo cuore, & senti queste mie parole, & ch'affrettandomi la morte io non verrei da te, chi mi torrebbe, ch'io con questa spada non m'aprissi or'ora il petto, & la strada insieme da venirti à mostrare quest'animo mio sincerissimo, & questa conscienza securissima di non t'hauer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma per troppo amore, & timore della vita tua? & à suelarti, & scoprirti questo cuore, che con tanta ostinatione fin' à oggi ha sempre vinti, & ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per non far torto à te? che essendomi scolpita in mezzo à quello ti ci vedresti ancora; & mentre ci sei tu, come ci potrà mai hauer luogo ò voglia, ò desiderio d'altra Donna? Ma doue son io sventurato, à che penso infelice? Non ho promesso io à Oranta per questa sera? & se le mancassi, ò me ne fuggissi, ò mi farebbe capitar male, ò mi vituperebbe per tutto Napoli. Et dall'altra parte, come

potrò

potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice, mentre hò costei nel cuore, & che mi ci s'è accresciuto questo nuouo dolore del suo dolore di più? Io me ne voglio entrare da Orãta, & raccontarle questo pietoso caso della mia Alessandra, che ancora non hauea saputo, & muouerla forse à compassione di me; accioche fin'à tanto, che non mi si passa via questo si giusto dolore; non mi sforzi à nozze altrimenti. Ella è generosa; non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

SCENA TERZA.

Marcone. Luigi. Fabritio.

SE murata non è tra le colonne, disse colui, ò non s'è andata ad annegare per disperatione; io non sò più doue si possa essere questa sgratiatella, & mal nata femina di Rossana. Questa è la volta, che m'è stata rubbata, la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga à orecchie del Vecerè, & ci si pagherà forse più, che non vale. Tra tanto lasciami castigare quel tristo di Beccafico, che sarà stato mezano, ò per denari, ò per altro à lasciarla torre.

LV. Non potrebbe venire al mondo meglio; è stata vna bella inuentione à dire il vero.

MA. Oh, oh?

Si,

FA. Si, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata la mia & la gloria, & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Il quale non ha seruito ad altro alla fine, che à pensare in questo Iancola, che somiglia di naturale à Tersandro.

LV. Et che ti pare? senza questo, à che seruiua il tuo disegno?

FA. A nulla sù. Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa volta rimediato à queste nozze; di maniera, che non andranno inanzi.

MA. Che sarà?

LV. Orsù non ci perdiamo più tempo; & per la prima troviamo il nostro Marcone, senza il quale non si potrebbe spedir nulla.

MA. Senza me? Or mettetela per fatta, signor Luigi, se quest'è; ch'eccomi quà prontissimo à seruirui, & aiutarui in tutto quello; ch'haurete ordinato.

LV. Non sperai mai altrimenti.

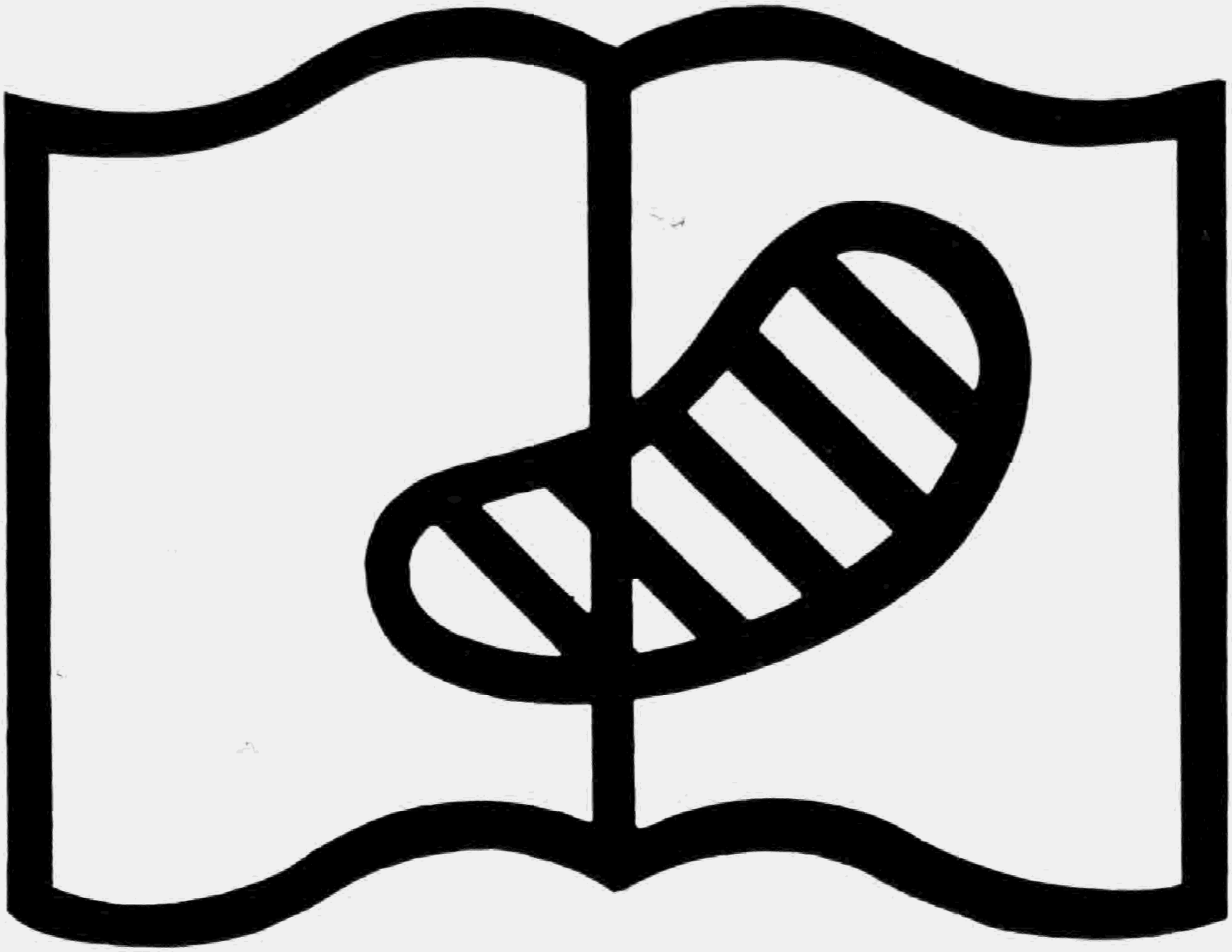
MA. Mà fate, ch'anch'io ne sia consapeuole; se vi torna bene però, & se si può.

LV. Come, se si può? Non sai, che non ordinerei nulla per questo conto di Oranta senza te? Se mi torna bene poi, considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

MA. Via dunque; che inuentione è stata la vostra, che state così allegri?

LV. Or' ascolta di gratia, se siamo stati auuenturati. Conosci tu Ferrante del Cauallaio, che stà quà vi

cino



Originale Illeggibile

ISO 7000

tino à ſeggio di Nido?

MA. Oh, ſe lo conoſco, non conoſco altri. E vn'aſtu-
to fante, per la prima.

FA. Aſtuto? ſentirai.

LV. Coſtui è ſtato ſempre conſapeuole di tutti i miei diſegni con Oranta; & mi s'è offerto mille volte; ma io non ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone; & poi non ci è ſtata occaſione fin qui d'hauerſi à ſtillare il ceruello con l'inuẽtioni, e co' biſtratti, doue il giuoco è ſempre andato à forza. Oggi poi mi s'è fatto inanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna, tanto è venuto à tempo, & vedendomi ſtare tutto SBATTVTO, & trauagliato; mentre io mi trattenea à ragionare col Principe di Biſignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato con lui cosi un poco, mi tirò la cappa, & tutto ridente mi diſſe; laſciate il ſignor Prencipe, che vi voglia dire vna buona nuoua. Si che licentiatomi da lui, mi domandò, s'io deſideraua, che queſte nozze ſi ſturbaſſero per queſta ſera, & forſe per ogni hora.

FA. Che deſidera tu, quel, che gli diſſe.

LV. Quello, che gli riſpoſi; ſe lo pregai; ſe me gli inginocchiai, ſe me gli buttai quaſi à i piedi, te lo puoi imaginare.

MA. Hor oh? & chi nò? Ben? che vi miſe inanzi

La ſua

LV. La ſua inuentione, & di Fabritio è ſtata queſta. A Fabritio pare, che noi ſpargiamo ſubito fuora vn romore gagliardo, che Terſandro ſia viuo, & che tra due hore ſarà quì in Napoli ſecretamente, per trouar la moglie col ſuo nuouo marito in caſa, & ammazzarli amendue; & far sì, che queſto venga à orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et ſi crederà da lui, & da ogn'vno; perciochè ſi sà, che Terſandro notaua diuinamente.

MA. Sì bene; credo d'intenderui. Coſtoro vogliono, che per queſto romore, Ottauio habbia da fuggirſene ſubito à caſa, per paura di ſe ſteſſo. Nõ è così?

LV. Così appunto. Et perche tu potreſti dire, che coſa hauremmo fatto poi? perciochè in ogni modo la coſa ſi ſcoprirà eſſere vna bugia alla fine, com'ella è, & egli ritornerà ſubito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

MA. Sì; già ſubito io lo penſai. Ben?

LV. Or ti dirò. A queſto, di che Fabritio ancora dubitò; ſubito ſoggiunſi io, che la natura del negotio recaua da ſe ſteſſa il rimedio. Perciochè hauendo Ottauio, come tutti ſappiamo, pochiſſima voglia di queſte nozze; haurà queſta occaſione per boniſſima; nõ ſolamente à ſcuſarſi per queſta ſera; & non venire allo ſpoſalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auiſaſſe quel romore eſſere ſtata vna baia; & lo ſollecitaſſe però à ritornare; gli ſeruirà ſempre per dirle di nò;

per

per questo, che non hauendo Tersandro trouato l'vno, & l'altro sposo insieme, come hauea disegnato, per ammazzarli amendue; si sarà celato fin tanto, che esso Ottauio ripigliando ardire, se ne tornasse da lei, & che però nõ vuole arrischiarsi, doue và il pericolo della vita, & dell'onor commune. Ti và questa ragione?

MA. Benissimo certo. Et io mi rendo sicuro, quanto à questo, che s'egli si risolue à crederlo; & però à ripatriare ancora, nõ sia poi per tornar più di quà altrimenti; & così, che vi sia dato rimedio per sempre. Ma la difficultà sarà, che Ottauio è il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritroua re; & sarà difficile, ch' egli creda così di lancio, che vn MORTO sia VIVO, & ne vorrà forse toccar prima il fondamento ben bene, & veder questo Tersandro in qualche modo, ò assecurarsene per altra strada; & si scoprirà la burla, & lo faremo risoluere à sposar subito Oranta, ancorche n'hauesse minor voglia, che mai, & non vi fosse promessa nessuna, per farci vna contra burla cõ le nostre armi stesse.

LV. Or' à questo ha trouato il rimedio Ferrante.

MA. In che modo? Questa si, che sarà bella.

LV. Dice egli, ch'vn Capuano suo amico, che si chiama Iancola simiglia tanto Tersandro, ch'egli mille volte ha errato tra l'vno, & l'altro, & gli è paruto di veder Tersandro à Capua, & Iancola à Napoli

Napoli. Or'à Ferrante pare, che si faccia accettare à costui di volersi trauestire da pellegrino.

MA. Oh? & perche da pellegrino?

LV. Perciochè è verisimile, che Tersandro, se fosse scampato dall'ira del mare, verrebbe in quest'habito, ò per voto, ò per non hauer'altro, ò almeno, che per poter più commodamente, & senza sospetto far de' nuoui sposi il suo disegno, se ne fosse trauestito à posta quì in Napoli.

MA. Si bene; guarda di gratia sottile imaginatione.

LV. Et vestito, che sia, si caui fuora quella fama, che diceuamo dianzi; & si faccia anco veder costui à Oranta, & à Ottauio, così per vn passare, in atto di andare aguatandoli.

MA. Stà galante sù; & credo di conoscerlo anch'io questo Iancola. E verissimo; ha il naso grande, aquilino, barba vn poco bionda, grandotto; orsù naturale, non occorre altro; ma non potrà venire à tempo; sapete pure, che da Napoli à Capua ci sono intorno à venti miglia; se non mette l'ali, io non so come ci potrà seruire.

LV. Et à questo la buona fortuna nostra ha rimediato. Perciochè egli è quì à vna villa due miglia lontana da Napoli; doue ha pigliato vn certo fitto, & vi stà quasi sempre; & ora vi si ritruoua, che Ferrante ce l'ha veduto questa mattina passando di là; & allora gli souenne di questa inuentione.

MA. *Buono, buono. Et chi lo disporrà à uoler far questa trauestitura? chi sa? se si sapesse poi? gli huomini delle volte non vogliono intrigarsi.*

LV. *Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.*

MA. *Orsù allegramente. Che ci ho da far'ora io dalla banda mia; se non si può far senza me, come diceste dianzi?*

FAB. *Non si può; & tu, & io habbiamo à spedire il restante; cioè d'intonare destramente à questo, & quello, che Tersandro è viuo, & che questa sera sarà quà di nascosto, & che vuol fare, & dire de'nuoui sposi. Tu intendi ora.*

MA. *Questo lascialo pur fare à me. Io subito lo dirò à Giouanna mia moglie; con finta di temere anco della salute sua, & mia, quasi di mezani à questo nuouo illecito matrimonio; & che però voglio, ch'ella si ritiri in casa di certi miei amici cõ le nostre robbicciuole di più importanza; & questo à fin che, se Oranta vede questa fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto; & tanto più Ottauio, che non ha mai veduto Tersandro à dì suoi. Basta; secondo l'occasion mi gouernerò, vna bugia attacca l'altra; non ui dubitate di me.*

FA. *Bene; ma non ne dir nulla, per finche non ne siamo accertati, che questo Iãcola voglia accettare.*

MA. *Si bene. S'è mandato per lui ancora?*

Ferrante

LV. *Ferrante in persona vi è andato; & saranno fra due hore al più lungo in casa sua.*

MA. *Aspetterò dunque, che mi riparliate.*

FA. *Si; ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.*

MA. *Oh, tu m'hai per balordo.*

FA. *Che sò io? tu sei vecchio; hai sempre mille impacci; vai beuendo qualche volta, & ti metti à dormir fin'à sera; il negotio non vuol baie, & bisogna farlo riuscir netto, ò non ci si mettere; & però io ne stò geloso.*

MA. *Sù sù; hai ragion tu; non più. Va via; & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & lascia pure il pensiero à me di venirti à trouare à casa di Ferrante.*

LV. *Dice il vero Marcone; alla speditione. Fabritio andiamo noi à trouare vn'abito buono da pellegrino da qualche amico nostro secretamente, acciochè non si pigli sospetto.*

MA. *Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla sellaria; se ci hauete qualche mezano, vi potrebbe seruire. A me sò, che non mancherebbe.*

LV. *Or vien con noi adunque; qui in ogni modo non hai da far nulla.*

MA. *Hauea da aspettare, se à sorte tornasse quella schiaua d'Oranta, quella giouanetta; non la ritrouo, & ne stò trauagliato.*

FA. *Ti è stata rubbata dì il vero?*

MA. Ne dubito, per dirtela. oh mi dorrebbe.
FA. Tel credo. Ti piace il panno eh?
MA. Mi costò 200. scudi in mal'hora.
LV. Cancher o non è da trascurarla, se questi è. Pure non ti dar fastidio, che nessuno si sarebbe messo à questo rischio; andiamo, andiamo.
MA. Or sù, in buon'hora. Oranta ne sarà stata cagione, se disordine vi nasce, poiche non l'ha voluta lasciare stare doue l'hauea messa io. Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

SCENA QVARTA.

Rossana sola.

IO Non sò, se questa è la casa della mia signora. Dubito di non hauer' errata la strada; poiche da vn mese in quà, che Marcone mi comprò, vna volta sola, & per due hore sole mi ha lasciato venire à riconoscer la casa. Et sò con quanto timore io mi vò aggirando, massimamente per non m' incontrare in Marcone; ilquale, senza volere altrimenti vdir mia scusa, mi batterà senz'alcuna pietà; & vorrà credere, che per fuggirmene, ò per qualche altro disegno disonesto, mi sia spartita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir' io quest'altro scherno ancora d'esser menata legata in guisa di bestia;

bestia; poiche tante volte sono stata legata, & schernita or quà, or là, & come vna vera bestia condotta in sacrificio, venduta, battuta, & finalmente abbandonata da ogn'vno. Al manco la signora Oranta, che è la Padrona principale & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che questa mattina m'ha veduto, & parlato là al giardino, & m'hà fatto venir quà, volesse tenermi appresso di lei; che così ardirei vn giorno di raccontarle la misera sorte mia; & la mouerei forse à compassione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell'ingrato d'Ottauio; il quale, secondo che mi disse Rabacchio per mare à Candia, se n'è venuto con vna Gentildonna Napolitana alla volta di Napoli, hauendosela sposata, senz'hauer più vn minimo pensiero alla sua Alessandra. Io mi trouai à quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia, & dal dolore, che non mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna; & da lui non solamente non vēne di dirmelo; ma vedendo d'hauermi traffitta, nō me ne volse dir mai più parola. Et se bene col ritrouarlo non potrò farlo più mio; spero al manco, che, se non sarà vn tigre, ò vn viuo marmo; mi libererà da questa sì dura seruitù; & m'aiuterà à farmi accettare in vn monastero, almeno per serua dell'altre. Per quanto io vidi questa mattina, ella pare vna gentile, & generosa signora; & con molto amore, & con

ſoſpiri, & compaßione inſieme mi riguardò più volte, & poi ſubito mi diſſe, che mi voleua appreſſo di ſe, per ſeruirſi di me. Io ſon per eſporre il ſangue ſteſſo in ſeruigio ſuo; acciochè ogni dì mi ſia più corteſe à laſciarmi procacciare il riſcatto; che quando mai nõ potrò ottenerlo altrimẽti, mi ſcoprirò, come io ſon battezata, & biſognãdo ne farò anco venir la fede di Aleſſandria. Ma prima voglio in ogni maniera vedere, ſe ſenza incommodar neſſuno, et ſenza altre elemoſine, poſſo ſodisfare queſta ſignora de i ſuoi denari per via d'Ottauio, ſe lo trouerò, & ſe ſarà in parte almanco quell'Ottauio, che non ſono ancor due meſi, che voleua eſſere in tutto mio, & non d'altri. Oime? ecco Marcone.

SCENA QVINTA.

Marcone. Roſſana. Oranta.

LA coſa non può andare al mondo meglio di quel, che và fin'à queſt'hora; poiche i pãni ſi ſono hauuti con vn belliſſimo modo, & da non ne pigliar ſoſpetto. Ora ſe da loro ſi diſpone quel Iancola, come ſi ſon promeſſi di fare, il parentado nuouo non andrà inanzi altrimenti. Oh, oh? Coſtei è quà? A Dio valente femina, à queſt'

queſt'hora ti vedo, ah? Dimmi vn poco malnata donna, che tu ſei, & perche non veniſti dianzi con Beccafico, che è più d'vn'hora, che è quà? Di vn poco? ſarauui ſcuſa queſta volta?

ROS. *Mi vergognaua d'eſſer tirata pel collo, com'una beſtia.*

MA. *Et perche, madonna oneſta? per naſconderui in qualche bel ridotto eh?*

ROS. *Son più oneſta, che non vi credete, & non ſon donna da ridotti menche honorati.*

MA. *Ah sfacciata, rifiuto di ſchiaui, & di forfanti, à queſto modo mi riſpondi, ah?*

ROS. *Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?*

MA. *Perche mi piace ſciagurata; non mi riſpondere vn'altra volta.*

ROS. *Deh per carità.*

MA. *Che carità? Turca Marrana, confeſſa, confeſſa, doue ſei ſtata?*

ROS. *In niun luogo, ſignore. Oime, oime. Deh ſignora aiutatemi.*

OR. *E poßibile Marcone, che vogliate eſſere ſempre vna beſtia? Parui modo queſto da caſtigare ſchiaui? In ogni tempo; in ogni luogo; con ogni coſa, che vi viene alle mani; con cagione; ſenza cagione; ſol per ſoſpetto, & forſe anco per diſpetto? Se le battete per tutto quello, che fanno, ò che dicono, ſenza fare à loro cono-*

ſcer prima in che habbiano errato; farete aggirar loro il ceruello, & non ſaper mai ſe fanno bene, ò male; & queſto con danno mio. Che garbo di maſtro di caſa? sò che la buona memoria di mio marito l'accapò sù la pezza.

MA. *Signora; non occorre paſſar tanto inanzi; ſe'l mio ſeruir non vi piace, ſapete quel, c'hauete à fare. Quanto à coſtei, s'io la caſtigo continuamente, n'hò anco cagione, & in particolare adeſſo, c'hauea da venire con Beccafico, & egli è forſe vn'hora, che è quà, & ella ora è comparſa. Doue credete per voſtra fede, ſignora, che ſia ſtata vna ſua pari?*

OR. *Perche vna ſua pari? che ſappiamo nè voi, nè io chi ſia coſtei? non può eſſere anch'ella di ſangue onorato? & c'habbia cura dell'onor ſuo, ſenza, ch'altri ſe la pigli? Và sù tu; ſtà in piedi dico. Che dite voi ora?*

MA. *Io dico, che non sò; nè mi curo di ſapere chi ella ſi ſia. Queſto sò bene, che ſe n'è voluta fuggire, & non l'è tornata fatta; & per queſto è ritornata à queſt'hora.*

ROS. *Queſto non ſi troverà mai, ſignora.*

MA. *Sentite? come riſponde arrogantemente?*

OR. *Oh? & come volete, che riſponda? & poi quanto à queſto, haurebbe da chi imparare. Come riſpondete voi à me?*

ROS. *Signor Marcone, ſe V. S. truoua mai, ch'io me ne ſia*

ne ſia voluta fuggire; ſon contenta, che m'appicchi, non che mi batta, come ora hà fatto. Potrei io ritrouar mai vna ſignora più benigna di queſta? & vn maggior domo più vigilante, più ſauio, & c'habbia più cura dell'onor noſtro di V. Sig.? Ma s'io ho riſpoſto adeſſo, ò giamai immodeſtamente; naſce che vna villana mia pari non sà più, che tanto. V. S. che è Gentilhuomo, & auezzo à ſeruir ſignori; habbia compaſſione à noi altri.

MA. *Mi ci dai la burla ancora? Or sù or'ora menerò quà chi ti proverà ſù'l viſo, quel c'ho detto dì te. Signora aſpettatemi, ch'ora ritorno.*

OR. *In buon'hora ſia, alle mani.*

SCENA SESTA.

Oranta. Roſſana.

FRA tanto, che torna Marcone, dimmi vn poco, qual'è il tuo nome?

ROS. *Roſſana, ſignora mia.*

OR. *Di che patria ſei?*

ROS. *Di Andrinopoli di Tracia.*

OR. *Et come ſei ſtata fatta ſchiana, & ſei capitata quà?*

ROS. *I Caualieri di Malta, molto tempo è, che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di ſei anni; & mi tennero*

nero ora in Sicilia, ora in Malta, fra certe Monache, acciochˈio imparaßi buona lingua Italiana; & le seruißi alla cucina, alla camera, & à tutti gli altri essercicij simili fra tanto; & ciò fecero per vēdermi poi maggior prezzo credo io; & così, quasi è vn mese, che mi menarono quà in Napoli, & mi uendettero al vostro Marcone 200. scudi. Et perche finˈà oggi io hò sempre creduto di hauere à seruir lui, è stata la mia vita vnˈinferno. Oggi poi, che riconosco voi per mia Signora, & così pietosa verso di me, ringratio il Cielo di si felice sorte. Et mi appago più di faticare in questa seruitù per voi; che godere in libertà traˈ miei parenti.

OR. Io ti ringratio di questo buonˈanimo; &, accio che tu sappia, anchˈio subito, che ti vidi questa mattina al giardino, cominciai ad hauerti cara, & mi piacesti, & mi dispossi per ciò à seruirmi di te in vn bisogno mio. Onde, poi che tu mi ti offerisci così prontamente, & con animo più tosto libero, che seruile; mi risoluo affatto à confidarti vn mio secreto.

ROS. MˈincreseÌ, Signora, chˈio non son buona à niente.

OR. Mi basta, chˈintendo; che tu sai non sò che rime dij contra le malie, fattuchierie, & in genere cō tra ogni sorte di humor tristo, & dolor dˈanimo incurabile.

Se

ROS. Se voi non hauete dibisogno per hora dellˈopra mia in altro, che in questo; ho speranza, Signora, di seruirui vn poco; & forse tanto, che vi basterà, per qualche esperienza, che nˈho fatto.

OR. Et à te, se mi guarirai vnˈamico mio dˈuna simile infermità, ti basterà allˈincontro à ottenere da me quello, che si suole principalmente desiderare da chi si truoua nello stato tuo. Ma à te, chˈecco Marcone.

SCENA SETTIMA.

Marcone, Beccafico, Oranta, Rossana.

MAI hai tu inteso ancora INSENSATO? fa sì, chˈio tˈhabbia à romper le braccia.

BE. Oh Dio; aspettate vn poco, se mi si ricorda.

OR. Rossana; che cosa hai tu fatto? doue sei stata?

ROS. Signora sentirete; lasciatelo pur venir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.

MA. E possibile che tu sij tanto SMEMORATO? Dirai, che sˈè voluta fuggire, & che nˈha fatto pratica con vn giouane inamorato di lei; & che però tu, che te nˈeri auueduto, lˈhaueui legata con quella fune, & chˈella si sciolse da lei; ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Intendi ancora?

Si,

BE. *Sì, sì, sì; l'intendo ora. Or sù inanzi; lasciate pur dire à me, & fare anco, se la volemo appiccare, signor Marcone.*

MA. *Ecco quà signora il vostro Beccafico, che vi farà fede, come questa mala femina se n'è voluta fuggire.*

ROS. *Costui testimonio? stiamo freschi.*

BE. *Perche? che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.*

ROS. *Che sei stato frustato due volte per testimonio falso. Questo si sà.*

BE. *E vero sù; ma del resto, che mi puoi tu dire?*

ROS. *Che sei stato in galea per ladro più di dodici anni; non me l'hai confessato tù?*

BE. *Ooh Grossana vogliam fare à scoprire?*

ROS. *Di pur via, se tu sai niente di me.*

MA. *Vedete, che ardire signora.*

OR. *Oh? non volete, che risponda à questo forfante?*

BE. *Signora sì; risponda pure, che s'io comincio à scoprire.*

MA. *Via allegramente.*

OR. *Che non dici? che ha fatto sù?*

BE. *Dico ancora?*

MA. *Si in tua mal'hora.*

BE. *Ho da giurare in prima?*

OR. *Oh oh oh; che conscienza? Si, hai da giurare che possi esser frustato vn'altra volta, se non dici il vero.*

MA. *Si giura via; ch' importa?*

BE. *Il diauolo è. Non si può giurare oggi signora, che non è di giuridico.*

OR. *Di via senza giuramento, sù.*

BE. *Ho da dire, che se n'è voluta fuggire, eh Messer Marcone?*

MA. *Si, finiscila.*

BE. *Di vn poco mariuola, quando io ti menaua legata; perche ti sciogliesti, & te ne fuggisti, & te n'andasti al Porto, per trouar quel Caualier di Malta tuo innamorato, che ti volea menar via? Credi, ch'io non ti sia venuto sempre dietro, & non habbia veduto ogni cosa eh? Che ve ne pare, M. Marcone? Houuela giunta?*

MA. *Valorosamente. Stà à vdire quel, che ti risponde.*

BE. *Rispondi à gli articoli, Grossana, rispondi.*

ROS. *Et perche non siamo andati via? che cosa n'ha impediti?*

BE. *Oh Dio? che, che.*

MA. *Che non ha ritrouata la strada del Porto.*

BE. *Che non hai ritrouata la strada del Porto, sì.*

ROS. *E che strada ho pigliata, che non l'ho ritrouata?*

BE. *Oh huh tu sei fastidiosa. Or aspetta, l'hai pigliata prima prima dalla piazza della Vicaria à man destra; poi te n'andasti per vn vicolo, che risponde incontro al palazzo del Duca di Grauina, & qui,*

qui, perche dubitasti di non essere scoperta, te n'à dasti à dar volta per quella stradella, che và all'incoronata; & di là volesti passare per doue sono certe case guaste; ma non potesti; & però tornasti à passare per vn forno, che ha due entrate vna dinanzi, & vna di dietro, & poi te ne venisti per dietro alla piazza dell'Olmo, & non pensando, te ne sei riuscita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'hò condotta? MA. Da Paladino sù.

ROS. Et come puoi saper tu tãte strade, ch' io hò fatte?

BE. Tercioche ti son venuto sempre dietro, & t'ho veduta sempre.

ROS. Dunque tu sei giunto quà insieme con me? Oime, com'è possibile, ch'io non t'habbia mai veduto, & massimamente al giugner quì?

BE. Perch'io son furbo; voltai destramente per quel chiassetto colà, & entrai in casa poco poco prima, che tu giugnessi.

ROS. Eh Beccafico; tu non hai ben compartito il tempo in questa tua bugia. Come può essere, che tu mi sij venuto sempre dietro, se è più d'vn'hora, che sei quà?

BE. Tu menti per la gola, che adesso giungo io. Becca questa.

ROS. Oh M. Marcone, voi mi diceste pur dianzi, che costui era giunto più d'vn'hora prima di me. Come può stare?

OR. E vero lo diceste anco à me diãzi, se vi ricordate.

Signo-

MA. Signora, se volete guardar ad ogni sua parola, come farebbe vn Fiscale; sempre lo farete cadere in cõtradittione. Fate cõto, che dee dire d'hauerla veduta egli in persona per giustificarsi tanto più; ma la verità è, che gli è stato detto da vna persona degna di fede, & che nõ direbbe se non il vero.

ROS. Sarà stato qualch'altro tristo simile à lui.

BE. Oh, oh; impicca, impicca, à M. Marcone vn tristo? fuoco, fuoco.

ROS. Che M. Marcone? non può essere stato egli; per cioche dianzi mi castigò solamente; perche nõ mi hauea mai potuto ritrouare, & non sapeua doue io mi fossi trattenuta.

BE. Nõ, nò. Tu non la vuoi intendere. Dico che M. Marcone m'hà detto, ch'io dica così, per farti appiccare; & io t'hò d'appiccare, & egli è persona da saperlo dire; & io da saperlo fare. Hottici tirato? Non ti dissi io, che non facessimo à scoprire?

OR. Ah Marcone, voi dunque l'hauete subornato in questa maniera?

MA. Te ne mẽti, traditore. Doue t'ho detto questo io?

BE. Adesso; adesso; quì in casa. Bella cosa farmi il tradimento doppio? Signora stà così, fatemi far ragione; perciochegli mi pregò, ch'io dicessi così.

OR. Non vi vergognate? vn'huomo dell'età vostra volere infamare le pouere giouanette? Che sì, che ancora si scoprirà qualch'altra cosa, vedrai. Di il vero, Beccafico, stà così?

Signora

BE. *Signora sì, che stà così.*
MA. *Et che cosa forfante?*
BE. *Quel, che dice la signora, che ne sò io?*
MA. *Et perche il dici, se tu nol sai, sciagurato?*
BE. *Per il mal'anno, che ti venga. Perche me le fai tu dire le cose, ch'io non sò?*
MA. *Ah traditore, à me il mal'anno?*
BE. *Eh signora vedete? in presenza vostra mi vuol frustare.*
OR. *Lasciatelo stare; & attendete à fare i fatti vostri.*
MA. *Mi darai nell'unghia; non dubitare.*
BE. *Sentite? fateli dar le sicurtà di gratia, de Becca fico plus non fustigando.*
OR. *Et del bastone, perche non più tosto?*
BE. *Nò, appunto, mille volte me l'han rotte i traditori; quanto à bastoni, signora non ci è più rimedio. Doue ne trouamo guerra à tutto transito. Et fin ch'io non ne fò vn fracasso con le spalle, que'col menare, & io col parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.*
OR. *Doh, forfante. Venite meco in casa amendue, sù.*

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oranta. Rossana.

ROS. *SCIm poco più sù la porta, così, che non ci sentirà nessuno di casa.*

Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto importuna; poi che non si può dire vna cosa di secreto, che tutti non la vogliano sentire.

OR. *Tu vedi; ma durerà poco, ora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio. Et in particolare, se tu farai quel, che vò confidarti ora, & ti vorrai far Christiana, io ti prometto da ora di farti libera, & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia, & per Padrona di casa.*

ROS. *Signora io sarei bene vna villana, & discortese à non accettare tutto quello, che voi m'offerite, poiche à niuna mia pari, credo, che si presenti oggi sì bella, & sì buona fortuna, quanto à me. Ma io vo prima seruirui in quello, che desiderate da me; & come vi haurò liberato questo vostro amico dall'infermità, che mi direte, allora voglio, che stia in petto vostro più che mai di tenermi*

per vo-

per vostra schiaua, come per ragion del mondo io ui sono. Et non già per non farmi Cristiana, io non voglio accettar questo, essendomi da fanciulla piacciuta sempre questa vostra Religione; ma perche prima siate sodisfatta da me dei 200. scudi, che Marcone ha spesi per me; acciochè nõ si dicesse mai; che non per la voglia di farmi Cristiana; ma per guadagnarmi la libertà senza lo sborscio de i ducento, io mi fossi battezata.

OR. Rossana, tu sei troppo magnanima. Et come vuoi tu, poueretta, trouar questi danari? Da' tuoi parenti; se tu hai animo di battezarti, non potrai hauer nulla.

ROS. Da' miei parenti io non ispero nè questo, nè altro, Signora. Ma si bene da vn giouanetto Italiano; il quale hà hauuto da me cose di più importanza, che i ducento scudi, & m'ha promesso all'incontro gran cose; & intendo, che è qui in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi farete gratia, ch'io possa spiare per Napoli di questo giouane, riconoscerlo, & farmi rendere il mio; potrò subito sodisfarui de i vostri denari, & seruirui libera, & Cristiana; & riconoscerò questo gran benefitio in perpetuo da voi.

OR. Come se me ne contento? Anzi io ti prometto di volere esser teco à far si, che questo giouane ti rẽda il tuo, e t'osserui quãto ti ha mai promesso.

Signora

ROS. Signora Oranta, io mi credo d'insognare tanto parmi d'esser beata dall'offerte, che mi fate; che non da Padrona, ma da madre, non si potrebbono far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di sapere qnanto ho da fare per voi in questa infermità, di che m'hauete accennato, & non detto ancora niente; accioche vi rendiate chiara à questa volta, se quel, che con parole io v'ho promesso, è stato vn volerui dar parole, à foggia di schiaui, ò pur voglia di effettuarlo quanto prima, & con ogni mio potere.

OR. Et con questa speranza io ti confido questo secreto. Dei sapere adunque, che vn giouane Anconitano, bellissimo, & nobilissimo,

ROS. Il suo nome?

OR. Ottauio; di età di,

ROS. Oime?

OR. Di venti anni intorno; mentre io mi trouaua in Antiochia, trasportataui dalla Fortuna, con perdita di mio marito, vi fù sospinto anch'egli, fracassato, & ignudo si può dire. Ond'io lo raccolsi, & dalla compassione, che n'hebbi, m'accesi, misera me, troppo fieramente di lui, & ho voluto poi sempre farlo mio marito, adescatolo à questo con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia; ma per vn rispetto solo, non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi. Et questo è, che mi dice di non si poter leruare giamai dal

E cuore

cuore vna certa Alessandra già morta, & sepolta in mare. Et ancorch'egli m'habbia finalmẽte promesso di sposarmi questa sera, nõdimanco stà tãto trafitto, SBATTVTO, SOSPESO, & SPAVENTATO, per non sò che imagine, fantasma, pensiero, ò imaginatione, ch'ella si sia di quell'Alessandra, parendogli sempre di veder sela inanzi, che non può pensare in me. Et mi soggiugne, che dubita, se si conduce meco à piacere alcuno amoroso, di non m'hauer poi da odiare à morte. Si che ti puoi imaginare Rossana mia cara, che disperatione sia la mia, & come poco io mi curi, & meno mi rallegri, ch'egli habbia da esser mio col corpo quand'altri gli habbia à signoreggiare il cuore, & tenergli di continuo l'animo ASTRATTO, & lontano da me. Et però ti prego, che tu, che puoi, vogli rendermelo libero da queste fantasie; & mettergli in disgratia quell'Alessandra, & far sì, ch'egli non ci pensi più. Et fà conto d'hauermi à render la vita, & tu di hauerti à guadagnare la libertà, la gratia mia, & quel, che vorai da me; & da quel giouane, che tu dicesti dianzi. Dal quale, Iddio volesse che tu desideraßi il medesimo, che tosto vedresti, come io mi esporrei ad ogni fatica per amor tuo; & ancorche tu sii mia schiaua, & io tua Signora, ti farei, & ti farò vedere, che per te, come tua serua mi adoprerò. Che dici, Rossana? Ti dà il cuore d'hauerne

uerne onore? Che pensi? stai così trauagliata che ti da fastidio?

ROS. Ahime.

OR. Ben m'auuegio io, ò Rossana, che tu sei ne'trauagli d'Amore, come son io; & che temi, per essere nella fortuna, inche tu sei, di non conseguir mai nulla; & però ti duoli. Ma io ti prometto di nuouo, se questo giouane è in Napoli, come tu dici, di farti far ragione, & osseruar tutto quello, che t'ha mai promesso.

ROS. Non è possibile, Signora.

OR. Perche?

ROS. Percioche, com'io leuo di cuore quell'Alessandra à questo vostro Ottauio, leuo anco di necessità me di cuore à questo amante mio.

OR. Questo sì, che m'increscе, se è vero, ma io credo, che siano tue fantasie, & che'l Diauolo ti dia ad intendere queste baie. La fede nostra, che è sincerissima, non comporta, che si creda à tramutationi d'un corpo in vn'altro. Voi tu dunque, semplicetta, che lo spirito di quell'Alessandra sia entrato in te, di maniera che n'habbia à seguire vn miracolo sì strano?

ROS. Io non dico, nè creda questo, Signora, ma quel, che ho detto, che ne seguirà, sarà vero così, come io son qui inanzi à voi.

OR. Oime com'è possibile, che i più mirabili secreti di natura habbiano contra me sola congiurato,

misera me? O Alessandra maledetta, tu sola dun que cõ l'infelice memoria tua, hai da esser cagione di tanti mali? Ahi perche almeno, poiche nõ ti posso hauer viua nelle mani, per occiderti, non posso hauer quelle ceneri infami, per beuermele, & cosi piacere à questo crudel d'Ottauio?

ROS. Ohime scoprirmele? senti vn poco. Signora nõ vi datè tanto affanno per me; perciochè tutta uia che odiate tanto quest'Alessandra, et come à quella, che non ui offese mai, fate si gran torto; fate anco torto à me.

OR. Come à te? perche?

ROS. Ame per questo; che ogni volta, che per ciò diffidate dell'opera mia, & credete; che p mio interesse io m'adoperi men caldamente per voi, ne resto sotto appo voi di fede, di obedienza, & d'amore. Volete dunque, che'l rispetto d'una mia pari, vile, & di niun conto, habbia à dare vn minimo disturbo alla felicità d'vna nobilissima, & gẽtilissima Signora, qual siete voi? & (quel, che più mi sforza à metter da parte ogni mio commodo) à voi, che con tanta pietà, & liberalità, & tanto prontamente mi hauete leuato di tanti stratij, & fattemi tante offerte? Ora tanto più volontieri lo farò, quanto me ne torna manco di bene; acciochè vi accertiate, se l'animo mio è di quella qualità, che diceua Marcone.

OR. O Rossana cara, io non sò risponderti tanto mi ti mostri

ti mostri generosa, & cortese. Cosi ti prego à esser mi con gli effetti tale or'ora, che manderò Ottauio da te.

ROS. Che? è in casa vostra ora?

OR. Come se ci è? sempre è stato meco da che lo raccolsi in Antiochia; ma è stato tanto fuoco, infelice me.

ROS. Ohime? come potrò io cosi in vn subito veder questo mio vnico bene, parlargli, & parlargli cõtra di me, & non mi confondere?

OR. Che dici, Rossana?

ROS. Diceua, che per non hauer pensato ancor ben bene sopra che hauea da parlargli, dubitaua di nõ mi confondere.

OR. Ti basta vn quarto d'hora di tempo?

ROS. Trattenetelo vn terzo d'hora intorno, fin ch'io mi ritiro vn poco, & uengo pensando à quello, che ho à dirli.

OR. Si bene; ritirati in cotesta casa costì, che è pur mia, & io chiamerò or'ora Beccafico, che venga da te, accioche vi guardi, & che nè Marcone, nè altri vi senta mentre parlate insieme. O là.

ROS. Oime in che intrico mi ritruouo io, misera me? & se Ottauio mi riconoscesse? Appunto; l'imaginatione della mia morte, e'l trasfigurato mio uiso per tanti stratij, m'assecureranno.

SCENA SECONDA

Oranta. Beccafico.

BE. *Chi dico io? Dormite eh?*

AZi zij. Piano, piano, Signora, che dorme quel Signorotto, che è in casa vostra.

OR. *Chi? il Signor Ottauio?*

BE. *Non sò il nome altrimenti io. Quel giouane bello.*

OR. *Sisi; egli è. Orsu nol destare, vieni à basso tu; sollecita.*

BE. *Ora Signora mia.*

OR. *Obime? che nuoua imaginatione; che profondo pensiero haurà fatto adormentar costui? Questo dormire il giorno non è suo solito.*

BE. *Eccomi quà, Signora.*

OR. *Che si fù in casa?*

BE. *Oh voi m'hauete guasto il bel piacere.*

OR. *Che faceui? dormiui tu ancora? di il vero.*

BE. *Meglio Signora. In fatti ci farebbe cadere i morti.*

OR. *Chi?*

BE. *Quel giouane tãto bello, che voi vorrete, che ui*

OR. *Che me?*

BE. *Che vi fosse marito: è tãto male però; ma infin à io se*

io se fossi dõna, come voi, me lo piglierei, et gli darei diecemila scudi per dote.

OR. *Et doue sono?*

BE. *Se io gli hauessi, non ti s'intende?*

OR. *Si bene. Orsu attendi à me; che fà il Signor Ottauio? che piacere t'ho io guasto, che ti sarebbe no rauuistati i morti, à tuo dire?*

BE. *Rauuistati? sentite di gratia. Quãdo questo Sig. Ottauo andò in camera per dormire; mi affrontò, che appunto io veniua dalla stalla, & mi disse, che io restassi quiui di fuori à farli la guardia, accioche nessuno gli desse fastidio. Io che son nato per seruir Signori, non potei mancargli di non fare anco vn poco il Cameriero per amor suo; & però stratandomi inanzi alla porta della Camera sua acciochè nessuno vi potesse entrare, mentre, che m'accommodo per dormire anch'io, sento che comincia à parlare con vna certa Alessandra.*

OR. *Come? con qual' Alessandra?*

BE. *Piano; & sento che dice. O Alessandra mia dolce Iddio volesse, che tu dicessi da douero.*

OR. *Oime, che sarà?*

BE. *Io che odo parlar cõ le donne, & sento dir quelle parole, Alessandra mia dolce, comincio subito à sospettar, che costui non habbia menato in casa qualche donna dal peccato; & nõ uolendo io, che la casa nostra diuenti affatto vn mercato di vacche, con l'autorità, che mi diede di Camerier se-*

creto, passo dentro secretamente.

OR. Et ben? chi era?

BE. Nessuno.

OR. Come nessuno? non douesti guardar bene.

BE. Bene? sentirete. Guardo di sopra il letto, di sotto, sù per lo camino, giù pel destro, nella predella, nell'orinale, ne gli stiuali di vacchetta, & non trouando niente, me gli accosto ben bene, acciochè non si possa muouere, ch'io non me n'auueda; & guardandolo io tuttauolta in viso con gran piacere del suo dormire, & del suo ruminare nõ sò che parole tra denti, egli in vn tratto, alzãdo vn braccio, dice, ò Anima mia; & mi vuole abbracciare. Io che son cortese, mi voleua lasciare abbracciare, per vedere vn tratto quel che'uoleua fare; ma stringendo poi il pugno, & soggiugnendo; Deh cuor mio, cosi fostu viuo, come sei morto, à gambe fratello; come diauolo morto? non tanto amor, nò. Volete altro, che per vn pezzo mi venni tutto attastando cõ le mani, per sentire, se io era viuo, & se puzzaua ancora? & trouando per disgratia, che io haueua ammorbato ogni cosa dalla puzza; era per morire affatto di paura; se nõ, che m'accorsi, ch'egli parlaua à sogno, & che la puzza nasceua dall'archibugiate, che per la paura io haueua sparate. Et per ciò mi posi à sedere in vna cassa incontro, per sentire certi bei lamenti,

menti, ch'ei faceua, & diceua tante belle cose, che io, per la dolcezza, m'era già in cominciato à dormire, & gire inuisibilium, & uoi allora appunto mi chiamaste; ma io non volsi rispondere, per nol destare. Non ho fatto bene?

OR. Benissimo; ma non ti ricorderesti mai di que'la menti; eh?

BE. Credo di nò, Signora. Imprima imprima io son mezo balordo di natura, poi, come ui dissi, io haueua già inuiate le bestiuole alla volta dell'altro mondo; & quel, che è peggio i ragionamenti erano tanto belli, ch'io non ve li saprei mai riferire.

OR. Non importa, se tu non me gli ridici parola per parola; sapresti almanco quel, che voleua inferire in conclusione?

BE. Oh, questo si, Signora. Voleua dire egli in conclusione, ch'ella era sepellita; ma non morta; & che però andaua à trouar lui, ch'era morto; ma non era sepellito; & ch'esso sarebbe ito à trouar lei; ma non sapeua doue fosse sepellita; & se l'hauesse saputo, si sarebbe anch'egli sepellito; ma che non voleua sepellirsi nell'Inferno, & non ci trouar lei; che'era sepellita in paradiso. Basta vna cosa simile volea inferire.

OR. Appunto, io non sò quel, che tu ti voglia concludere.

Et che

BE. Et che conclusione volete voi cauare da chi parla in sogno?

OR. Orsù, non importa; egli come si sueglia, mi dirà il tutto. Tu và quà da Rossana, et come io manderò Ottauio da lei, lasciali parlare insieme quanto vogliono; ma fa lor buona sentinella per tutto, accioche nessuno gli intenda; sai?

BE. Signora sì; ma non vò miga, che parlino in camera; guarda guarda.

OR. Perche?

BE. Per non cresçer famiglia; che vn giorno poi m'haueſſe à far cacciare di casa vostra per bocca disutile.

OR. Non dubitar di questo, nò; ch'io non sarei mai sì ingrata al mio Beccafico; & poi, io non t'ho per tanto disutile, quanto tu ti tieni.

BE. Et questa è la mia paura, Signora. Percioch'io son tenuto per sauio, & per buono, & non vorrei vn giorno essere scoperto per altro.

OR. Come per altro? & che hai tu fatto di tristitie à di tuoi?

BE. Niente niente. Ma io dubito, che vn dì non sia detto à voi qualmente io fui frustato quindici anni sono due volte in vn mese, per hauer'io rubbato non altro, che il mio salario à vn Dottor di leggi, col quale io staua, & rientraua anco alle lettioni per carestia di scolari. Et mi fù fatto torto, secondo che mi dissero i primi auuocati di Roma. Percioche

Percioche, quel, che fù peggio, fui mandato subito in Galea, & quiui fui preso da Turchi alla rotta delle Zerbine; i quali mi vendettero l'vn l'altro forse cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che poi mi cominciarono à dar via per vn biscotto, finche alla gran rotta de Turchi à Lupata, & Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo riconosciuto da nostri per il solito Beccafico, fui rincatenato da loro. Ma subito quasi, come Decano, & benemerito della Galea; ma per dirla (& questo sia fra noi) come quel, che non pagaua l'acqua, che beueua; fui lasciato all'Isola della Ciusolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per istrada il soldato sualigiato; mi cõdussi quà; doue alle vostre nozze, se vi ricordate, fui pigliato in casa per aiutante di cucina; & per non essere ancora scoperto per quel dapoco, ch'io sono; d'vno in vn'altro offitio, son saltato, (vostra mercè, & non mio merito) al Camerier secreto dell'asino, & dell'asina Signora mia.

OR. Ah, ah, ah? Or sù fa che parlino in Camera, ò in strada, doue vuoi tù sù; purche nessuno gli senta, se lor piace così; & và via tosto, che ecco il Signor Ottauio.

BE. Di gratia, che non corresse di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io son morto.

SCENA TERZA.

Oranta. Ottauio.

COME ben si conosce, che ora si desta, stando tutto SONNACCHIOSO? *Ma oime? che stare attonito è questo suo? Signor Ottauio ancor dormite, eh?*

OT. *O, Signora, perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.*

OR. *Vedete, come è pur vero, che uoi, ò poco, ò nulla mi amate; poiche io vi son quasi à dosso, & non ve n'accorgete? Misera, & infelice me. Che mi giouano ora le vostre promesse di sposarmi questa sera; il pensare d'hauerui à godere per mio Signore, & marito questa medesima notte, se il vostro cuore è più che mai lontano da me? & se i begli occhi vostri oggi più che mai mi fuggono, & tirati da altro diletto, & da pensieri più alti, ver me più non s'abbassano, & me, ancorche presente, non riconoscono?*

OT. *Puh, vhhh.*

OR. *Con questi sospiri mi rispondete, eh? Ohime. Perche almeno il vento di quelli non nasce in quella bella parte, del vostro cuore, oue nasce il vento de i miei? & non ispira con la medesima dolcezza*

dolcezza, con che spira questo mio? Così forse m'assicurerei dal pericoloso naufragio, che questo vostro profondo soffiare, contrario all'aura dolcissima de'miei sospiri ad ogn'hor mi minaccia.

OT. *Signora, quando voi saprete la cagione di questa mia così subita paura, di questo mio tacere, & tremare; non vi marauiglierete.*

OR. *Io sò, che voi per le cose dettemi dal Moretto, che dianzi con tante lagrime mi riferiste, state così* SVANITO, *& trafitto; ma non vi risposi io, che questo essere scampata la vostra Alessandra con si gran miracolo, & poi di nuouo annegata in mare; è segno, che non era nata per voi? & che Iddio non à questo d'vna Egittia; ma ad altro matrimonio d'Italiana molto più conueneuolmente vi hauea chiamato? Che bisogna pensar più in questo?*

OT. *Anzi vi è altro di nuouo peggiore di tutti i miei timori, & terrori passati. Et questo è che or' ora dormendo, io hò veduto Alessandra così, come vedo voi, la quale m'ha replicato più di vna volta, ch'ella al presente è viua, & si è doluta amaramente meco, che così tosto io habbia pensato in altra donna; & per che io le rispondeua, che non lo credeua; & che se bene ella era viua in Cielo, la sua bella spoglia era pur troppo fù priua di vita in terra, mi replicaua,*

plicaua, che poi ch'io con questa scusa voleua rimaritarmi; auuertissi bene, che queste nozze sarebbono state cagione della mia morte; anzi, che con pericolo di quella, la prima notte mi si sturberebbono. Vedete ora, s'io hò cagione di stare SPAVENTATO, & CONFVSO; & di non sapere appena doue io mi vada, ò quel, che mi faccia, & di non conoscere più me medesimo, non che altrui, che mi sta vicino. Io sò, che se questo medesimo auuenisse à voi con l'ombra di Tersandro, non correreste così à furia.

OR. Dunque à sogni volete credere, Signor Ottauio mio caro? Oime, stiamo freschi.

OT. Ve ne burlate? non hauete letto quante volte le disauenture vicine si sono antiuedute col mezzo delle visioni, & de' sogni?

OR. Quasi volesse dire, che voi per questo sogno credete, che Alessandra sia viua; dite il vero.

OT. Non dico questo, nè lo credo io; che pur troppo è, che è stata esca de' pesci l'infelice; ma dico, che temo, che queste nozze non riescano infelicissime più tosto, che non crediamo, per quanto quest'ombra or'ora mi ha minacciato.

OR. Oh; eccoui vn'altro error di religione; perdonatemi, se vi parlo à securtà.

OT. Dite pure; come errore di religione?

OR. Parui, che sia lecito ad vn Cristiano di credere, che vadano à torno l'ombre de' morti, finche i corpi non

pi non son sepelliti?

OT. Voi non m'hauete intesa; anzi io credo, ch'ella, come innocente, sia in luogo di quiete; ma, come si legge anco di molti santi, che sono apparsi à questo, & quello, per auuisarli di qualche cosa cattiua, ella habbia fatto ora à me.

OR. Come à dire, che il far matrimonio meco, sia cosa cattiua, sia qualche peccato, sia qualche sacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che viui, vedi, senti, & discorri così altamente col bellissimo ingegno tuo; & così ben conosci l'opre buone dalle cattiue, & l'onorate dall'infami; non vedi in questo viso; nõ senti da tutto il mondo; non leggi in questa fronte istessa, & nel sourascritto di tutto il resto della persona mia, se con l'essertimoglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh?

OT. Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamente ringratiare i Cieli, non solamente di ritrouare vn sì nobile, & felice partito; ma (quel, che à pochi suole accadere) di esserne anco da voi stessa con tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene à bilancia i meriti communi, tutto questo haurei da fare io con voi, & non voi meco. Ma sia mai possibile Signora, per rinforzo, che l'huomo si faccia, di difendersi dalle fantasie, dalle fantasme, et da diauoli; quãdo son pur risoluti à turbar giorno, et notte i riposi altrui? Non mi son'io ingegnato mille volte in

te in vostra presenza di pigliar ragionamenti di burle, & subito mi è sott'entrata nell'imaginatiua Alessandra con quel petto aperto, & con quelle interiora in mezo al fuoco? Non ho io prouato mille altre volte col raccontarui; ò sentirui raccontare qualche amorosa facetia, sbandire da me ogni malinconia; & appena cominciato il ragionamento, il pensiero mi s'è disuiato à quelle dolci parole, con che Alessandra mi soleua già piangendo auuertire, che, come io fossi stato in Italia, mi sarei acceso, & compiacciuto d'altra donna? & così le gelosie, gli sdegni, & le paci amorose, che tante fiate uoi, & io insieme siamo andati cauando or da questo, or da quel libro, per rallegrarmi; l'imaginatiua gli ha subito assimigliati à gli auuenimenti amorosi, che nacquero nelle prime fiamme d'amore tra me, & Alessandra mia. Ogni cosa mi pareua scritto per lei, finto per lei, & verificato in lei. Ve ne ricordate pur, Signora, di tutto questo.

OR. Me ne ricordo pur troppo, misera me; anzi quindi son nate tante lacrime, c'ho sparte per amor vostro; non hauendo io hauuto forza di leuarui dal cuore vna barbara, vna mendica, & vna occisa di morte così vituperosa, quanto voi stesso detto m'hauete; & di far sì, che questo mio viso à tutto il mondo grato, à voi solo non paresse abomineuole.

Questo,

OT. Questo, Signora, non è auuenuto per vostri demeriti; ma per mia mala fortuna; per non essere io degno di tanta donna, qual sieti voi. Potess'io liberarmi da questi pensieri, & ricordanze doloro se, come lo farei.

OR. Se voi vorrete, Ottauio, à me da l'animo di farueli leuare, senza vn vostro minimo impaccio.

OT. Che? voi credete far questo?

OR. Io perche nò? se vi contentate.

OT. Come, s'io me ne contento? anzi ve ne prego cõ ogni affetto di cuore. Ma se vi hò à dire il vero, se questo rimedio fosse d'Ippocrate, io non vi ho fede. Il punto stà, che queste nozze non ci apportino qualche male, per quanto mi sono or'ora insognato.

OR. Eh, andate à spasso. Togliete, togliete via la cagione di queste baie, & vn'altra volta v'insognerete di vederui quattro, ò sei figliuolini appresso di questo onoratissimo, & felicissimo matrimonio.

OT. Orsù Iddio il faccia. Ben? che ho io à fare? il tempo è corto.

OR. Dite benissimo. Voi hauete à fare quanto vi dirà vna mia schiaua, c'ho trouata in casa, & che questa mattina ho fatto ritornare dal giardino à posta.

OT. Oh obh? à schiaue volete dar fede?

OR. Non dite di gratia; che quando la vedrete, &

sentirete, la giudicherete idonea ad ogni cosa. E vna giouanetta di sedeci anni intorno; bella d'animo, & di corpo; d'apparenza nobile; honesta nel procedere, gratiosa nel parlare; & in somma, compita, à mio giuditio, non quanto vn'altra sua pari; ma quanto ogn'onorata gentildonna.

OT. Che sarà? Orsù tanto manco ne dispero. Et doue è costei?

OR. Andate nella casa nostra nuoua costì, & fateui aprire; ch'iui le parlerete.

OT. In buon' hora sia. Ma vi giuro Signora, vedete, s'io stò à mal partito, che tutto quello, che m'hauete detto di costei; mi hà fatto subito ricordare le belle parti d'Alessandra; & di maniera, che m'è paruto tuttauia di vederla, & sentirla.

OR. Deh non vi paia, per amor mio, se voi hauete voglia di far quest'vtile à voi stesso, & dar questo contento à me. Ascoltate lei, fissate gli occhi in lei, & paiaui di vdir lei, che Rossana si chiama, & non Alessandra, & vi tornerà fatto.

OT. Farò.

OR. Ho tanta speranza in costei, che me ne voglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.

SCENA

SCENA QVARTA.

Antonino. Marcone.

MA. ET NON ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Come? s'or'ora l'hò inteso da tre, ò quattro? & me ne son venuto correndo, per fare scostare vn poco mia moglie; accioche Tersandro tutto furioso, & sospettoso, non si pensasse, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella fosse stata consapeuole, & forse mezana; & senza volere intendere altrimẽti la verità, per la prima facesse à lei qualche cattiuo scherzo?

ANT. Deh. Almeno sapess'io doue è il Signor Ottauio, per farnelo auuisato or'ora. Crediamo, che sia in casa?

MA. Io non sò. cercatelo voi stesso. Io sarò pur troppo imbrigato à rassettare, & mettere vn poco insieme le mie robbiciuole; se bisognasse à sorte nettare il paese; chi sà? & sò, che così farete ancor voi, & il Signor Ottauio, se sarete sauij. A riuederci; io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.

ANT. Ditemi almanco questo; accioche ne possiamo fra tanto guardare. Vien vestito da pellegriuo, dite?

MA. *Signor sì in buon' ora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser più con voi; vi lascio.*

ANT. *Hauete ragione, perdonatemi. Voglio or'ora chiarirmi, se Ottauio è in casa.*

MA. *Va pur là; che s'egli se la beue, come hai fatto tu; Oranta non sarà vostra. Oh com' è caduta gentilmente? Essermi costui adosso appunto quã do Ferrante mi diceua di Tersandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamẽti di Ottauio, di Oranta, babiti da pellegrino, & cose in somma, che prima, ch'io gli dicessi altro, questo pouer'huomo era diuentato come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dal la banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla à metterla molto maggiore à Oranta, & auuisar poi Luigi.*

ANT. *O poueretti noi. In camera sua, nè da Oranta non è; & ella m'ha detto, che è vn buon pezzo, che andò alla corte, & si marauiglia, che non torni. Voglio andare à trouarlo, ò incontrarlo per istrada; accioche non s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.*

SCENA

SCENA QVINTA.

Ottauio. Beccafico. Rossana.

ECCOMI *quà di fuora sù? vuoi altro? Bel la, & gentile schiaua è questa per mia fe. Ma guarda, s'io son mal'acconcio, & se Oranta è per hauer'onore del mezo di costei, quã do subito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Alessandra mia. Oh, che sarà? Et ben? ancora non ti fidi?*

BE. *Oh, Signor, voi haueté la gran fretta. Non sapete ancora, che quel tristo di Marcone sempre mi agguata, & mi è adosso con qualche bastone?*

OT. *Orsù ti vò far far'io questa pace seco.*

BE. *Appunto. Non la farà mai, Signore.*

OT. *Perche?*

BE. *Perch'io ho troppo del suo*

OT. *Et che?*

BE. *Forse mille bastonate d'entrata l'anno.*

OT. *Et che ci ha da far'egli in quelle?*

BE. *Ci ha da fare, che de iure, vengono à lui, & io ne sono in possesso. Et secondo che mi dicono il mio possesso non è legitimo.*

OT. *Oh? à chi stanno meglio, che à te?*

BE. *E vero; ma dicono, che la possessione si piglia cõ le mani, ò co'piedi; et io l'ho presa cõ la schiena.*

OT. *Hai ragion certo. Orsù comincia à far la guardia, ch'ecco Rossana.*

BE. *Si si. A voi dunque, che adesso entro in sentinella.*

OT. *Ben? che dici Rossana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promesso alla Signora Oranta?*

ROS. *Se non lo fò io, non lo fà persona al mondo.*

OT. *Perche? Come puoi tu sapere il secreto del cuor mio più de gli altri?*

ROS. *Inanzi, che vi partiate da me; vi farò vedere, che lo sò.*

OT. *Oh tu mi vorrai da douero far restare vno stiuale, se con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare i cuori altrui.*

ROS. *Promettetemi di cõfessarmi il tutto alla libera, et vedrete, se saprò il cuore, & l'animo d'Alessandra vostra, quanto voi, & meglio di voi.*

OT. *Ti prometto da gentil'huomo, di non negarti cosa, ch'io sappia.*

ROS. *Orsù. Ditemi; chi amo prima, voi Alessandra, ò Alessandra voi?*

OT. *Io lei, misero me; che tosto al primo splendor de i suoi bellissimi raggi, come al passar d'un lampo, restai prigioniero di quelli; & arsi di fuoco tale, ch'ancor che morto, ed estinto nel cenere del bel viso sua, mi consuma, & mi distrugge più oggi, che mai.*

Ecco

ROS. *Ecco Signore, che della prima dimãda io son meglio informata di voi, & ve lo farò vedere. Non fù egli questo vostro allacciamẽto nel giardino di Abraim padre di Alessandra? doue mentre voi vi stauate assiso à quella bella fontana à contemplare con gran dolcezza, & compassione in vn quadro, che vi era dal lato manco, il furto d'Europa, & in vn di mezo il caso di Euridice; & in quello dal lato destro, la vittoria di Perseo, e la scampata vita d'Andromeda; Alessandra vi sopragiunse?*

OT. *Oime? come può saper tante, & si secrete cose costei, non l'hauendo io mai dette à huomo al mondo? Qualche gran maga deu'esser'ella. Troppo ci comincio ad hauer fede ora.*

ROS. *Ben? non vi ricorda eh?*

OT. *Mi ricorda pur troppo, & è così. Vuoi forse dir tu che per prima ella amasse me?*

ROS. *Et chi fù quella, Signor Ottauio, ch'innamorata per fama della bellezza vostra, da Ancona fino in Alessandria spinse il padre à ritornarsene per vederui? non diss'egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, più che la guerra tra Cristiani, & Turchi, l'hauea fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte vostre?*

OT. *Io son fuor di me. Deh Rossana; poiche tu sai tanti secreti nostri, & non sò come, & sai così à pieno l'animo d'Alessandra mia; nè sò cõ qual'ar-*

te; dimmi ſol quello, ch'oggi m'importa più, che tutto il reſto. Piace ad Aleſſandra, ch'io ſpoſi Oranta queſta ſera, come le hò promeſſo?

BE. Arme, arme, arme, sù, sù, sù, sù.

OT. Che ci è? che romore? Dou'è?

BE. Niente, niente; oh voi ſiete corriuo?

OT. Ohh? Perche queſte baie, quando ſi ragiona ſul ſaldo?

BE. Per tenerui deſti, & riſuegliati. Così ſi fà ne'cãpi d'arme al tempo de'ſoſpetti, per diruela. Fate poi il ſoldato uecchio uoi altre fraſchette, et nõ ne ſapete ſtraccio, et nõ ue n'accorgete, quãdo vn triſto par mio u'inſegna i termini.

OT. Orsù, dici il vero; ſegui pure, & fanne buona ſentinella da ogni parte. Ben? che dici Roſſana? queſto ſolo è quel punto, che vorrei ſaper' io, Piace ad Aleſſandra, ch'io contenti Oranta, ò pur le ſpiace?

ROS. Ohime, che ho à riſponder'io quà, miſera me?

OT. Nol diſſi io, che queſto è il punto? ma guarda, che geſto ha fatto tutto d'Aleſſandra mia, quando ſtaua in trauaglio di laſciarſi rubbare al padre. Certamente non può eſſer altro, che vno ſpirito in coſtei, che ſe ne ha pigliata la forma d'Aleſſandra, come da vna Idea belliſſima, & per piacermi più, & per farmele preſtar più fede.

ROS. Che voglio io altro fare, che ſeruar la promeſſa à Oranta? Iddio m'aiuterà poi.

Eccola

OT. Eccola molto riſoluta; che ſarà? Or'hai bene inteſo con queſti eccellentiſſimi tuoi numeri, la volontà d'Aleſſandra intorno à queſte mie nozze?

ROS. Signor mio ſi. Et vi dico eſſer vero in quel modo, che voi ſiete quì meco, & che lo sò, come Aleſſandra ſteſſa, ch'al preſente vi ſente, & vede, ch'ella è ſodisfattiſſima di voi, aſſecurata dal bello, & coſtantiſſimo animo voſtro, per la lunga, & oſtinata reſiſtenza, c'hauete fatto ad Oranta fin'à hierſera, che, per onor voſtro, foſte sforzato à prometterle. Et le pare oggi, doppo tanti trauagli di queſta gentiliſſima Signora, che le facciate torto à mancarle; maſſimamente, ch'ella non ſi conoſce d'eſſer ſtata mai coſi meriteuole di voi, come n'è oggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di fortuna, che ſi perſuade non ſi trouare ſi compitamẽte in lei, come in Oranta; & à me anco par coſi.

OT. Roſſana, perdonami. Queſta volta tu dimoſtri di non hauer mai veduto Aleſſandra, giudicandola inferiore ad Oranta in coſa alcuna, come tu fai in molte. O Roſſana? ſe tù l'haueſſi veduta? ma che dico io ſciocco? tu lo ſai meglio di me; ſe coſi dir mi lice, poi che da lei hai pigliato queſta tua bella imagine, per eſſermi con quella più grata, & pormi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Aleſſandra; & con queſto tuo viſo ſteſſo lo manifeſti; ilquale quanto più rimiro più

m'auuedo

m'auuedo, che tu con magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Alessandra, & col soaue girar de gli occhi, con la dolcezza delle parole, con la modestia del procedere, & con tutto il resto, ch'in lei era di buono, simigliar lei, per farti cosi più gratiosa Oratrice, & ottener da me quanto Oranta desidera.

ROS. In che inganno s'auuiluppa il poueretto?

OT. Et certo, à Rossana è, che tu ti trasformi nel più potente mezo, che appò me ritrouar si possa. Ma non lo senti in te stessa, che l'effetto de'tuoi preghi, contradice alla persona, che tu simigli? Come vuoi tu, ch'io mi scordi d'Alessandra, se tu con la viua imagine d'Alessandra te ne vieni à pregarmene? Deponi, deponi almeno queste non tue, ma sue bellezze, ò Rossana; & con le tue, & non sue parole, pregami à contentar la tua Signora; & se vuoi rendermi felici queste nozze; con altre larue, & fantasme, che le sue, cacciami le mie dal cuore. Cosi forse in virtù dell'erbe, & delle magiche arti tue, ne potresti hauere onore; ma con questa imagine, non giamai

ROS. Io mi rallegro infinitamente, Signor Ottauio, d'hauer saputo far tanto con l'arte mia, ch'io vi paia bella come Alessandra; ma non credo però d'hauer pigliato mezo contrario à quello, che desidero da voi.

Questa

OT. Questa sarà ben bella, Rossana; & perche? Che desideri tu da me?

BE. Eh Signor Ottauio aiutatemi; vn mio compagno caro.

OT. Dou'è? chi sono?

BE. Fuor della stalla, i contadini della Signora.

OT. Che gli han fatto?

BE. L'hanno ammazzato, Signore. Oime, ch'è vn'alleuato di casa d'un'anno à me più caro, che fratello.

OT. Andiamo à giungerli questi traditori.

BE. Non occorre, Signore, che non fnggono essi; ma il vogliono abbruciare adesso.

OT. Come abbruciare? lasciami andare da questi scelerati.

BE. Ah, ah, ah? come vi ci ho tirato vn'altra volta? Non vedete, che è il nostro porco, Signor Ottauio; & s'è ammazzato per le vostre nozze?

OT. Tu sei il gran manigoldo.

BE. Voglio ire vn poco à far la sentinella à lui ancora, acciochè que'villani ladri non mi rubbassero l'interiora.

OT. Va di gratia, & lasciami stare. Orsù Rossana, che dici tu? Non desideri, ch'io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta?

ROS. Signor si.

OT. Or perche dunque me la fai vedere in te stessa?

&

& mi raccendi misero me, non di te; ma di lei in persona tua? non è contrario questo tuo mezo?

Ros. *Signor mio nò.*

Ot. *Io resto* INSENSATO; *mostrami di gratia in che modo.*

Ros. *Non volete voi saper l'animo d'Alessandra intorno alle vostre nozze?*

Ot. *Non altro, che questo solo.*

Ros. *Et di questo, chi ve ne può far più certa fede?*

Ot. *Chi hà più pratica, & cognitione de i secreti di Alessandra.*

Ros. *Et di lei, chi può hauer, più pratica, & più cognitione d'ogn'altro?*

Ot. *Ella stessa.*

Ros. *Bene; ma doppo lei?*

Ot. *Chi più ritiene di lei; & è (per cosi dire) in lei.*

Ros. *Or, se con questa imagine, io ritengo tanto di lei, che nulla più, & sono (si può dire) tanto in lei, che so i secreti del suo cuore, come ella stessa, & ella è tanto in me, che vi penetro il cuore nulla manco di lei, il mezo solo di questa imagine, è il più conueneuole, & il più sufficiente à farui saper l'animo suo, che tutti gli altri insieme.*

Ot. *Questo và bene; ma mentre che tu mi parli, mi miri, & mi persuadi non meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Chi può*

può far si con arte humana, che nel medesimo momento contra la natura di quest'aere di mezo, io non veda in te l'imagine d'Alessandra? & questo senso non la rappresenti alla scolpita di se memoria mia, et l'auuezza mia volontà ad amare te sola, & odiare ogn'altra, non ami subito te in luogo d'amare Oranta?

Ros. *Se voi amate me per questa sola imaginatione, è forza che amiate la Signora Oranta, & non Alessandra.*

Ot. *Perche?*

Ros. *Perche la vostra auuezza volontà à volere quel, che voleua Alessandra, è forza, che voglia quel, che voglio io, se me amate come Alessandra.*

Ot. *Et se tu vuoi quel, che voleua Alessandra, perche vuoi, che mi scordi di lei? ella non vorrebbe cosi, se fosse viua.*

Ros. *Anzi percio che ella vuole, & io ancora voglio cosi.*

Ot. *Dũque Alessandra mia vorrebbe questo, se fosse viua? & se tu fossi quella per auuentura, questo vorresti?*

Ros. *I meriti della Signora mi sforzerebbono à voler cosi; & à me per far più felice voi con la compagnia di Oranta, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor vostro.*

Ot. *Rossana, io non sò più risponderti, tanto dolce-*

mente

mente m'aggiri, mi tiri, & mi sforzi à voler quel, che vnoi tu. Per questo io non posso far di non compiacerti; & ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi; purche tu mi facci vedere almeno vna volta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin quì.

ROS. Spedite queste nozze con la Signora, & io vi prometto, che vi farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte vorrete voi.

OT. Oime? E possibile ò Rossana, che tu possi far così gran cose? & pur quel nodo, che morte disciolse tra la bell'anima, & le leggiadre membra di Alessandra, non si possa rifar con ingegno humano? nè tu stessa, che pari Alessandra stessa; non la possi in te stessa rauuiuare?

ROS. Questa è opra di Dio vostro solo, & de'santi suoi in virtù di lui, Signor Ottauio. Ma voi, che ne fareste, s'Iddio la rauuiuasse in me, & io fossi ora quella per grã miracolo?

OT. Che farei, mi dimandi? Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte; t'abbraccerei quì subito, & ti stringerei meco cõ nodo si perpetuo, che mai più, nè Barbari, nè corsali, nè distanza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te; & se pure i Cieli ti destinassero di nuouo à morire; teco morrei. Questo farei.

ROS. Oh misera me; ma pur troppo beata, se volessi. Non sò che mi fare.

OT. Che vorresti fare Rossana? che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Di sù, & rallegrami vn poco.

ROS. Direi io, Sigore; ma,

OT. Che ma? Di via.

SCENA SESTA.

Antonino. Ottauio. Rossana.

SIGNOR Ottauio; Signor Ottauio.

OT. Chi è quello? Messer Antonino? siete voi? Ben? che ci è? che furia è questa?

ANT. Deh Signor venite meco subito, & leuateui di quà di gratia; che sentirete gran cose. Presto, presto.

OT. Che sarà? Iddio ci aiuti. Rossana, ci riuederemo. Alla Signora potrai dire quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.

ROS. Ohime?

SCENA SETTIMA.

Beccafico, Rossana, Marcone, Giouanna.

O Soffiana, ò Soffiana. Se tù hai spedito col Signor' Ottauio, andiamo in casa, che ho ruhbata questa coratella, & questo sangue à que'contadini, c'hanno ammazzato il nostro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna colatione con guazzetti antipasti, & pottag gi da Rè.

ROS. Lasciami star di gratia, c'hò voglia d'altro, che di colationi ora.

BE. Di che hai paura matta? Quanto à Marcone, adesso, che la Signora è da noi, vò che mi s'appiastri.

MA. Si eh? & doue ti pensaui, ch'io fossi, ah manigoldo?

BE. Doue, ch'io ti vorrei, ladrone; in galea.

MA. Ah sciagurato; non ti curare, che non ci è due hore, che porrai giù l'ardire, che t'ha dato Orãta.

BE. Chi me lo farà por giù?

MA. Vn, che potrà più di te, & di lei.

BE. Non può esser se non vn'asmo.

MA. Via, carca pur sù. Et tù, che faceui quì di fuora? ti uai à spasso adesso eh?

ROS. Vi son venuta per vn seruigio della Signora. Hò

hò fatto però male?

BE. Eh da poco; senti che rispose. Non ti marauigliar poi, se ti fa stare à segno. Messer nò, che non te lo volemo dire, quel, che facessimo quà. Or co si si risponde paurosa.

MA. Oh? da quanto in quà ti è stata data quest'autorità con lei?

BE. Me la son pigliata da me adesso. Ben?

MA. Dice buono à te, per vn poco.

BE. Và la in casa di Oranta tù, camina.

ROS. Non ci posso andare ancora.

BE. Vacci, dico.

ROS. Non ci voglio ire, sù. Lasciami stare.

BE. Se non ci vuoi gire, statti. Voglio esser vbidito in qualche modo.

MA. Oh, oh, oh; tu ci hai vna gran podestà sopra.

BE. La vo cosi la mia parte io. Pensa, che voglio essere vna bestia, come te.

MA. Che bestia? aspetta, aspetta.

BE. O Signora, ò Signora; Marcone mi uuol rompere le sicurtà.

GIO. Deh lasciatelo stare, Marcone; non verrà egli di qui à poco chi si piglierà questi impacci?

MA. Se non fosse questo, ti vorrei insegnare ben'io, tristo, tristo. Andate in casa d'Oranta, Giouanna, & ispediteui di quel, che v'ho detto.

BE. Che sarà?

MA. Te n'auuedrai tu.

ROS. Sarò qui in casa nuoua per vn poco; se la Si-

G gnora

gnora mi domanda, dille, che mi ſento vn poco male; ma che verrò da lei con la riſpoſta al più lũ go fra vn'hora.

MA. Senti; che ſarò da lei fra vn'hora; vhh vh.

BE. Ci ſtarai. Ci è peggio. Roſſana, auuiati sù, & accendi del fuoco; metti dell'acqua à bollire; forniſci la credenza, & la tauola di tutto punto, che vò mangiare ben bene, inanzi, che vada da Oranta altrimenti. Ti piace Marcone? eh? ſai? netta ben la padella, & i tegametti, che vò queſta coratella, & queſto ſangue in più ſorti di trameſſi.

MA. Ah, ah? Hai rubbate queſte interiora del noſtro porco, ah ladrone?

BE. Mentiris. L'ho compra io.

MA. Ah bugiardo? non lo sò io? Dalla quà.

BE. Tenete.

MA. Ah traditore; à me co' polmoni sù la bocca? Ti vò ben' io, ſciagurato.

BE. Non t'accoſtare m~~o~~ſtaccio di padella, che poſſa eſſer'io ſquartato, ſe non ti fò vn migliaccio sù la faccia con queſto ſangue.

MA. Vhh?

BE. T'arrabbi? rodi, rodi.

MA. nõ ci roderai tãto tù da oggi in là in queſta caſa.

BE. Chi me ne caccerà?

MA. Io, tene caccerò.

BE. Or cacciami il naſo; ſai? che ci haurai da rodere per vn meſe.

IL FINB DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Giouanna ſola.

ISOGNA d'hauerci pacienza, Signora mia, & di hauerſi buona cura; altro rimedio non c'è quà. Pouera Orãta. In ogni modo me ne vien compaßione. Hauer queſta ſera à ſpoſar queſto bel gioua ne, tutto gentile, & amoroſo, & nel più bello del le ſperanze, ritornare il marito, & eſſer già in Napoli, più viuo, che mai, & più beſtia, che mai; hauendo diſegnato, ſecondo che m'ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendui queſti ſpoſi, ſe gli può acchiappare inſieme. Orãta, io ne l'hò auuiſata. A Ottauio, non mancherà chi lo dirà; & forſe ella ſteſſa gli darà la nuoua. Laſciami andare à caſa della comare, trouar Marcone, & dirgli quanto ho fatto; & non mi aggirar più quà, acciocch'io non foßi la prima à dar nelle reti.

SCENA SECONDA.

Rossana. Beccafico.

VOGLIO andare à dar risposta alla Signora di quel, che hò fatto per lei. Di che hai sospetto? vuoi altro, che non haurai finito di mangiar cotesta menestra, che sarò da te?

BE. orsù, son contento; & vedi s'io voglio esser cortese con te, accioche tù habbia più tempo à dirle i fatti tuoi, ti dò tempo, fin che ne mangio questa, & vn'altra.

ROS. Oh, ti ringratio.

BE. Ma non mi ci ingannar, sai?

ROS. Anzi, che tu non c'inganni me, col mangiar la mia parte ancora.

BE. Come mangiarmi la tua parte? se mille uolte l'hauessi mangiata, la serbero sempre per te, Soriana mia bella. Che vuoi tu dal tuo Beccafico?

SCENA TERZA.

Rossana. Oranta.

O Beato te, che se bene hai poco ceruello; hai anco pochi pensieri. Ma io misera, che ora mi ritrouo in si largo, & profondo mare di guai con la sola guida di me stessa, & del feminile ingegno mio; che speranza haurò mai d'uscirne felice un giorno, et rallegrarmi anch'io?

O ottauio

O ottauio sarà dunque possibile, che nè la crudeltà de' ladroni, nè l'auaritia de' corsali, nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia, & oggi io stessa in tua presenza, in sicurissimo luogo, mi ti furi, mi ti perda, ti dia ad altri, & per premio del mio dono, mi ti rubelli, & ti resti nemica, per quando tu lo saprai? Non già; ma se con tant'arte t'ho fatto mio, in tanto fuoco son'arsa per te, cõ tanta fede t'ho seguito; cõ tante lacrime t'hò cercato, & con tanta ventura t'ho ritrouato, è douere, è forza, che resti mio, & non d'altrui. Ma doue son'io, misera me? Doue lascio la pouera Oranta? Oime; starà in petto mio di rendere à questa Signora vna doppia vita, & vn bene infinito, le son tanto obligata; le ho promesso, & non vorrò farlo? nò, che nõ vorrò farlo; percioche, s'io le ho promesso; questo medesimo haueua prima promesso ella à me; ancorche nulla ne sapesse, nè sappia ancora. Dunque non ha potuto astringermi à quello, che ha voluto per premio della mia promessa donarmi. Bene; ma perch'io le ho fatto saper, che cosi mi veniua à perder questo mio amãte, et con tutto ciò ho voluto riprometterle, et obligarmele? Ohime, che non solamente io non ci vedo strada onorata da potermi scoprire; ma nè anco sicura; poich'ella odia tãto questa pouera Alessandra, che, com'ella stessa dice, se l'hauesse nelle mani le arderebbe queste misere carni, & se ne

beuerebbe le ceneri per vendetta, & per non perder'ella Ottauio suo. Io uoglio andar da lei; Iddio m'inspiri il meglio, & per loro, & per me. Oh; la porta è serrata à chiaue. Che nouità è questa? Questo non è già segno di nozze. Ohime, che se Ottauio è quà dentro, la cosa è fatta. Non sò come chiarirmene. Vo fingere di chiamar Giouanna. O Madonna Giouanna. Tich, toch. O madonna Giouanna.

OR. Sei tù quella, che batte, Rossana mia?

ROS. Io sono, Signora. Et vengo per darui vna buona nuoua della vostra facenda.

OR. Ah stelle crudeli. Senti ora quest'aggiunta. Rossana mia, non occorre più di farci altro. Io ti ringratio di quello, che hai fatto, che è stato troppo, & me n'auanza; poiche è piacciuto al Cielo, che Ottauio non possa esser più mio à patto veruno. Ritirati pure in casa costì; che saprai poi il tutto à bell'agio.

ROS. oh? che sarà? oime Signora, che accidente cattiuo è stato questo? nõ vi si può dar rimedio alcuno?

OR. Nessuno; non bisogna, che tù ci faccia altro, per conto mio. Or sù non più. Non t'aggirar più intorno à questa porta, per buon rispetto. Io ti lascio.

ROS. O beata me? & che nouità felicissima è stata questa? poteua io desiderare in questo giorno d'oggi più felice auuenimento di questo? Ottauio mio caro,

ro, doue sei tu ora, ch'io mi ti potessi scoprire, & mi stringessi teco con quel nodo sì perpetuo, che, nè la morte stessa più diuider ci potesse, come hauresti voluto fare pur diãzi, s'io fossi stata Alessandra tua? Ecco, ch'io son pur tua, & voglio esser tua, poiche tù, che voleui oggi, ma non poteui, sò, che ora, sì come potrai, vorrai anco esser più, che mai mio, & non d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io non sò doue cercarti; & il tuo non ritornare, troppo ti ritarda il riuedere Alessandra tua.

SCENA QVARTA.

Antonino. Ottauio. Rossana. Beccafico.

GVARDA inuentioni. Sò che se non hauuamo buona sorte, ne l'haueuano caricata per vna volta, Signor Ottauio.

OT. Vo ben io insegnar loro à burlare i miei pari, & cominciarmi da quel tristo di Marcone.

ROS. oime; eccolo tutto infuriato. Iddio m'aiuti. Vo ritirarmi per vn poco da parte, & vedere quel, che vuol fare.

ANT. Signore, io non sò darui consigli; ma ricordateui, che siamo in casa loro. Andateui sauiamente.

OT. Che in casa loro? siamo forse in vna città, che non vi si fà la giustitia? lasciate, lasciate il pensiero à me di castigargli senza romore; & d'insegnar

loro per una volta à non andar tramutandosi, & trasfigurandosi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI sian VIVI.

ROS. Ohime? per chi de dir cosi? Io non posso intenderlo bene.

ANT. Orsù, che non andiamo dunque da la Signora Oranta? Doue le direte di questa trauestitura furbesca, & farete quel c'hauete disegnato, di consumar'or'ora seco questo benedetto matrimonio; inanzi che vi nasca altro intoppo.

ROS. Io non l'intendo, in fatti, nè sò che mi fare, poiche OTTAVIO mi hà già veduto, & non mi dice altro.

OT. M. Antonino; non vedete quà quella schiaua, di cui vi dissi dianzi? Non posso fare di non dirle, che io mi sono risoluto di contentare adesso adesso Oranta, per amor suo, & cosi dargliela grata.

ANT. Si bene. Mira di gratia, come simiglia Alessandra.

OT. Rossana, sei quà?

ROS. Cosi vi fosse Alessandra vostra, Signor mio caro.

OT. Che vuoi tu, che io faccia più di lei, che è morta? non me ne ragionar più di gratia.

ROS. Oime, che mutatione è questa? Perche Signore? & s'ella potesse à sorte esser viua, & potesse essere stata altra Donna quella, che fù buttata in mare, in vece d'Alessandra, co'panni d'Alessandra, & Ales-

& Alessandra fusse quì in Napoli, à che fine non volerne vdir più nuoua?

OT. All'altra. Che giocamo M. Antonino, che costei ancora è partecipe di questa burla?

ANT. Certo questo è vn'altro capo della burla, Signor si. Come à dire, che se non fosse creduta la bugia di Tersandro, & voi non vi moueste per ciò, nè vi ritiraste da queste nozze, ve ne ritiriate per quest'altra, dell'esser viua Alessandra.

OT. Certissimamente questo è. Percioche, per hauerle io detto oggi, ch'ella si è trasfigurata nella forma d'Alessandra mia eccellentemente; la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le haurãno promesso, si sarà offerta loro d'aiutarli à questa burla, cõ quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra; vedrete.

ROS. Io mi risoluo à scoprirmegli; poiche le cose stanno in tanto pericolo.

OT. Che dici tu, buona femina? ch'Alessandra sia viua?

ROS. Oime? Perche buona femina? Vi ho io forse detto oggi nessuna bugia?

OT. Nessuna; ma l'hai fatto, acciochè io t'habbia à crederne vna, che importa il tutto. I diauoli, che sono tuoi famigliari, non fanno altrimenti.

ROS. Come Signore? Che bugia vi voglio io dire, se non v'ho detto ancor nulla?

OT. *Come non l'hai detta? Non hai detto poco fà, che Aleſſandra è viua?*

ROS. *Signor mio sì, che l'ho detto.*

ANT. *Che vi diß'io?*

OT. *Ci sarà meglio; sentirete. Et dou'è queſt'Aleſſandra? appreſſo, di il vero?*

ROS. *Appreſſo tanto, che non vi può eſſer più.*

OT. *Che? forſe tu ſei quella?*

ROS. *Signor'Ottauio mio, sì; poiche non vi poſſo dire il contrario.*

OT. *Oh frasca, sfacciatella. Tò, tò. Or pigliati queſti; & per ora non ti vo far peggio; percioche voglio or'ora andare à godermi la mia Signora Oranta, alla barba di Terſandro, & d'Aleſſandra riſuſcitati di nuouo; & di voi altri, che gli volete contrafare in habito di pellegrini, di Iancoli, & di ſchiaue, per farmi andar con Dio.*

ROS. *Ah, Ottauio.*

BE. *Che Ottauio? che Ottauio? me ne ſarei mangiate quaranta delle meneſtre io à queſt'hora; ribalda; & tu ancor ſei quà. Or torna in caſa, che non voglio, che ci vadi più dalla Signora; belle ſcuſe. Signor Ottauo, voi hauete il torto à non me la voler laſciare ſtare. Non tocco la Signora à voi io.*

OT. *Che? io te la diſuio?*

BE. *Voi, sì. Da che oggi vi ha parlato, ha ſempre freneticato sù i fatti voſtri, & ha hauuti tuttauia mille*

mille penſieri, & mille trame alle mani.

OT. *Sentirete queſt'altro.*

BE. *Et di me fa quella, ſtima che ſi fa d'vn'aſmo.*

OT. *Meritamente ella ſarà tua, sù; & per aſsicurarti, io te la dono, & te la concedo, che tu te la meni, & te la tenghi, doue, quando, & come ti piace; & lieuamela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di vederla.*

ROS. *Ah Ottauio crudele; queſto à me ah?*

BE. *Ti mordi le dita? ci ſtarai; camina là, camina. Signor Ottauio, bacio le mani di V. S. Illuſtriſsima.*

SCENA QVINTA.

Antonino. Ottauio. Oranta. Terſandro.

POTEVASI *tramare inganno più doppio, & più diabolico, & con maggior ventura diſcoprirſi di queſto?*

OT. *Habbiamo da hauere vn grand'obligo à quel Iacomoantonio fratello del prelibato Iancola, che gli ſia venuta voglia di conferir queſta burla col Moretto noſtro; penſandoſi, che non mi conoſceſſe pure, non che mi foſſe tanto amico; & infinitamente più al Moretto, che ce l'ha riuelata.*

ANT. *Et di queſt'altra, che vi pare? che ſe per auuentura non ſi ſcopriua l'inganno da quella parte, cadeuate ageuolmẽte in queſto errore di pigliarui co-*

costei per Alessandra, poi che io per sì gran si miglianza, ci sarei senza dubbio precipitato.

OT. Non ci sarebbe stato pericolo; percioche, come m'hauesse fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di quelle di Rodomonte finto, ò vogliamo dire di Melissa con Agramante. Anzi vedrete, che com'ella saprà di certezza, che io ho scoperto l'ingãno; non ci verrà più inanzi in quella forma.

AN. Che non si fugga più tosto.

OT. Faccia quel, che ella vuole. Andiamo noi dalla Signora Oranta, che sarà meglio.

AN. Si bene. Ecco che saranno pur forniti gli humori, & le malinconie di questo pouero giouane per l'infelice memoria di colei.

OT. M. Antonino, questa porta nõ si può aprire, & è serrata di dentro col chiauistello più grosso. Che ci sarà di nuouo?

AN. Picchiate, picchiate, & non ci perdete tempo.

OT. Tich, toch. E vn gran silentio questo.

AN. Picchiate più forte. Deu'esser forse impicciata nell'ordinar da cena.

OT. Tich, toch, tich, toch. Si risentirebbono i Ghiri.

OR. Chi è quello?

OT. Il vostro Ottauio Signora.

OR. Signor Ottauio, andateuene subito, & per cortesia non v'aggirate più quì attorno.

OT. Oh? Et perche questo?

Vedi

TER. Vedi là? sarà pur vero quel, che mi disse Prospero à Salerno pur l'altr'hieri. Mia moglie alla finestra, & nella strada Ciuettoni.

OR. Deh mal' auuenturata me; eccolo, che m'ha veduta. Andate in mal'hora presuntuosi.

OT. Oime; ò M. Antonino, è vn bel caso questo.

TER. Galante, come m'ha veduto s'è ritirata, & ha brauato à que'giouani. Oh l'è magra. Non haurai à far con vn CIECO, affè.

AN. O sciocchi noi; à che stillarci il ceruello per trouar la cagione? le sarà venuta à orecchi la burla, in buon' hora.

OT. Deh, balordi che noi siamo; questo è sù.

AN. Come se questo è? Ecco di quà il miracolo, vestito da pellegrino; che volete altro?

OT. Ah traditore, che egli è. Sentiste quando ella disse, Eccolo, che m'ha veduto, son scoperta, ò nõ sò che simile?

AN. Per lui l'ha detto, non occorre auuilupparsi il ceruello; non ci diamo fastidio, che non ci è mal veruno.

TER. Io pur rimiro questo giouanetto, per chiarirmi dalle fattezze, s'egli è lo sposo nouello, & mi pare; ma non me n'assicuro, per il poco fauore, che ella gli ha fatto.

AN. Vedete, che non si arrischia à farsi inanzi?

TER. Ma che? ha fatto così; percioche ha veduto me la mariuola.

Fateui

OT. *Fateui inanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate, che passeggiate costì?*

ANT. *O buono. ora vedremo, com'egli entrerà à volersi far Tersandro.*

OT. *Non rispondete? Non star di questi paesi? Non intender lingua Italiana? Quid quæris? elemosinam?*

ANT. *Che dirai quà?*

TER. *Che elemosina? che ne volete saper voi di quel, che io mi faccia innanzi à casa mia?*

OT. *Dite il vero affè. Che m'hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa vostra; ma però, perche più questa, che l'altre?*

TER. *Perche mi piace, & perche in questa ci posso star molto meglio di voi.*

OT. *Meglio di me? & perche?*

TER. *Per nulla. Perche questa è la casa di Tersandro; ci stà la sua moglie, & io voglio andar da lei. Piaceui?*

OT. *Se ci volete andare per elemosina, non occorre, che ve la daremo noi; ve la darò io, che son suo marito.*

ANT. *Oh, quì ti voglio.*

TER. *Che? voi suo marito? altro, che burle vi vuol quà. Il marito d'oranta è Tersandro, & non altri; & è viuo, & sano; & se voi lo conoscesti, mi lascereste passare, & mi fareste di berretta di sopra.*

Che

OT. *Che? V. S. è Tersandro, forse?*

TER. *Sì, che son Tersandro. Chi vuol dir altrimenti?*

OT. *Oob, quella ci perdoni; & passi pure, se le piace.*

TER. *Passerò bene.*

OT. *Or tenete, Signor Tersandro.*

TER. *Ah? I calci à me, dinanzi à casa mia eh? Traditori, hauete il vantaggio delle armi? A bello agio.*

OT. *Che bell'agio? che armi? Forfante, forfante; non mi conosci bene ancora? T'insegnerò ben'io con altro, che con calci, à voler burlare i miei pari. Se non ti caui or'ora cotesti panni, & non torni à Capua à fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.*

TER. *Che burlarui? che Capua? che cauar di panni? chi son io?*

ANT. *Orsù Iancola, sei stato scoperto per dirtela. Habbiamo saputo ogni cosa. Và pure à dire à Luigi, & à Marcone, che la burla non è riuscita; & che ci si diano pace se non vogliono, che si faccia con altro.*

TER. *Oime; io arrabbio. Che Luigi? che burla? chi son io? ditemi questo.*

OT. *Io t'ho rispetto; percioche non sei il principal tu, nè sei par mio. Sei Iancola da Capua, & sei quà per burlarmi, & l'ho saputo; & ti basti questa per l'vltima; ch'io voglio or'ora ir per la Corte, & se ti ritruouo più quì, ò tanto peggio in casa*

della

della Signora Oranta, à vn tuo pari non vo far dare altro castigo, che quattro tratti di corda di que' buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spada, come lo truouo. Ora stà, & sij Tersandro, quanto tu vuoi. M. Antonino, andiamo.

TER. Oime, oime; oh, oh, oh.

OT. Come è restato? M. Antonino, fra tanto vedete vn poco d'entrar di quà per l'altra porta della Signora con qualche bel modo, & ditele la furberia di costoro; & come io son'ito per la corte, per farli castigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto sì bello affronto. Orsù sollecitate, & vedete d'entrare in ogni modo.

AN. Or' ora. Lasciate pure; che in qualche modo entrerò io.

SCENA SESTA.

Tersandro. Fabritio.

Io son tanto fuor di me, che se io haueßi hauuti cinquanta pugni in testa di que' sodi, ò mi fosse caduta vna saetta à i piedi, non mi harrebbono stordito, & renduto così DEBOLE, come m'ha fatto questo calcio, & queste burle, Iancoli, Luigi, dar corde, imprigionare, & intrighi, che costor due, vno da vn lato, & l'altro dal l'altro, m'han dato, m'han detto, m'han fatto, & mi voglion

mi voglion fare, & far fare, se mi truouano più quà. Poueretto me; non mi bastaua la gran Fortuna di mare; il pericolo di morte, che vi hò corso; l'essere stato sualigiato da' ladri nel mio ritorno, vicino à casa si può dire; se non era vltimamente beffeggiato in casa mia; & riconosciuto per vn Cardalana; & hauuti di buon calci, & di buon forfanti per la testa. Io non sò se m'entro da mia moglie, accioch'ella mi riconosca, & non mi faccia far' altro dalla Corte. Ma bisognerà, ch'io faccia la pace seco, & non potrò poi con buona ragione castigarla, questa traditora. Non sò, che mi fare.

FA. Ello colà affè. Mi voleua marauigliare, che non fosse comparso ancora. Ma è stato troppo presto, à mio giuditio. Potrebbe essere scoperto à si gran giorno.

TER. A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare. A lei darò manco sospetto, & mi verrà fatto meglio q̃l c'ho disegnato di lei, & del suo nuouo consorte, che mi vuol far dar la corda; & m'ha fatto tante superchierie. S'io stessi scorucciato, non ce gli accchiapperei mai. Quanto al tradirla, non le farò torto, poi ch'ella hà tradito così tosto, & si scopertamente me, ch'importa più.

FA. Che domine ha risoluto di far costui? Possa morire, s'io non credo, ch'egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene, non mandasse il tutto in fraccasso. Mi vo-

glio attuffare con la cappa, & cominciare vn poco à tentarlo, & veder se stà in ceruello. Alla uoce non mi può conoscere; percio ch'io parlai poco dianzi, quando il trauestimmo.

TER. Che vuol quest'altro, che mi s'aggira intorno così auuiluppato? Certo questa è la spia della corte.

FA. Mi ha hauuto à conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno à questa casa, eh pouero compagno?

TER. Eccotil'altro. Che importa à voi, huomo da bene, di saperlo?

FA. M'importa. Percioche son seruitore alla Signora Oranta, & alla casa sua; & non voglio veder' andar pouerotti à torno alla casa sua; & farle qualche vergogna. Se ben Tersandro non è viuo, ci son di quelli, che ti faranno andare à ciuettare altroue, manigoldone.

TER. Che manigoldone? Tersandro è viuo, & son io; & posso andare intorno à questa casa, & à Oranta stessa, come, & quando voglio io, & in questo, & in qual'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

FA. Buono affè. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere d'esser Tersandro, il qual'io conosceua quant'altr'huomo di Napoli? Che garbo di Tersandro. Qualche burla vuoi fare à qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Oranta per moglie eh? Ma nõ ti verrà fatta alla fè; ch'io son qui per accertarmene or'ora;

ne or'ora; & tu sei per dirmi il vero, & se gridi; t'affogherò traditore.

TER. Ahi, ohime. Questi assassinamenti inanzi à casa mia? aspetta vn poco, ch'io entri per l'armi, & ti risponda del pari.

FA. Doh forfantone. E possibile, che tu faccia così bene?

TER. Senti.

FA. Possa io morire in vno spedale, Iancola; se non t'hauessi veduto trauestire or'ora, se non mi credessi, che da douero tu fossi Tersandro.

TER. Ahh, sarà ben da douero incomportabile ormai. Io non sò, se mi son fuor di me, ò pur voi altri me ne volete cauare. Che trauestimenti? che Iancola? che diauolo hauete tutti quanti? Mi son'io però trafigurato in modo, per hauer beuuto vn poco d'acqua salata, che chiunque ho incõtrato fin'ora, mi voglia à mio dispetto far diuentare vn'altro, & esser Iancola, & non Tersandro?

FA. Costui non si dee ricordare di quando mi vide dianzi col Signor Luigi, & però s'affatica di finger si eccellentemente meco. Ma nol vo lasciar perder più tempo frà noi. Iancola non bisogna, che ti guardi da me; percioche son'informato della burla io, sai? son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel, ch'era col Signor Luigi, & con Ferrante? Fabritio.

TER. Chi Fabritio?

FA. *Quel,che disse à Ferrante che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, accioche tu nõ fossi scoperto, & egli disse, dice il vero Fabritio; or quel Fabritio son'io.*

TER. *Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sù. Che importa à me, che tu sii Fabritio? Di gratia leua miti dinanzi tu cõ quanti Fabritij sono in Napoli.*

FA. *Or sù in buon'hora. Ch'importa alla fine, se costui non mi riconosce; pur che si arditamente difenda con ogn'vno d'esser Tersandro. Voglio auuisarne Luigi, che venga à leuarlo di quà, accioche arrischiandosi troppo non guastasse ogni cosa.*

TER. *Oh, che pur te n'andasti in mal'hora. Ma che hò à far io quà, poueretto; da che ogn'uno vuol, ch'io sia Iancola, & non Tersandro? S'io entro da mia moglie, & per auentura voglia anch'ella, ch'io sia Iancola; non sarà sufficiente à farmi voltar il ceruello? O s'io fossi stato diece, ò quindici anni à tornare à casa, mi potrei consolare con quel, che si legge d'Vlisse, & di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi, ch'io mi partij da Napoli. In fatti io non vo far questo paragone di mia moglie, & di uentare vna fauola di Napoli, se à sorte nõ mi riconosceſſe; & mi serrasse la porta sù gli occhi. Mi vo cacciar in questa mia casa nuoua quì; doue, per fin che passa questo pericolo della Corte, & che vi capita Marcone, ò qualch'altro, che mi riconosca, starò sicuro. La porta dimostra, che vi s'habiti. Nõ è pos-*

è possibil, che nõ vi sia qualche ragazzo di stalla. Tich, toch; si stà molto cheto da chi ui stà; tich, toch.

SCENA SETTIMA.

Beccafico. Tersandro.

TER. *Hh, oh, uh*
Puh; nõ è ancor notte, & si dorme? Qual che famigliaccio di stalla deu esser costui. Potrebbe essere il nostro Beccafico; s'egli è, senza dubbio mi riconosce; poiche passano tre anni, che mi stà in casa. Tich, toch.

BE. *Oh tu hai dell'importuno, chiũque ti sij; và in buon'hora.*

TER. *Tich, toch, tich, toch, toch. O là.*

BE. *O quà. Sei spiritato?*

TER. *Son la forca, che t'impicchi, pezzo d'asino. Son Tersandro; apri quà.*

BE. *Oime? chi Tersandro? quel, che s'annegò tãti anni sono, & si morì tante migliaia di miglia lontano?*

TER. *Quell; apri sù.*

BE. *Qualche matto. Dissil'io, ch'era qualche spirito? Và à riposo anima pouerella; uà à riposo. Oime eh, eh, eh.*

TER. *Deh apri, se vuoi. Di che hai paura, s'io son Tersandro in carne, & in ossa?*

BE. *Oime peggio, peggio. Và via, & torna alla fossa, che non ammorbi tutta questa casa.*

TER. *Leuati sù, almeno; et vedrai, et sentirai se puzzo, ò nò.*

BE. *Non occorre, non occorre; che fin'ora sento la puzza di quà. Puh; via, via di gratia, c'hai ammorbato ogni cosa.*

TER. *Che nõ sij stato tù cõ qualche coreggia più tosto.*

BE. *Può essere, & è, secondo me.*

TER. *Che ti diss'io. Deh apri, il mio Beccafico, al tuo Tersandro; aprimi, che non son morto nò.*

BE. *Come non sei morto? quando tu stesso vn giorno, da poi che t'annegasti, mi scriuesti, ch'eri morto? Non hò io la lettera?*

TER. *Che lettera, matto?*

BE. *Vna lettera, benissimo sigillata ancora, prima da te, et poi da me, forse cinquãt'altre volte, col mio segno solito del destro, & diceua il soprascritto così, A Beccafico Beccafichi Decano, & capo Illustrissimo de'forfanti. Nell'altro mõdo, in casa di quell'asina di mia moglie.*

TER. *Doh manigoldo. Mi ci fa ridere con tutta la collera, questa Bestia. Et dentro, che diceua?*

BE. *Beccafico mio, ti fo sapere per questa, ch'io mi sono annegato in mare, & che son morto; & consolati con questo, ch'io ti lascio il resto di mia vita in casa, insieme con quella berretta, quelle calze, quel colletto, & quelle scarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute à me, quando tu fusti frustato la seconda volta. Goditele per amor mio. Di casa del Diauolo il di medesimo.*

TER. *Non son'io questo.*

BE. *Come diauolo non sei tu? Senti il sottoscritto. Per aspet-*

aspettarti quà sempre, l'anima dannata di Tersandro, & che verrà forse per te di corto in carne, & in ossa. Oime, via, via; che adesso ci sei venuta anima disperata. Non vedi, che sei vn corpaccio tutto roso da i pesci; senz'occhi, senza naso, senza budella, tutto guasto dal capo à piedi? Vhiime eh, Ba, ba, ba, ba.

TER. *Costui è p ispiritarsi; s'io tocco più questa porta.*

SCENA OTTAVA.

Beccafico, Rossana, Tersandro.

ROS. *OSSACANA, Rosciana, che domine hai nome? Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto oggi?*

BE. *ohime sorella, sono i diauoli alla porta, et voglio no entrare; se tù non vieni à dormir con me, son bello spiritato.*

ROS. *Tu vuoi la burla, & io ho altre fantasie.*

BE. *S'io burlo, che sia squartato. Oime, ch'eccoli. Deh vien, cara fratella, altrimenti apriranno, & me ne salterà à dosso qualch'uno.*

ROS. *Perche dunque vuoi, che ci venga, se saltasse à dosso à me?*

BE. *Nõ hai da dubitar tu, che sai far l'arte de'Magi. Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti griderò mai più.*

ROS. *Taci sù? ch'ora vengo.*

TER. *Mi par d'hauer ſentito parlare à lungo vna giouanetta con queſto matto. De eſſere ancora quella ſchiaua, che mi diſſero Gio. antonio, & Proſpero in Salerno, c'haueã veduto in caſa mia, ò al mio giardino, che ſi foſſe, l'altro giorno. Baſta mi diſſero, ch'era bella, come vn Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. Tich, toch, toch.*

BE. *Oime, oime. Non ſenti, che vogliono romper la porta? corri, corri.*

ROS. *Eccomi, eccomi; non dubitare. Chi è la? che diſcretione è la voſtra à battere in modo, che parete trenta diauoli?*

BE. *Ohime, che ſon più; tutto l'inferno s'è ſcatenato. Non aprir la porta ſorella cara; appuntati più toſto à quella, & facciamo teſta quà dentro.*

ROS. *Nõ ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è ẽllo?*

TER. *Canchero; con tutto lo ſdegno, ch'io ho, non poſſo far di non mi rallegrare vn poco, à veder coſi bella ſchiaua.*

BE. *S'è acquetato queſto ſpirito maligno. Ah che me la vorrà rubbare cheto cheto, il traditore; & non m'arriſchio di leuarmi sù, & gire ad aiutarla. Nõ dubitar Pruſiana valoroſa, che ci ſon'io quà in fauor tuo.*

ROS. *Vi ſiete diſcoſtato, Pellegrino? che guardate? di che temete?*

BE. *Vn pellegrino? ſenti? Deu'eſſere vn'anima diſperſa, che và pellegrinando; la vo vedere io vn tratto, che mi farà mai?*

Acco-

ROS. *Accoſtateui, accoſtateui; chi ſiete voi?*

TER. *S'io foſſi certo, che tu mi credeſſi, chi io ſono, te lo direi, & mi t'accoſterei anco uolontieri; ma hò paura, che tu non faccia, come gli altri, che non mi vogliono credere, che io ſia quel, che ſono.*

ROS. *Ah ah; coſtui de eſſer quel Pellegrino, che diſſe poco fà quel crudel d'Ottauio, che volea finger di eſſer Terſandro, per farlo andar via. Il che è ſtato cagione, che ancor'io ſia ſtata per Aleſſandra finta tenuta, & trattata per ciò ſi vituperoſamente da lui. Me ne vo chiarire or'ora. Ben? che non dite, chi ſiete?*

TER. *Percioche ſon Terſandro, marito d'Oranta qui, & non me lo vogliono credere, & mi dicono, ch'io ſono vn'altro.*

ROS. *Oh, queſti è. Vi dirò perche non vi ſi crede. Voi ſiete Iancola, & volete eſſer Terſandro. Ma vi meritereſte qualche caſtigo ſtraordinario. Bel le burle?*

TER. *Ne ſon chiaro ancora? Che vo più rompermici la teſta, che io nõ ſon io? Qualche incantamento, qualche fatucchieria m'è ſtata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn'altro, & poterſi tener quel giouane con queſta ſcuſa. Ma laſcia, laſcia.*

BE. *Ben? doue è queſt'anima diſperata?*

ROS. *Non lo vedi? è vno, che ſimiglia Terſandro, & vuol'eſſer Terſandro, come ch'ei non foſſe morto già due meſi. Ma tu, che vuoi far di coteſto libro?*

& T

& di tante armi à dosso?

BE. Dell'armi, per difender te, speranza. Del libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi, se egli è Tersandro. Stà indietro anima disperata, & rispondi quà.
O spirto de l'Inferno,
Condannato al fuoco eterno;
Dimmi vn poco ombra senz'ossa,
Che fa Racamadoro, e Caracossa?

TER. Fanno il mal'anno, che ti venga. Guarda quest'altro; vuol ch'io sia vno spirito. Rispondi tu à me; dou'è Marcone?

BE. Chi'l sà me'di te, spione,
Quel, che n'è d'esto poltrone,
Trista bestia di Marcone?
S'ogni dì da voi s'aspetta,
Perche venga à dar la stretta
A la gente maladetta?
E del mondo è stato casso,
Perche, vuol, per darsi spasso,
Per Bargel de l'Inferno Satanasso.

SCENA NONA.

Marcone. Tersandro. Rossana. Beccafico.

AH, ah. Ti ci ho pur colto vn'altra volta, disgratiato. Io sono vn tristo? io vno assettato da'diauoli, eh? Per te si che voglio

voglio essere vn Satanasso; & per te vna furia infernale, sgratiatella, da che è tornato il vero padrone; & eccolo quà. Signor Tersandro, poco fa ho inteso il felice successo del vostro naufragio, & appena lo credo (ancorche vi veda) per l'estrema allegrezza, che ne sento. A tempo siete venuto à castigar questi tristi, che vi vogliono suergognare, & disfar la casa; poi ch'io non ci posso dir più vna parola, mercè de'nuoui sposi, che vi son comparsi.

TER. O che siano lodati tutti i Santi. Sono stato pur riconosciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi haurà errato, se ne sentirà. Fra tanto riman da dentro questi famigli, che ti vo dire quel, che vo far'ora, & di loro, & d'altri, che non se lo pensano, & si fingono di non mi conoscere.

MA. O buono, ò buono. Signor mio si; lasciate fare à me. Va la forfante; à chi dico io? Passa là sfacciata, passa, che amendue ve n'hauete à sentire.

ROS. Non dè essere vna burla altrimenti questa; Ottauio si sarà ingannato il meschino.

TER. Sù; che non vi sbrigate di quà?

BE. Hai ripreso carne, spirito maligno?

MA. Si, si, metti pur sù; ch'in ogni modo questa sera la finiremo.

ROS. Oime; tu senti, Beccafico.

BE. Io sento pur troppo sorella; fatti conto, che saremo impiccati ambedue. Che sarà mai? Io in

ogni

ogni modo l'haueua da fare, & tu uscirai di seruitù; che non ne saresti vscita mai altrimenti. Entriamo, entriamo; confortianci l'vn l'altro. Beuiamo vn poco di vin puro; mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai; abbracciamoci insieme; & facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

SCENA DECIMA.

Marcone. Tersandro.

OL'è andata bene, secondo me. In effetto così vogliono essere gli huomini.

TER. *Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che à me non sarebbe riuscita giamai.*

MA. *Diuinamente, sù. Et per dire il vero, ancorche voi non sapeste fingere così bene, vi somigliate nondimeno tanto à Tersandro, c'hò ardir di dire, che s'io non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà, haurei giurato, che voi foste Tersandro, & non quel, che siete.*

TER. *Oh Dio. S'io hauessi vn'altro capo, come darei questo nel muro? Quest'altro ancora vorrà, ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son' io?*

MA. *Ah, ah, ah. con me eh? Orsù, che basta, per dirtela; tutto Napoli n'è pieno. Ritiriancene in casa di Ferrante; acciochè qualche parente, ò amico di Ter-*

di Tersandro non ti venga à far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

TER. *Vhh; io l'hò sù la punta. Guarda, di gratia, se non par, che dica da senno; & pur'or'ora m'hai riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Iancola, me ne voglio ire à buttare in mare per disperato or'ora.*

MA. *Vogliamo andare, ò nò?*

TER. *Doue?*

MA. *Me'l farai dire. A casa di Ferrante, à spogliarti, & riuestirti de' tuoi panni.*

TER. *De'miei panni vuol, ch'io mi riuesta? Che? sono cõparsi i miei panni, che mi perdei in mare, forse?*

MA. *O io son fuor di me, ò costui è pazzo; come comparsi?*

TER. *Ah Marcone; così al tuo Tersandro, eh?*

MA. *Ohime? Ho paura da douero, che*

TER. *Assicurati, assicurati; & di pure, che da douero io son Tersandro. Non riconosci questa ferita, che tante volte tu stesso mi hai medicata? Ah Marcone; non ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vecerè cõtra Gio. uincẽzo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tua, & mia, & non lo può sapere altri, che tu, & Tersandro? Ben? che ne dici? son io, ò nò?*

MA. *O Sig. Tersandro padrõ mio caro; com'è possibile, che io vi riueda viuo oggi fuor d'ogni speranza humana?*

humana? & , quel, che più mi fa marauiglia-re, ch'io accecato da non sò che intrigo, che vi di rò, d'vn certo Iancola, non v'habbia riconoſciuto.

TER. *Or sù non più ora. Io m'imagino, che qualche ſottile inganno vi ſia ſotto; poiche dianzi voleui, che io foſsi Terſandro, & poi Iancola; & lo vo ſapere à bell'agio. Fra tanto, che ci è tempo, leuiamo quella ſchiaua, & quel ragazzo di quà, acciochè non vadano à dir nulla à mia moglie per queſta ſera, ch'io voglio ſtar ſecretamente là al giardino con te, & con lor due ſoli; che l'vno, per eſſer mezo matto, & l'altra, molto bella, mi terranno vn poco allegro.*

MA. *Vi piace dunque?*

TER. *Si certo. Et quanto l'hai comprata?*

MA. *Dugento ſcudi. Non gli vale?*

TER. *Se è vergine, val queſti, & più.*

MA. *Per tale mi fù affermata da Giouanna mia moglie, che altrimenti non la voleua pagar tanto.*

TER. *Tanto più l'ho cara. Chiamali, & ſollecita, che io m'inuio ſenza voi, per non eſſer riconoſciuto ancora.*

MA. *Andate pure inanzi, che or'ora ſaremo ancor noi al giardino.*

SCENA VNDECIMA

Marcone. Beccafico. Roſſana.

BE. *BECCAFICO, fuora, sù.*

Oime, ci hauete dato poco tempo. Poi, perche io ſolo?

MA. *Ad amendue dico io; fuora.*

BE. *Oh, oh. Mi faceuate morir diſperato, ſe rimaneua coſtei.*

MA. *Ancor nò, eh?*

BE. *Eccoci. Coſtei non ha voluto mai laſciarſi legar le mani.*

MA. *Non importa ora. Baſterà di legarla, come ſaremo al giardino. Ma à te, chi le legherà poi? Non ti penſare, che con l'hauer' ad impiccar lei habbia da eſſere ſcampata à te, nò.*

BE. *Ne ſon ben certo, per corteſia voſtra; ma quanto à ſpedir me, ci ſarete voi; non n'hauete forſe cera.*

MA. *Per te non mi curerò d'eſſere ancor boia, ſe biſognerà. Ma doue è la cauezza per te?*

BE. *Non ci biſogna cauezza per me. Non ho io à morire, come gli altri Beccafichi? Appiccatemi per vn piede al reſtante della ſua, & ſarà vn bel colpo; ad vn medeſimo laccio pigliarci vna merla pel collo, & vn Beccafico pei piedi.*

MA. *Si farà come vuoi tu. Inanzi sù.*

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ottauio. Moretto.

QVESTO MORTO VIVO; questo Tersandro nouello, questo tristo mariuolo di Iācola, doue si sarà egli nascosto il traditore? se sarà entrato dalla Signora, come mostrò dianzi di voler fare, vo che ne vada altro, che la corda. Vo far cenno alla corte, che si fermi finche me ne rendo chiaro. Pis pis, fermateui Capitano, & tratteneteui quì attorno, ch'io vi farò cenno, come sarà il tempo. Voglio entrare da Oranta, s'io posso, & accertarmi se è dentro da lei. Ella de essere informata della burla à quest'hora, perciò credo, che m'aprirà.

MO. Ohime, che eccolo, che appunto vuole entrare dalla Signora. Signor Ottauio, Signor Ottauio.

OT. Chi sarà? che furia è questa? Oh Moretto mio, sei tu? Ben? che hai di nuouo, che vieni à chiamarmi con tanta fretta?

MO. Signore, per farui seruigio hò hauuto à esser cagione della ruina della vita, & dell'onor vostro.

Perche?

OT. Perche?

MO. Percioche Tersandro è veramente tornato, & è egli in persona; & quel, che è più da stupirsi di marauiglia, è tornato nel medesimo habito da pellegrino, con che quel Iancola si è trauestito.

OT. Oime? che dici tu? come può stare? come te ne sei certificato; che non t'habbiano ordito qualchè altro inganno?

MO. Non può esserui inganno. Ascoltate. Voi mi lasciaste à osseruar gli andamēti di quel Iancola ināzi alla casa, doue si trauestiua, mentre ve ne veniste per isposare Oranta. Io mi affissai à quel cantone di strada, che l'è incontra, fingendo di parlar tuttauia con vn calzolaio am co mio, ch'iui lauora. Finalmēte il buon Iancola poco fà se n'uscì da Pellegrino; in modo, che appena credo, che sia arriuato quà.

OT. Oh? quest'è l'altra; come poco fà? s'io l'ho affrontato quì ināzi à casa della Signora, forse due hore sono; & ho gridato seco?

MO. Oime. Questo, c'hauete incontrato voi, è stato il vero Tersandro. Et che parole hauete hauute seco? Che hauete fatto?

OT. Ti dirò poi; segui tu, come te ne sei accertato.

MO. Non più tosto; che quel Iancola fù vscito, & che s'inuiò alla volta di questa contrada, hauendogli io tuttauia gli occhi à dosso, per potergli tener dietro, m'auuedo, che mi passa inanzi vn'altro pelle

grino, che mi par quello, & uà allà uolta di porta Reale. Io, guardãdo insieme, or l'uno, or l'altro, & parendomi, & l'uno, & l'altro il medesimo, per chiarirmi di questo miracolo, lascio di guardar più Iancola, & arriuo quest'altro; il quale subito, che mi vide, mi tirò da un lato, & mi abbracciò, & mi baciò; & dissemi, ecco qua il tuo Tersandro viuo, & sano; & mi pregò, ch'io non venissi à dir ne parola à sua moglie, nè altri, per buon rispetto; & che n'andaua al suo giardino; & ch'io vi andassi vn poco questa sera à spasso, che mi volea raccõtare mille belle venture, & auuenimẽti suoi; & mi donò, per segno ch'esso era Tersandro, questa medaglia, ch'egli si ha sola conseruata in quella gran Fortuna; & io la conosco, che l'ho veduta mille volte. Io lo ringratiai; & conoscendo il pericolo, lo lasciai subito, & me ne venni correndo per trouarui; & per istrada hò trouato Iancola, che se ne viene à passo molto lẽto; & nõ potrà star molto à comparire, per mio credere, se'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fà indugiare.

OT. O ben auuẽturati noi; massimamente, che da Orãta io non son pure entrato, non che habbia nè detto, nè fatto altro seco. Ma vi è ben dentro M. Antonino, ch'io ve l'hauea fatto entrare, per notificarle la burla.

MO. Et euui ancora?

OT. Si, credo io.

Lo vo-

MO. Lo voglio chiamar adunque; che non è tempo da perder quà.

SCENA SECONDA.

Ottauio, Antonino, Oranta, Moretto.

NON ti muouere Moretto; eccolo, ch'esce fuori.

AN. Farò Signora. Or'ora lo rimenerò da Vostra Signoria.

OR. Siete certo, ch'egli si riconcilierà meco, & mi scuserà di quello, che gli dissi & feci dianzi?

AN. Signora mia sì. Ve lo prometto; state allegra.

OR. M. Antonino, non se ne farà altro; perciò che eccolo quà, & mi stà à guardare, & non si accosta; il cuor mi dice d'hauermelo perduto per sempre.

AN. Perche Signora?

OR. Che sò io? quella gran voglia, che gli venne dianzi di voler'esser meco, poiche nõ l'haueua hauuta mai più, fù vn segno, come ne gli infermi, di miglioramento di morte.

AN. Nò, nò; appunto. Lo deue fare per modestia; lo chiamerò io; lasciate fare à me. Signor Ottauio; perche non vi accostate? perche di nuono tãta modestia?

OT. Moretto, fà vn poco di guardia qui intorno, che se tu vedessi à sorte venir Tersandro, mi facci

cenno, mentre io do questa nuoua alla Signora Oranta; & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tãti fauori, che m'hà fatto.

MO. E ragioneuole; attendete pure, & non dubitate di Tersandro; & pigliate questa medaglia per certificarnela.

OT. Si bene.

OR. Vedete, che non fa conto, nè di voi nè di me?

AN. Piano Signora; hà parlato cõ vn non sò chi, ch'ora si è licentiato; & eccolo à noi.

OR. Signor Ottauio, siete qui inãzi; & nõ vi voltate pure à q̃sta casa eh? Ohime, ch'adesso comincio à temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'habbiate fatto venire à orecchie voi, per far ui far da me quella scortesia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera; con dire, che è restato da me, & che vi hò serrate le fenestre in faccia, & v'ho detto, che mi vi leuiate dinanzi.

OT. Et se fosse il vero quel, che s'è detto di Tersandro?

OR. Oh? all'altra; ò M. Antonino, sentite quest'altro tradimento doppio. O Ottauio, ecco che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tẽpio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & vn mancator di fede. Con tutto questo io vo confessare d'hauere errato, se volete chiamare errore, vn'honesto timore del l'onore,

l'onore, & vita commune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori; & hanno non solamente da ricordarsi vn'hora trà cosi fedeli amici, ma da scriuersi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del vostro cuore, che deurò far'io misera me, che se senza molto pregiuditio vostro, vna volta sola ho errato, voi con mio dolore infinito, & con perdita di tanti honesti diletti, m'hauete non vna, ma mille volte rifiutata, & oggi vltimamente burlata, & dispregzata? Nondimanco io, come rea d'ogni cosa vi domando perdono; & se fia possibile, ò con parole, ò con segni d'humiltà raddolcirui questo superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossanna pur dianzi; comandate, ch'io son qui in podestà vostra nulla manco di lei; almeno per questo, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'una schiaua altrui, ignobile, & di niun conto, con vna breue forza d'incanto, habbia potuto disporre dèl bello, & generoso animo vostro, più, che l'humiltà, le preci, & le continue lacrime d'vna Gentildonna vostra serua; la quale à vostro mal grado vi siete inchinato ad accettare per vostra consorte; & darle la fede delle parole vostre, che vagliono più, che mille scritti insieme.

OT. Cosi sarebbe sẽza dubbio, quãdo quello, ch'io u'ho detto, nõ fosse vero; & che'l Cielo nõ haueſſe vera

mente mostrato questo miracolo di vostro marito.

OR. Come di mio marito? Dite vn poco sù. Dou'è? Perche non viene à casa sua? & se non viene, che altro contrasegno n'hauete, che v'assicuri da qual ch'altra barla doppia?

OT. Per non tenerui in lungo, eccoui vn contrasegno. Il Moretto vostro, che fù quello, che mi scoperse l'inganno ordito da Luigi, & da Marcone, mẽtre venua dietro à quel Iancola, l'hà incontrato, & è stato salutato da lui. Bastaui questo?

OR. Non mi basta. Chi m'assicura dal Moretto?

OT. Il secondo contrasegno. Che cosa si può hauer saluato Tersandro insieme con la vita da quella gran Fortuna, che l'habbia poi portata seco, & datala al Moretto, & egli à me? Pensateci bene Signora.

OR. Niun'altra cosa, cred' io, che una Medaglia, ch'io gli donai, quando mi sposò, con l'arme mia, che se la portaua ben legata al collo.

OT. Or consolateui, et rallegrateui Signora mia, ch'eccoui la Medaglia; miratela; riconoscetela? ora me la rendete, & pacificateui meco, & appagandoui di questo, ch'io sarò sempre vostro, & non mi scorderò mai de gli infiniti fauori, che mi hauete fatti, datemi buona licenza.

OR. Voi vi marauiglierete Ottauio, s'io non fò que'segni d'allegrezza, per lo ritorno di mio marito, che dourei fare. Ma pensate à questo solo, ch'io perdo

perdo voi; & poiche voi sete inestimabile à chi ui donate, & v'eraate donato à me; la perdita mia sia infinita, & quindi nasca, che'l racquisto d'un bene ordinario, & che à me fù anco caro, & sarà più oggi, che mai per se stesso, per l'incontro della perdita di voi, che sareste stato à me, & sarete ad altrui quel maggior bene, che può hauersi in questa vita, non si possa da me in cosi improuiso caso riconoscere. Ottauio, oggi sono tre mesi, che vi raccolsi in Antiochia; et nõ ho potuto patir fra tanto di vederui vn'hora sola lontano da me, & oggi vn'hora sola mi vi toglie per sempre. Ah Ottauio; & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza?

OT. Ah Signora; questo piangere non è conueneuole al bello, & generoso animo uostro. Se voi perdete me, ritrouate chi fù vostro prima di me. Ma io, che perdendo voi, non ritruouo altrimẽti Alessandra mia, che dourei fare?

OR. Perdonatemi; queste poche lacrime vi dimostrino, ch'io son donna; & vi faccian fede, ch'io vi ho amato senza misura, & che v'amerò ancho sempre, come vostra cara sorella; & vi muouano, Ottauio, ad aiutarmi, se in qualche cosa potete, nel gran romore, che è per far meco Tersandro mio. Per rispetto del quale non v'indugiate molto à far'altri cõplimenti meco; perciochè ho speranza, che ci si porgerà occasione di riuederci spesso;

et sempre onoratißimamẽte. Et di più, che poiche si veggono si gran miracoli sopra gli annegati in Mare, ageuolmente voi ritrouerete presto presto Alessandra vostra; & questo mio cuore libero al presente dallo spirito amoroso, & da ogni passione, & interesse proprio, me ne da vn quasi sicuro auuiso. Andate via, Ottauio mio, & state allegro, che inanzi, che sia domane, ho fede di haueruene à dare vna felice nuoua.

OT. *Fosse il vero, Signora, per il compimento de gli obligbi, che io ho con voi.*

OR. *Basta, non più. Io bacio le mani ad amendue.*

SCENA TERZA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

IO non ho saputo, che risponderle, M. Antonino, tanto mi è venuto pietà di lei. Et questa speranza della vita d'Alessandra mia, mi ha leuato quasi di me medesimo.

ANT. *Così'l Cielo mostri questo secondo miracolo, come anch'io son restato fuor di me per l'allegrezza. Ora scostiamoci di quà; & troviamo il Moretto, che ripiglierà di casa della Signora le nostre robbe; & ci trouerà vn poco di casa per quattro giorni, finche ci chiarimo di questa nuoua speranza d'Alessandra.*

Eccolo

OT. *Eccolo il Moretto; io l'haueua fatto star quà.*

MO. *Ben? hauete fatto il tutto?*

OT. *Il tutto; & se nõ era il contrasegno della medaglia, non era mai per crederlo; & non s'era fatto nulla.*

MO. *Guardate dunque, come l'eterna prouidenza ordina bene ogni cosa.*

OT. *Andiamo à licentiare il Bargello; & ringratiarlo; & à cercar se Rabacchio fosse giunto, & alloggiato à qualche osteria.*

SCENA QVARTA.

Beccafico. Oranta.

QVESTA è la volta, che questa disgratiata Soriana mi fà appicare. Farmi portar le pollize alla Signora secretamente; che se à sorte quello spiritato di ser Tiranno, che mi hà lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, ò tornasse là, & non mi ci trouasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, & ritorni da lei. Tich, toch.

OR. *Chi batte?*

BE. *Vn Beccafico, che si và aggirando per dar nella rete, il pouereto.*

Et

OR. *Et chi ti fà aggirar di qua?*

BE. *Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.*

OR. *Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, nò.*

BE. *Non dubito altrimenti io; poiche me l'han fatto toccare, & sentire, ch'io n'haueua da rileuare oggi vn'altra volta, à buon conto delle tre volte il giorno.*

OR. *Chi t'ha dato? Marcone, eh?*

BE. *Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo; nõ l'hauete saputo?*

OR. *Chi?*

BE. *Quella bestia del uostro marito, che s'annegò.*

OR. *L'ho saputo, & mi piace.*

BE. *Et mi piace, dice. Oh possa io morire, come vn beccafico, se credo, che voi diciate da senno, & di*

OR. *Di cuore certo.* (*cuore.*

BE. *Non ci è dimane, che non direte cosi.*

OR. *Perche?*

BE. *Leggete un poco questa polliza della vostra schiaua.*

OR. Alla Signora Oranta, sua Signora amatissima.
Alessandra detta Rossana uostra schiaua.

O giouane gentilissima. Vedi di gratia se'l cuore me ne haueua dato segno, che questa mia schiaua

schiaua era Alessandra di Ottauio. Vediamo quel che dice.

POICHE il vostro Ottauio, che più d' ogn'altro mi doueua aiutar ne'miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha schernita, & mal trattata; io non posso ricorrere ad altri, che à V. S. per aiuto. *Senti senti. Che le de hauer fatto questo poueretto? ah, ah; quelli due schiaffi, di che mi disse dianzi Antonino.* Douete sapere adunque, che Tersandro vostro vero consorte è tornato viuo, & sano; & è quì al giardino; doue ha voluto metter mano all'honestà mia. *Oh, traditore. Senti vn poco.* Et corro pericolo, che questa notte, & quella, & la vita non mi toglia; &, quel che peggio sarebbe, non venga à trouar V. S. & Ottauio in letto, & vi faccia il medesimo. *All'altra.* Per ciò date più tosto, che potete, principalmente al vostro, & se si può; anco al mio pericolo, qual che rimedio. Dal Giardino. *O ben creata, & cortese figliuola.*

BE. *Hauete sentito? ora state allegra.*

OR. *Non ho paura di lui altrimenti. Di vn poco tu à me. Che ha fatto mio marito à Rossana?*

BE. *Signora, ve lo dirò; ma non dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera esso, &*

Marcone,

Marcone, & io mi posi all'vscio à sentire; & qui ui la combatterono vn pezzo con le buone parole; poi cominciarono à darle de' pugni; & mi parue, che le dessero anco delle bastonate; perciochè se bene io non le vidi, le conosco per pratica, le traditore; & nell'vltimo ben ben pesta, la lasciaro no stare; con dirle, che s'aspettasse peggio, se nõ si risolueua à non sò che. Non intesi poi bene io; voi mi potete intendere.

OR. *Non più, non più, che t'intendo pur troppo. Basta basta. Vien in casa meco, che vò rispõderle, & accommoderò forse i fatti miei, & d' altri.*

BE. *Sbrigateui di gratia, Signora.*

OR. *Or'ora; non dubitare. Tornerai bene à tempo, sì.*

BE. *Si per riceuere quel poco resto della terza paga d'oggi, che mi restarno à dar dianzi.*

SCENA QVINTA.

Ottauio. Rabacchio. Antonino.

ET non ti potè dir'altro?

RAB. *Signor mio nò.*

OT. *Tu fosti molto timido, Rabacchio mio.*

Non

RAB. *Nõ v'ho io detto, che non fù posibile? Io era già vicino à Porta Reale, & vedẽdo passare in fretta in fretta quel Pellegrino cõ vn'altro grassotto, & con quella giouanetta schiaua, mi fermai; & ella fisandomi gli occhi à dosso, mi disse. A Dio Rabacchio. Dirai al tuo Padrone, che io lo ringratio di quel, che m'ha fatto oggi; & che auuerta bene à i casi suoi. Per lo che, mentre io resto tutto* ATTONITO, *& quasi* IMMOBILE, *& la domando, s'ella è Alessandra, & come fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fù gittata cõ quel ancora al collo, appena mi cominciò à dire, qualmente non ella, ma che vn'altra co'suoi panni vi fù gittata, che quel grassotto le diede vn calcio, & cacciolla inanzi; & à me disse, che attendessi à fare i fatti miei. Io restai* SMARRITO *del caso, & osseruai doue entraro; & me ne son venuto correndo per ritrouarui. Ma siate certo, ch'ella è Alessandra; & nõ ci perdete più tempo, che fra tutti la racquisteremo.*

OT. *Oime? & che haurò io fatto oggi M. Antonino, se questa, che costui dice, è la schiaua d'Oranta?*

AN. *Sia pur essa, come io spero; che del resto ogni cosa vi perdonerà, questa giouanetta generosa. Andiamo à rendercene chiari; poi che habbiamo con noi il Moretto; innanzi al quale non vagliono trasformationi diaboliche, come*

per

per isperienza sappiamo.

MO. *Non dubitate, che io non vi scuopri l'inganno se v'è; ma chi è questa?*

OT. *Andiamo via, che te lo diremo per istrada.*

SCENA SESTA.

Oranta. Beccafico.

SOLLECITA; *va da Rossana, & dalle questa risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gli vo dar nuoua certa d'Alessandra sua.*

BE. *Farò ogni cosa, & presto; ma vediamo di fare vna pace con tutti, Signora.*

OR. *Hò fede, che si farà; ma à bell'agio.*

BE. *Se non vi sbrigate, & non si fa questa sera, andrà ogni cosa in mal' hora; vel dico.*

OR. *Che andrà in mal'hora?*

BE. *Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato oggi.*

OR. *Oh manigoldo; questo importa assai. Via, sù.*

SCENA

SCENA SETTIMA.

Beccafico. Iancola.

OIME, *che ecco quel diauolo di Cialandro. Vorrei nascondere questa polliza, & non sò doue, s'io non me la faccio sotto la berretta. Si, si, si. Vo fingere di venirlo cercãdo. Oh; vien molto pauroso. O Signor Trisciandro, vi veniua cercando appunto.*

IAN. *Oh buono pel primo. Sij il ben venuto; d'onde vieni? Non so che dirmi.*

BE. *Oh oh; non è più tanto in colera. Vengo dal giardino, Signor mio bello.*

IAN. *Stà bene; ma perche non ti caui la berretta? bel la creanza.*

BE. *Ci manca vn pugno qui. E molto cortese ora questo spirito. Perdonatemi Signore, che qualche volta mi si scorda; & poi me la cauo mal volontieri; percioche ogni volta, che stò col capo scoperto, quel poco ceruello, che ci è, va in fumo.*

IAN. *Oh? che polliza è quella?*

BE. *Niente, niente.*

IAN. *Nò nò; mostra quà.*

BE. *Oime. Non ci ho colpa io Signore; la Russiana hà scritto alla Signora, & ella le risponde. Oime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che mostaccio,*

mostaccio, che hà fatto.

IAN. Vien quà.

BE. Eh, ehimene. Signor non mi date, che sarò sempre con voi contra la Oriana vn'altra volta.

IAN. Orsù, non ti darò, nò. Porta questa polliza alla schiaua d'Oranta, porta; & dille quel, che Oranta t'ha commesso.

BE. Signor mio gentilissimo, farassi tutto quello, che V.S. comanda lindamente, & da Caualiero.

IAN. Cappari; sarà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare à spogliarmi di questi panni, che io non l'incontrassi à sorte; & trouar Luigi, & dirgli il tutto.

SCENA OTTAVA.

Beccafico. Tersandro.

LE cose cominciano à migliorare, se non pegiorano. Vedi di gratia com'ha letto quel la lettera con colera, & poi non m'ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi dè esser dentro? Vh, perche non sò leggere? R. v. f. appunto. Oh costui torna. Non me la trouerà questa volta; la nasconderò ben' io.

TER. E stata vna buona risolutione questa di Marcone in verità. Percioche, s'io mi lascio vedere vn poco in questo habito, sarò tenuto da Oranta

& dal suo sposo nouello per Iancola; & mi verrà fatto, burlando burlando, quel, che ho disegnato, di farli capitar male, s'io gli trouo insieme. Oh? & che fa questo forfante?

BE. Orsù in buon'hora; parla di me costui. Vo farmi inanzi, & con buona creanza dirgli se vuol'altro. Ti riri ri ri, Tiriri, Tirirà, Tirisandro; che comanda altro la Reuerentia vostra?

TER. Ti comando che porti questo calcio à casa.

BE. Qualche balordo. A questa foggia dentro, & fuori? Zingari, Zingari.

TER. Che Zingari? che Zingari? Non t'ho io detto, che non vengi qnà, & che non lasci quella schiaua sola al giardino?

BE. Me lo dicesti dianzi; ma nõ m'hauete detto or'ora, ch'io le porti quella polliza, c'hauete letta qui in presenza mia?

TER. Io? quando? che polliza?

BE. Oh, oh, oh; spiriti; spiriti, gioca largo fratello. Che polliza, dice? oh, ohi.

TER. Sei imbriaco? BE. Sei spiritato?

TER. Son la forca che t'appicchi, pezzo d'asino; non mi conosci bene ancora?

BE. Nõ, per dirtela; perche or'ora mi pareui vn' Angelo, & ora mi pari vn diauolo. Ohohi calcabrino; strada, strada. Voglio andare al giardino, inanzi che questo spirito vi giunga. Spirito, alla noce di Beneuento t'aspetto.

SCENA NONA.

Terſandro, Luigi, Fabritio.

OR che può eſſere l'intrico, & la paura di q̃ſto matto? Certo che coſtui ſi ſarà affrõtato in quel Iancola, & haurà parlato ſeco, & poi ſubito haurà incontrato me, & gli ſarò parſo il medeſimo. Queſto è sù. Ho più caro ora che mai di parer Iãcola; che ſon per farne, dirne, & ſentirne delle belle inanzi ſera.

L v. *Tanto, che fa di naturale?*

F a. *Miracoloſo; & eccouelo à punto. Mirate di gratia con quant'arte l'imita, & ci guarda.*

Ter. *Queſto, che vien di quà mi par Luigi de' Frãchi; quel, che volea rimaritarſi con mia moglie, & per ciò haueano finta la burla, ſecondo che m'hà detto Marcone. A lui ſi può perdonare ogni coſa. Per queſto io mi vo dare vn poco piacere di lui, & pigliare qualche informatione di mia moglie; & poi me gli vo ſcoprire.*

F a. *Che frenetica queſta beſtia? Dee riconoſcermi adeſſo il mariuolo; & gli deue increſcere, che dianzi non mi ſi volle apaleſare. Accoſtiamoci.*

Ter. *Signor Luigi. Io fei coſi con lui, percioche non mi ricordaua, che foſſe voſtro ſeruitore; ma l'ho caro per ſapere, s'io v'ho ſeruito con garbo, & à baſtanza*

baſtanza ancora.

L v. *Quanto al garbo, non poteui far meglio. Quanto al baſtare, hai tù incontrato à ſorte vn certo Ottauio ancora?*

Ter. *Forſe, che ſi. Com'è fatto?*

F a. *E vn giouanetto aſſai bello, di diciotto in venti anni, vn poco alto.*

Ter. *Non dir più; l'hò incontrato; & per quella volta non m'hà voluto credere, ch'io ſia Terſandro; anzi come à Iancola, hà minacciato di farmi, & dirmi.*

L v. *Oime; qualch'uno ci haurà tradito; & tu, che gli hai riſpoſto?*

Ter. *Che gli ho riſpoſto? che ſon Terſandro; & che ci vo metter la teſta; & che glie lo farò veder con l'armi in mano.*

F a. *Che vi diſs'io?*

Ter. *Signor Luigi, quanto à queſto, ch'io ſia finalmente, ſe biſogna, per farui certificare, ch'io ſon Terſandro, non ve ne date vn faſtidio al mondo. Ma perche importa tanto queſto? Io non inteſi molto bene dianzi la burla. Mi par, che ci ſia. Non sò che mi dire.*

L v. *Che coſa? Non t'hà forſe del veriſimile, che Terſandro ſia viuo?*

Ter. *Non, nò. Quanto à queſto, bò, che poſſa eſſer viuo Terſandro.*

L v. *Come viuo? troppo è, che s'annegò, il diſgratiato.*

FA. *Cosi possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonnina.*

TER. *Senti vn poco. Orsù questo non mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro; che, che. O son dapoco. Vorrei farlo vscire da se; & non sò come.*

LV. *Non ti ci lambiccare il ceruello. Tu vuoi dire, come è possibile, ch'io mi voglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest'Ottauio è stato con lei presso à tre mesi tra mare, & terra. Nõ vuoi dir questo tu?*

TER. *Oh, Signor mio si; questo appunto. Oime mi pare vn poco infame per dirla in vn pari di V.S. pigliar vna, c'hà fatto copia di se stessa ad altrui cosi scopertamente, & subito doppo la morte del marito.*

LV. *Bene, ma non t'ho io detto in casa di Ferrante, che non è vero, & che ne siamo certi?*

TER. *Oh uoi mi fate ridere. Poi, dato, che fosse cosi in uerità, non ue ne dourebbe ritirare questo solo, che Napoli è di questa opinione? come volete poi comparire tra gli altri Caualieri? sò bene, che Ter sandro, ancorche non fosse da quanto voi, se tornasse viuo, non la piglierebbe mai.*

LV. *Iancola sei mal'informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, & si ride di questo pazzarello d'Ottauio, che per non sò che vmore d'vna sua innamorata morta, non habbia potuto mai guardar*

dar pure la Signora Oranta, non che indursi à sposarla, ò desiderarla per altro conto; & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & parti colarmente me, che pur si sà chi sono. Quanto à Tersandro, che egli non la ripiglierebbe, s'egli lo facesse, farebbe vn grande errore; & si direbbe, che per guadagnarsi la dote, ò per altro l'hauesse accusata di adulterio, ò fatta altrimenti di secreto perire. Dubito bene, che egli forse non la ripiglierebbe, perciòche, per dirtela, non meritò mai vn suo pari sì bella, & sì virtuosa Signora; & fù sempre vna bestia con lei, con me, & con tutti.

TER. *Orsù, ne sentirò delle belle di me, s'io stò troppo à scoprirmi.*

LV. *Che? non è vero, forse?*

TER. *Signor, quanto à lui, hauete il torto; l'hò hauuto sempre per vn galant'huomo nella qualità sua, & per vn grand'huomo da bene.*

FA. *Tu hai poco giuditio, se quest'è.*

TER. *Perche?*

FA. *Percioche non conosci gli buomini da gl'asini; non te n'accorgi?*

TER. *Piaceti quest'altra? Sù sù non è da star più così. Signor Luigi, son sodisfatto di questo ancora; & credo ora, che Oranta sia stata sempre, & sia ancor' oggi donna da bene. Ma dite vn poco ora voi à me. Quando quest'Ottauio non sia per ha-*

uerla altrimenti, & io vi faccia questa manifattura, credete d'hauerla però voi?

LV. *Eh Iancola, promettimi tu, ch'egli non la sposera questa sera?*

TER. *Dico, che nè questa sera, nè mai. Che volete voi da me?*

LV. *O fratel caro; quando potrò mai ristorarti?*

TER. *Non tãti ristorì ancora; nò. Dico se pensate d'hauerla però voi.*

LV. *Come, s'io penso d'hauerla; chi vuoi, che me la toglia?*

TER. *Tersandro, se fosse viuo, ve la potrebbe torre; non è così?*

LV. *Bene; ma se si hauesse à rifare questo parentado; non mi sarebbe oggi nè egli proposto, come fù l'altra volta.*

TER. *O vedete, Signore, se Tersandro era galãt'huomo, quando fù proposto à V.S.*

FA. *Anzi questo auuenne, percioche le donne sempre si attaccano al peggio.*

LV. *Poi che viene à dir questo, se Tersandro non è, nè può esser viuo?*

TER. *V'ingannate, Signor Luigi. Or fate conto, che sia viuo, & che non sia molto lontano di quà, & dateui pace; &, lasciando da parte le burle, gli inganni, & gli habiti finti; chi l'ha, se la tẽga, & chi non l'hà, si procacci la moglie.*

LV. *Che? ti è stato dato à credere, che Tersandro sia viuo*

viuo; di il vero?

FA. *Vna contra burla; vedrete.*

TER. *Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fà, passando da vna profumeria.*

LV. *Come? che faceua quiui? Io non credo, che tu lo conosca pure.*

TER. *Anzi è il maggior'amico, ch'io habbia.*

LV. *Eh, va à spasso. Che habito haueua?*

TER. *Questo medesimo, c'haggio io.*

FA. *Non sapete interroggar voi, Signore. Rispondi vn poco à me super contestibus. Erani altri seco in bottega?*

TER. *Io solo.*

FA. *Come alla prima ci sei venuto? Come tu solo, se v'era Tersandro?*

TER. *Io solo, & v'era Tersandro. Ma voi Signor Luigi; poiche l'imaginatione di questo Iancola v'hà cauato di voi stesso, di maniera, che* OFFVSCATO *da vna vana credenza, non conoscete pure chi vi sta inanzi; suelate vn poco il lume de gli occhi, & dell'intelletto vostro, & non habbiate più per impossibile, che i* MORTI VIVANO; *poi ch'è possibile, ch'io vedesi Tersandro, doue non era altri, che io solo.*

LV. *V'era pure vn'altro, se v'era egli. Come può stare altrimenti?*

TER. *Come molt' altre cose, che paiono impissibili; & nõ sono. Pigliai uno specchio in mano p vedermi,*

come io compariua bene in quest'habito, & lo vidi dentro in quello.

FA. *Ah traditore, ora l'intendo. Egli è Tersandro in mal'hora.*

TER. *Signor Luigi, non vi marauigliate più, nè habbiate timore per cosa, che m'habbiate detta. E piacciuto al Cielo, doppo vn lungo trauaglio di mare, ricondurmi quà viuo, & sano; & son Tersandro, & non Iancola. Et per segno, vi basti questo, che la sera inanzi alla mia partita di quà, vi trouai amẽ due, ch'entrauate in casa del Signor' Antonio da Mare per vn casalino, à fargli la burla d'un caprio; & mi pregaste, ch'io tacessi. Et non ui date fastidio di quel, che hauete detto qui di me in presenza mia; ch'io, che sò esser'usanza così, nelle cose d'Amore, vi perdono ogni cosa; anzi io vi ringratio infinitamẽte, che ho inteso da voi mẽtre vi pẽsauate, ch'io fossi nell'altro mõdo, quãto sia, et si dica anco in bene di mia moglie. Et fò tanta stima di questo vostro testimonio, fattomi in questo modo, & cõfermatomi anco da Marcone, il quale già m'hà riconosciuto, che me la voglio ripigliare per mia, & per buona, & santa più che mai, non che pensare di farle dispiacere alcuno, come forse haueua disegnato.*

LV. *O M. Tersandro, perdonatemi, & riuersate appunto ogni colpa nel mio onestissimo amore; il qual vi basti ad assecurarui di vostra consorte; & ad ha-*

ad hauer me per vostro amico, & fratello, come haurò io voi; & lei per sorella.

TER. *Orsù basta; io v'ho per mio padrone, & nõ faccia mo più complimenti. Quel, ch'io vorrei da V.S. & da Fabritio, egli è, che m'aiutaste à fare vn'ultimo paragone di mia moglie, per vn poco più di mia sodisfattione. Et ora lo vedrete. Fateui inãzi. Et per la prima V.S. muti la cappa sua con quella di Fabritio; poi metteteui le spade sotto il braccio, così; & attuffatteui ben bene; & fingete di voler far dispiacer à mia moglie; anzi di volerla ammazzare, com'io vi farò cenno.*

LV. *Sì, sì, sì; per veder'vn poco che mutatione ella fà. M. Tersandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Questo è vn gran paragone.*

TER. *Non importa. Fate questo in seruigio mio. Non crediate però, che per vn poco d'alteratione, io voglia crederne mal veruno; secondo quel, ch'ella fà ci risolueremo poi. A voi.*

SCENA DECIMA.

Tersandro, Oranta, Fabritio, Luigi

TICH, *toch, ò là?*

OR. *Che furia è quella? chi chiama?*

TER. *Aprite; son'io.*

OR. *In casa non è chi possa venire ad aprirui, se è cosa d'importanza, vi verrò io stessa.*

D'im-

TER. *D'importãza; venite pure. A noi Signor Luigi.*

OR. *Mi è paruto Tersandro; ma è solo, & senz'armi. Voglio andarui; che sarà mai?*

TER. *Osseruate di gratia Signor Luigi, & massimamẽte nel mio comparirle inanzi all'improuiso, tutto il suo procedere.*

FA. *A noi, che apre la porta.*

TER. *Venite accostãdoui; & com'io vi fò cenno, in vn tratto fingete di volere ammazzarla.*

OR. *Chi è qua? Chi siete voi?*

TER. *Ben trouata Donna da bene. Non mi conosci eh?*

OR. *O Tersandro marito mio; dianzi mi fù detto, che erauate comparso d'improuiso; poi mi fù detto di nò; ma che era vna burla d'vn altro, che vi somigliaua. Per questo io non m'assicuro, ne mi vi accosto più che tanto.*

TER. *Ah ingrata, & disleale; questo ti ritiene ah? come hai faccia di starmi inanzi? Io tuo marito eh? ò pur altri, più giouane, & più bello? Ch'aspettate Maltruoua, & Maltrouato, che non fate il debito vostro?*

OR. *Deh chi sa l'innocenza mia, leghi le mani à questi scelerati.*

TER. *Sù, dico; che aspettate?*

OR. *Che sarà poi? sù. Apritemi pur questo petto, che vi vedrete scolpita dentro l'onestà mia; & sò che quando la vi leggerete, ne piangerete ancora; & quando non vi varrà il pentirui, quel perdono, che voi*

che voi pensate, che io sia per domandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo, dimanderetelo voi à quest'ossa della vostra precipitosa, & non più vdita crudeltà.

TER. *Fermateui vn poco. Come precipitosa? che altro maturo giudicio ci bisogna, doue il delitto è noto à tutto il mondo? Se tu hauessi tenuto alme no questo tuo Ottauio nascoso nelle sentine delle Naui, & ne luoghi sotterranei di casa mia, potresti forse così sfacciatamente rispondere; ma con che lingua, & con che viso ti difenderai mai, quãdo in faccia à tutto il mondo te l'hai raccolto, condotto in casa, in camera, & in letto, à discretione delle tue disonestissime voglie?*

OR. *Tersandro tu puoi far quel, che uuoi, pcioche io sono in man tua; nè pensare, che col gridare, ò con altro io mi voglia difendere da te. Ma quando mi vorrai ascoltare, cercherò di scolparmi, per nõ morire almeno fauola di tutto il mondo; & accetto per giudici questi tuoi compagni stessi. I quali al fine della mia breuissima discolpa, se ho errato, m'occidano; se non io, ma più tosto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconciliino, & riponga no nella gratia di prima.*

LV. *Bene; buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.*

TER. *Orsù di via, & sbrigati; & se me la mascheri, aspettati peggio.*

Quello,

OR. *Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è, che io habbia raccolto questo giouane; & menatolo in Italia meco; & tenutolo in casa tanti giorni; domesticatami tanto seco; & cercatolo per marito. Tutto questo, ò Tersandro, è verissimo. Lo raccolsi in Antiochia; che poi? Raccolsi io Cristiana, Italiana, et gentildonna, con di molti danari, vn Cristiano, Italiano, & gentilhuomo, & gettato dalla Fortuna tra infideli senza un quattrino. Vna Turca, vna Mora, vna Marrana di vilissimo sangue forse non l'haurebbe fatto. Ma nè tu, nè huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?*

LV. *Questo fù atto di pietà, & di virtù singolare, in vero.*

TER. *Bene; ma che bisognaua tenerlo teco tanto tẽpo?*

OR. *Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'hò rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà, con quel poco d'apparenza di viso, che la natura m'ha dato, in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori all'onestà altrui, ritrouare ne' miei pericoli, & bisogni maggiori vn gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'vn vede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligatomi della vita;*

vita; sentirmene, & per la compassione di lui, & per mia sorte, accesa ardentissimamente, & cercarlo per marito, per difensore, & per riposo mio; che vergogna, che torto ho fatto à voi, che, tutto il mondo tenne per morto il dì medesimo, l'hora medesima, che io vi perdei? Ma chi m'hauea seruata à voi, fece anco, per sua bontà, che egli, contra quello, che ogn'altro haurebbe fatto, non mi volse mai accettare; per la memoria d'vna sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto oggi, che contra sua voglia, quasi m'hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo ordinatore d'ogni cosa, fece anco, che voi à tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso; ma temerità, mal consiglio, ò errore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mondo, che i lasciati in mezo il mare adirato, senz'aiuto, & senza sostegno alcuno, muoiano, & non iscampino; come per grandissimo miracolo è auuenuto à voi. Or, se per questo pericolo, che io son corsa; ma non incorsa, merito castigo alcuno; chi dirà mai, ch'io meriti d'esser con eterna infamia di me, & della famiglia mia scannata, come vna cagna inanzi à questa porta? Et da voi poi, che appetto à me, quãdo io meritassi questo, meritereste, che l'Inferno s'aprisse, e u'inghiottisse uiuo uiuo, pel uostro delitto?

Che

TER. Che delitto?

OR. Che delitto, eh? Come se colui, che è giusto giudice, per miracolo, non me l'haueſſe ſubito fatto ſapere. Vn huomo dell'età voſtra, riſuſcitato con ſi gran miracolo, ſi può dir, da morte à vita, & ricõdotto à caſa, ſubito giũto, in luogo di rẽder' à chi ſi doueano le debite gratie, andar' al mio giardino à volere sforzare vna giouanetta mia ſchiaua. Or ſe hauete fatto q̃ſto à vna ſerua di voſtra moglie, in vita di voſtra moglie, in caſa di voſtra moglie, che haureſte fatto à vna gentildonna raccolta da voi per pietà, & con la commodità di due meſi hauuta nelle voſtre mani, & in tempo, c'haueſte laſciata voſtra moglie in mezo al mare annegata? O Terſandro; & poi io ſon la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di ſi ignominioſa morte, eh?

TER. Or sù, non più, non più; te la perdono.

FA. Tel credo.

OR. Che perdono? che perdono? ſi perdona à Rei, non à gli Innocenti.

TER. Oh; tu vorrai rimaner troppo di ſopra. Non ti pare almeno mancamento queſto, che'l popolo habbia queſta mala opinione di te? che ſempre mi ſarà vn fregio, ancorche tu foſſi ſtata vna Penelope?

OR. Che mala opinione? Io non voglio allegare altro riſcontro dell'opinione, nella quale io ſono appreſſo

preſſo tutto Napoli, che queſto; Che il Signor Luigi de' Franchi, gentilhuomo di quella portata, che egli è, con tutta queſta mia pratica d'Ottauio, habbia con ogni ſuo sforzo cercato d'hauermi, & con mille trame tentato di farlo fuggire alla patria, accio che io poteſſi eſſer ſua. Dimandatene il voſtro ſecretario Marcone di tutto queſto, & ſentirete ſe ſtà così. Or ſe queſto Caualiero gentile, & honorato, quant' altro Caualiero Napolitano, m'haurebbe voluto à diſpetto mio, & di tutto il mondo, che credete voi, che ſi dica di me per Napoli? bene, ò male?

LV. Terſandro, voi hauete il torto.

FA. Mille torti, non vno.

TER. Ah, ah, ah, Signor Luigi; voi haureſte il torto à dire altrimenti, poic'hà detto sì ben di voi. Or sù ſcopriteui.

OR. Ah Signor Luigi; voi dunque voleuate incrudelirui contra di me, che ſapete meglio d'ogni altro lo ſtato, & la vita mia?

LV. Signora, queſta è ſtata vna fintione, per lo giubilo, & per lo contento, che M. Terſandro ha hauuto nel ſuo ritorno della fede, che io gli hò fatta della voſtra oneſtà, contra quello, che egli s'imaginaua per la pratica di queſt'Ottauio. Ha fatto queſto, non altrimenti, che chi vuol dare vn poco di martello à vno, inanzi che gli dia qualche buona nuoua, che gli porta; come egli vuol fare à

V. S. con

V. S. con dirle, che ella gli è in gratia piu che mai; & sò, che egli stesso glie lo dirà.

TER. *Come dirò? anzi ve lo mostrerò ora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.*

FA. *Se si hà da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre io, Signor Tersandro.*

TER. *Et con quali altre vuoi tu, ch'io faccia contra à cosa à me si cara?*

FA. *Eenissimo dico; così potessi farci anch'io.*

TER. *Che?*

FA. *Se n'hauessi vn'altra.*

TER. *Orsù Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vò à farti rimenar quella schiaua acciochè sia tua in tutti i modi; tu per segno d'Amore verso di noi, va à farci qualche cosa da cena, che vo che ci venga anco il Signor Luigi.*

LV. *Nò, nò, Signor, bacio le mani di V. S.*

FA. *Ah crudelaccio.*

TER. *Che baciar di mani? Dico, che io voglio così.*

LV. *Orsù vi verrò; vi verrò; & verrò ancor con voi; per la schiaua.*

FA. *Oh, chi è cortese.*

LV. *Fabritio, và à casa à dir, che non m'aspettino; poi torna quà subito.*

FA. *Ora sarò quì; volete altro? Doue s'ha da godere, à scauezzacollo, fratello.*

OR. *Di gratia fate presto Tersandro mio; si per che la cena è in ordine; si anco percioche importa molto*

molto più, che non vi credete, che quella schiaua sia quà questa sera; & sarà, spero, il compimento di quest'allegrezze. Vi dirò poi in casa il tutto.

TER. *Si bene; sollecitiamo dunque, Signor Luigi.*

SCENA VNDECIMA

Moretto. Ottauio. Alessandra.

SI ritrouerà, s'à Dio piace; in Napoli è entrata, secondo che mi ha detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà, doue ragioneuolmente ha da far capo. Et fra tanto vi potrebbono venire M. Antonino, & Rabacchio con la corte, per farnela restituire, se non potesse farsi amoreuolmente.

OT. *Così facciamo. Ma io stò nel fuoco, & non mi posso quietare fra tanto.*

MO. *Quietateui pure, che ecco Alessandra.*

OT. *Questa è la schiaua d'Orãta, à cui io ho fatto oggi tante ingiurie, misero me.*

MO. *Che, misero voi? Beato voi, che questa è Alessandra vostra vera. Che non correte ad abbracciarla?*

OT. *Mi ritengo, che la veggio tutta* SOSPESA, *&*

adirata. Sentiamo prima lei, quel, che vuol dirmi.

ALE. Ottauio, io vengo p dirti cinquãta parole. Et se ben sò, che siano indarno, ascoltale tutte nondimanco, per l' vltimo premio almeno, d' ogni seruitù, c' ho mai fatto teco. Et tu Moretto, che ben t' accorgi con l'eccellenza dell' arte tua, s' io sono spirito, ò corpo humano, so che gli farai poi piena fede, com' è pur vero, ch' io non sono vna schiaua trasformata per arte in Alessandra; ma son l' infelice Alessandra, ridotta per sortuna nello stato di schiaua, nel qual mi trouo. Ottauio mio, doppo l' esser'io corsa ben mille miglia di mare alla fama della bellezza, & de' gentilissimi costumi tuoi, solamente per godergli con gli occhi, & ammirargli; doppo l' hauer mutata religione, abbandonato mio padre, & tutte le mie facoltà, sotto le promesse tue; doppo l' esser condotta à sacrificij, come vna bestia, fatta schiaua da' cani, & venduta, & riuenduta più volte; & doppo tanti stratij, & si dura seruitù, sofferti; per non voler mai far sapere à mio padre lo stato mio, sol per hauer nuoua di te, & ritrouar te; io non mi credei gia mai, che alla fine per ricompensa di tanta mia fidelità, & amore, il primo giorno, ch'io t'hò ritrouato in casa tua, da te medesimo hauessi à esser pagata di schiaffi, & consegnata per trastullo à ragazzi di stalla. Ma percioche hò poi considerato, che fù troppo

troppo ardire il mio da principio à desiderarti, & troppa ostinatione à seguitarti, & volerti priuare del nobilissimo, & generosissimo sangue Italiano, per legarti à vna ignobile, & vil feminella d'Egitto, resto sodisfatta di tutto quel, che n'è successo; & resterò anco appagata, & consolata della mia morte poco lontana, che per conseruar la virginità mia, son per riceuere dalle mani di Tersandro. Et ti giuro, Ottauio mio, sù questo velo, fidelissimo ricetto delle mie lacrime; che nõ per iscampar questa mia sì vicina, & cruda morte, son venuta à trouarti (poi che oggi il morire più tosto, che'l viuer senza te, mi sarebbe doppia vita) ma per la salute, & vita tua; auuisandoti, che Tersandro ha ordito vno strano inganno à te, & alla Signora Oranta, per ammazzarui amendue. Et che per ciò te ne fugga tosto in Ancona patria tua, & quiui con più honor tuo, & vtile dell'anima tua, te ne pigli vn'altra moglie, & cessi di esser più adultero di questa Signora. Di me poi, ti aggiugnerò questo solo; che, se auuerrà, che in Tersandro cessi questo furore verso di me, & che io ne resti viua, & vergine per ora, tu, per liberarmi per sempre da simili pericoli, come sarai in casa tua, vogli per pietà farmi vn'elemosina di dugento scudi, che io fui venduta à questa Signora, & cauarmi di si dura seruitù, non di lei, ma di

Terſandro, & di Marcone; acciochè io mi poſſa ridurre in vn Monaſtero d'Ancona à far penitenza, & ſpẽder queſti pochi anni, che mi reſtano à ſeruitio di chi m'ha ſaluato da tanti pericoli; & pregarlo continuamente per te, che ti renda più felice con altra, che meco ſtato non ſei. Et ſij certo, Ottauio, che io reſterò ſodisfatta di queſta tua corteſia, ancorche altre tanti ſtratij haueſſi ſoffer ti per amor tuo. Et benedirò ſempre il giorno, che ti conobbi, & che per tua cagione mi riunij alla vera religion Criſtiana. Et con queſto ti laſſo domandodanti perdono d'ogni diſpiacere, che t'haueſſi mai fatto.

OT. *O Aleſſandra cara.*

SCENA DVODECIMA.

Beccafico. Ottauio. Terſandro. Aleſſandra. Lüigi. Moretto.

BE. *ET che volete fare, ò la? A queſta foggia, marinola, aſſaßina?*

OT. *Oh forſante; leuamiti dinanzi.*

BE. *Oime; correte, correte, Signor Coriandolo col ſoccorſo, che la vanguardia di Beccafico è per terra.*

terra.

TER. *Sia ben di voi, madonna oneſta? ti piace più queſto giouane, eh? Và in caſa, và, che faremo il conto coſtì.*

ALE. *Ottauio, ricordateui, di non m'abbandonare.*

OT. *Entrate pur li, che ſarete ſecura, & laſciate fare à me, che ſarete la mia à diſpetto di coſtui, & di cinquanta ſuoi pari, ſe ſarãno huomini da bene.*

BE. *Non sò nè ſuo pari, nè huomo da bene io; non vi voltate con me.*

TER. *Voltateui pur con me ſolo. Che hauete à far voi con coſtei, galant'huomo? Non vi baſtaua di ciuettare intorno à mia moglie due meſi intieri, che mi voleuate rubbare anco queſta ſchiaua, eh?*

OT. *Che rubbare ſchiaue? Queſto farei, quando imitaſſi te, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa più, traditore.*

LV. *Piano; Ottauio, credete di far ſuperchieria à neſſuno in mia preſenza, & che io ſtia à vedere?*

OT. *In voſtra preſenza appunto, buon'elemoſina; che ſapete ordire ſi belle burle; & ſon per caſtigare & lui, & voi, qui inanzi à caſa ſua, inanzi alla voſtra, inanzi à tutto Napoli, & inanzi à tutto il mondo, per ribauere il mio.*

LV. *Quando la ſchiaua ſarà coſa voſtra, vi ſi rẽderà ſenza romore; altrimenti, non vi ſi darà, nè qui, nè altroue. Quanto al mio particolare, ſon Caua-*

liero honorato, & la manterrò ora con questa.

OT. Di gratia, con ambedue.

MO. Deh piano vn poco, Signori cari, piano; che forse ci è errore, state vn poco saldi. Beccafico doue vai? aiutaci vn poco.

BE. Vò à serrar la porta dentro, che non entrino per più armi.

MO. Signor Luigi, & Signor Ottauio; lasciamo andar la burla di Iancola, che coteste sono gentilezze nelle cose d'amore. Accõmodiamo la lite della schiaua. Dite il fatto vostro, Signor Ottauio, senza gridare.

OT. Dico, se gli pare onorato fatto hauer trouato in casa sua vna schiaua, che è battezata, & gentildonna, & hauerla voluta sforzare, doppo mille stratij, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo questo?

TER. M. Ottauio, tutto questo, è vero. Ma perche è egli si grand' errore? la schiaua non è mia? & alla fine, quand' ella m' ha replicato tante volte, ch' ella è quel, che dite voi; non l' ho io lasciata stare? Doue è quest' assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancor che vi fosse, che n' hauete a cercar voi?

OT. Che n'hò à cercar io? aspettarò altri, s'ella è mia sposa.

TER. Come vostra sposa?

M. Ter-

MO. M' Tersandro, se voi mi credeste cosa alcuna à di vostri, credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & non Rossana, è gentildonna Alessandrina, battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

TER. Oh? Dite vn poco. Il padre di costei chiamauasi per sorte Abraim?

OT. Abraim, perche?

TER. O grande auuentura; ò felice Abraim, & voi, & ella, & io insieme, che riceuo ora da voi, & vi rendo all'incontro si allegra, & cara nuoua.

BE. Signor Cortaldo, l'Arteglieria è in ordine; do fuoco ancora?

TER. Non bisogna, nò; che le cose andranno allegramente, & bene.

BE. Sì? Vittoria, vittoria. Darò fuoco all'arrosto dũque, eh Signori?

TER. Sì, sì; si bene.

LV. Vedete Signor Ottauio, che di gran garbugli, ne nascono alle volte gran concordie, & amicitie; & voi voleuate correre à furia.

OT. Ben? che buona nouua è questa? non mi tenete più su la corda, Signor Tersandro.

TER. Quest' Abraim fù quello, ch'essendo egli lungo il mare d'Alessandria per suoi negotij, mi raccolse mezo morto, quando io sopra vn pezzo di legno

me ne veniua alla riua, con timore di non esser'am
mazzato, ò fatto schiauo da' Mori. Et non con
tento di questo, mi menò seco in Alessandria; &
doppo l'hauermi ricreato, & ribauuto ben, bene,
alla partita mi disse, c'haueua perduto questa fi-
glia, & che vno Eremita santo di quegli Eremi
gli hauea detto, che, s'ei si fosse battezzato, & ha
uesse fatto dell'elemosine à poueri pellegrini, sareb
be stata ritrouata da lui in Italia fatta Cristiana,
& libera da ogni seruitù, & disonestà; & però,
che egli s'era battezzato.

OT. Abraim battezzato? ò quel, che io sento.

TER. Non mi interrõpete, che ci manca il meglio. Et
che faceua dell'orationi, & dell'elemosine per ciò.
Et per questo mi diede, & per il mio ritorno, &
per elemosina dugento scudi d'oro; & dissemi, che
io ne spiaßi per ogni luogo; & che m'informaßi
di più, se vno Ottauio di Girolamo d'Ancona era
viuo, & se haueua ancora pigliato moglie; per-
ciochè haurebbe volontieri datogli la sua Ales-
sandra con tutta la sua robba per dote; & se ne
sarebbe egli venuto in Italia; & che speraua di ri
trouarla, come gli predisse quel sant' huomo.
Ora se voi Signore, come siete Ottauio, & d'An-
cona, sete anco figliuolo di questo Girolamo, uede
te, che felice nuoua vi porto.

OT. Oh Signor Tersandro; s'io son quell'Ottauio, mi
dite?

dite? Orsù, io non posso per la contentezza sten
dermi altrimenti in ringratiarui; ma in pregarui,
che, ancor che Alessandra habbia hauuto la fede
da me secretamente in Alessandria, & sia mia,
nondimeno voi vogliate, come vostra, & per
amor di quel buon vecchio, & mio, & di lei, ri-
concedermela; & auuisare Abraim à venirsene à
viuer quà con sua figlia, & con me, come l'auui-
serò ancor'io; & spedir fra tanto queste nozze fra
lei, & me, per man vostra, & in casa vostra; &
farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

TER. Che due giorni soli? Andiamo da lei or'ora, che
la ripiglierete per vostra, & faremo lo sposa-
litio, & tutto il resto in casa mia; doue voglio,
che stiate meco à goderuela due, ò tro mesi, ora
che siete miei prigioni, & forse anco finche A-
braim si conduce qnà.

OT. Ah, troppo, Signor mio gentilissimo.

TER. Nò, no; così voglio io. Ne pensate d'hauerla di
bando questa stanza, nò. Percioch'io voglio
venire à Loreto per voto; & vi prometto di star
due altri mesi à spasso in casa vostra con mia mo
glie.

OT. Orsù, detta; & con questo io l'accetto.

TER. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

BE. Oh, ohi; costor dentro? sarà stata vna bella vit-
toria la vostra, Padrone, se i vostri nemici v'han
da

da venire à saccheggiar la casa. Se hà da cenar quà tanta gente, stò fresco io; non m'han da rimaner l'ossa.

TER. *Non dubitare, nò; che ti faremo di prima tauola.*

BE. *Sì, eh? Chi non sà schermir suo dãno. Dentro sù.*

TER. *Orsù Beccafico, finche noi facciamo quà dentro vn poco di belle parole, & di accoglienze fra noi; tu aspetta Fabritio, & Marcone.*

OT. *Et anco M. Antonino, & vn mio seruitore, che è seco.*

BE. *Puhh? questi ancora? orsù gli faremo di seconda tauola.*

TER. *Menali dentro tutti, & tu vien con loro à farci stare allegri.*

SCENA DECIMA TERZA.

Beccafico, Antonino, Rabacchio, Marcone, Fabritio.

SARA vn bel cenar il mio; se ho da seruire à far ridere gli altri. Il fatto sarebbe, che ridessero tanto, che crepassero, & io rimanesse à far del resto; & forse, che io sono SVOGLIATO.

AN. *Beccafio, ò Beccafico.*

BE. *Oh oh? inanzi, inanzi.*

Che

AN. *Che ci è?*

BE. *Allegrezze, fratelli; entrate prestamente, se volete sentire le belle parole.*

AN. *Entriamo; Rabacchio, sù.*

RA. *Che sarà?*

BE. *Oh io ho fede che s'habbia à fare il bel godere in questa casa per parecchi dì. Quel che mi ci dispiace, è che vi s'habbia à ritrouare quell'* INGORDO *di Marcone. Non ci mancherebbe altro per finir d'abbellir questa festa, che abruciare vna botte vecchia, & cacciaruelo dentro.*

MAR. *E possibile, sventurato te, ch'ogni volta, ogni volta, ogni volta, ch'io ti trouo, ti trouo à dir mal di me?*

BE. *Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io vaneggiua dall'allegrezza.*

FA. *Perche? che ci è altro di nuouo?*

BE. *Ogni cosa festa, ogni cosa nozze risuscitato il nostro Padrone, risuscitata la Soffiana; risuscitata tanta gente, ch'io, per dirla, non mi curerei d'esser'appiccato oggi, per la speranza c'harrei di rauuistarmi subito ancor'io. Et per questo ti haurei voluto vedere abruciare, il mio Marcone; percioche in ogni modo dimane saresti viuo.*

MA. *Ah, ah, ah; Et perche non cominci tu col farti appiccare?*

BE. *Per darui la precedenza, Signor Maggior domo.*

mo. Orsù Fabritio, licenza questi Signori; che dentro à cena ci è troppa gente; & tanta, che ci bisognerà ancora d'arrostire me, & Marcone. Me per Beccafico, & lui per porco.

FAB. *Signori, poiche non vi resta altro da fare; vi bascinmo le mani, pregandoui à far segno d'allegrezza.*

Il fine de' MORTI VIVI, Comedia.

371261